

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

RESOCONTO STENOGRAFICO

660.

SEDUTA DI MARTEDÌ 12 APRILE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI
E DEL VICEPRESIDENTE OSCAR LUIGI SCÀLFARO**INDICE**

	PAG.		PAG.
Missione	62154	62171, 62175, 62181, 62186, 62191, 62196, 62201, 62211, 62214, 62217, 62224	
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa:		AGLIETTA MARIA ADELAIDE (PR) 62158, 62174, 62191, 62219	
PRESIDENTE	62154, 62155, 62156	BORRI ANDREA (DC)	62224
MELLINI MAURO (PR)	62154, 62155, 62156	CABRAS PAOLO (DC)	62214, 62216
Disegno di legge:		CALDERISI GIUSEPPE (PR)	62217, 62219
(Annunzio)	62154	COSTAMAGNA GIUSEPPE (DC)	62181
Relazione annuale della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radio-televisivi sulla attività svolta dal 18 giugno 1980 al 31 dicembre 1981 (doc. XLV, n. 2) (Seguito della discussione):		FALCONIO ANTONIO (DC)	62164
PRESIDENTE 62156, 62157, 62158, 62168,		GREGGI AGOSTINO (Misto) 62168, 62172, 62173, 62174	
		MELLINI MAURO (PR) 62157, 62186, 62191, 62197	
		MILANI ELISEO (PDUP)	62156
		PAVOLINI LUCA (PCI)	62196, 62197, 62200
		REGGIANI ALESSANDRO (PSDI)	62211
		ROCCELLA FRANCESCO (PR)	62173, 62175
		SEPPIA MAURO (PSI)	62201

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

PAG.	PAG.		
SERVELLO FRANCESCO (<i>MSI-DN</i>)	62186	Interrogazioni, interpellanze e mozione:	
STERPA EGIDIO (<i>PLI</i>)	62159	(Annunzio)	62226
Disegno di legge:		Corte costituzionale:	
Norme per il rinvio delle elezioni dei		(Annunzio di una sentenza)	62164
Consigli provinciali e dei Consigli		Richiesta ministeriale di parere parla-	
comunali della primavera 1983 e		mentare ai sensi dell'articolo 1 del-	
per l'abbinamento delle elezioni re-		la legge n. 14 del 1978	62156
gionali, provinciali e comunali nelle		Risoluzioni del Parlamento europeo:	
Regioni Friuli-Venezia Giulia, Sar-		(Trasmissione)	62154
degna e Valle d'Aosta (<i>approvato</i>		Sul processo verbale:	
<i>dal Senato</i>) (4050) (Discussione):		PRESIDENTE	62153
PRESIDENTE 62205, 62206, 62209, 62210,	62211	AGLIETTA MARIA ADELAIDE (<i>PR</i>)	62153
CIANNAMEA LEONARDO (<i>DC</i>), <i>Relatore</i>	62205	Ordine del giorno della seduta di doma-	
MELLINI MAURO (<i>PR</i>)	62209	ni	62226
MOSCHINI RENZO (<i>PCI</i>)	62209, 62210	Ritiro di documenti del sindacato	
PAZZAGLIA ALFREDO (<i>MSI-DN</i>)	62211	ispettivo	62227
REGGIANI ALESSANDRO (<i>PSDI</i>)	62211		
SPINELLI FRANCESCO, <i>Sottosegretario di</i>			
<i>Stato per l'interno</i>	62206, 62209		
Proposte di legge:			
(Assegnazione a Commissione in sede			
referente)	62186		

La seduta comincia alle 10,40.

EGIDIO STERPA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 marzo 1983.

Sul processo verbale.

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Signor Presidente, vorrei rilevare che il processo verbale non permette a un deputato di chiarire il suo pensiero perché nei fatti esso è solo una mera elencazione delle deliberazioni dall'Assemblea, salvo a dare motivazioni delle decisioni assunte dalla Presidenza. In particolare, con riferimento al fatto che la Presidente della Camera in ordine all'episodio del lancio dei volantini dalle tribune del pubblico, comunicò che, dopo aver appurato quali erano i deputati che avevano firmato i permessi di accesso alle tribune dei visitatori responsabili, avrebbe convocato l'Ufficio di Presidenza per l'adozione degli opportuni provvedimenti, volevo far rilevare che il gruppo radicale ha sottolineato che in realtà l'Ufficio di Presidenza ha dei poteri disciplinari o comunque di verifica rispetto al comportamento dei deputati in alcune circostanze specifi-

che che sono precisamente elencate dall'articolo 60 e che si riferiscono solo ai casi in cui i deputati in quest'aula e fuori dell'aula, facciano appello alla violenza, provochino tumulti o trascorrono a minacce o a vie di fatto. Su questa questione c'è stato un intervento da parte del nostro gruppo sul quale però ci è impossibile — così come in altri momenti del dibattito su legge finanziaria e bilancio — intervenire per chiarire il nostro pensiero eventualmente male espresso perché il nostro avviso rispetto a tutti gli accadimenti di quella seduta, nel processo verbale, praticamente non esiste.

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, prendo atto delle sue osservazioni. Io non ero presente nel momento al quale lei riferisce i fatti che si sono verificati, tuttavia ritengo che l'intervento dell'Ufficio di Presidenza è stato evidentemente configurato in relazione a turbative dei lavori dell'Assemblea. Resta comunque a verbale la sua osservazione.

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Vorrei precisare che la mia osservazione prendeva spunto dall'episodio particolare che ho ricordato, che era maggiormente presente alla mia memoria, ma si riferiva in particolare al modo in cui il processo verbale è stato redatto in quella particolare occasione, con criteri, cioè, diversi da quelli seguiti nelle altre occasioni stando alme-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

no alla mia esperienza di deputato da tre anni a questa parte.

PRESIDENTE. Credo che valga la pena di rilevare che il processo verbale non è certo una documentazione stenografica dei lavori dell'Assemblea

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Foschi è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

«Ratifica ed esecuzione del protocollo relativo alla protezione del mar Mediterraneo dall'inquinamento d'origine terrestre, aperto alla firma ad Atene il 17 maggio 1980» (4051).

Sarà stampato e distribuito.

Trasmissione di risoluzioni del Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di cinque risoluzioni su:

«la procedura elettorale uniforme» (doc. XII, n. 157);

«i progressi ai fini del perfezionamento dell'unione doganale, del mercato comune interno e della libera circolazione delle persone ai sensi delle relative disposizioni dei trattati» (doc. XII, n. 158);

«la condanna a morte di Baha'i in Iran» (doc. XII, n. 159);

«il ruolo dei porti nella politica comune dei trasporti» (doc. XII, n. 160);

e

«i presupposti per un'efficace politica energetica nella Comunità» (doc. XII, n. 161);

approvate in quel consesso, rispettivamente la prima il 9 marzo, la seconda e la terza il 10 marzo e la quarta e la quinta l'11 marzo 1983.

Questi documenti saranno stampati, distribuiti e, a norma dell'art. 125 del regolamento, deferiti, rispettivamente, alla I, VI, IV, X e XII Commissione.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

II Commissione (Interni):

S. 2173 — «Interpretazione autentica dell'articolo 1, comma secondo del decreto-legge 12 novembre 1982, n. 829, convertito, con modificazioni, nella legge 23 dicembre 1982, n. 938, concernente interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite da calamità naturali o eventi eccezionali» (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (4035) (*con parere della I e della IX Commissione*).

MAURO MELLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, credo che il problema della assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa debba riguardare anche la Commissione cui il progetto viene assegnato.

Un provvedimento di interpretazione autentica, signor Presidente, comporta gravi problemi su cui, anche in sede giu-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

risdizionale, si sono avute delle pronunzie mortificanti per il Parlamento, relativamente al carattere di effettiva interpretazione delle norme contenute nei provvedimenti, con le conseguenze che non sto ora ad illustrare, perché i colleghi le comprendono benissimo, anche se poi a volte nelle nostre decisioni questa comprensione non si manifesta.

Credo che ogni provvedimento di interpretazione autentica debba essere deferito alla Commissione giustizia, poiché provvedimenti di questo genere presuppongono una deliberazione non tanto sulla materia oggetto della legge interpretata, quanto sugli aspetti di effettiva incertezza che si siano manifestati in sede interpretativa, e quindi relativa a tali aspetti e di valutazione delle conseguenze di quanto può essere avvenuto soprattutto in sede giurisdizionale nei fatti o potenzialmente. Quindi, quando si parla rettamente di interpretazione autentica, la sede naturale dell'assegnazione in sede legislativa deve essere la Commissione giustizia.

PRESIDENTE. Pertanto, onorevole Mellini, lei non si oppone all'assegnazione in sede legislativa, ma si limita a chiedere il deferimento del provvedimento alla Commissione giustizia. Mi sembra che l'Assemblea non possa decidere in proposito.

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Il gruppo radicale si oppone comunque all'assegnazione proposta dalla Presidenza.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnazione alla II Commissione (Interni) del progetto di legge n. 4035.

(È approvata).

IV Commissione (Giustizia):

S. 1997 — «Aumento dell'indennità spettante agli esperti componenti delle sezioni specializzate agrarie» *(approvato dalla IV Commissione della Camera e mo-*

dificato dalla II Commissione del Senato) (1544/B) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VI Commissione (Finanze e tesoro):

«Abrogazione dell'articolo 16 del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 660, convertito, con modificazioni, nella legge 29 febbraio 1980, n. 31, recante misure urgenti in materia tributaria» (4014) *(con parere della III e della XII Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VIII Commissione (Istruzione):

CARELLI ed altri: «Normalizzazione dell'intonazione di base degli strumenti musicali» (4009) *(con parere della I, della IV, della V e della XII Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IX Commissione (Lavori pubblici):

S. 2028 — Senatore SCHIANO ed altri: «Disposizioni per la zona industriale e portuale di Padova» *(approvato dalla VIII Commissione del Senato) (4033) (con parere della I, della V e della X Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa la proposta di legge di iniziativa dei deputati GUI ed altri: «Disposizioni per la zona industriale e portuale di Padova» (3659), attualmente assegnata in sede referente e vertente su

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

materia identica a quella contenuta nel predetto progetto di legge.

XII Commissione (Industria):

«Modifiche ed aggiunte alla legge 12 ottobre 1982, n. 753, contenente recepimento della direttiva del Consiglio della Comunità economica europea riguardante l'armonizzazione delle legislazioni degli Stati membri della CEE concernenti il miele» (3971) *(con parere della III, della XI e della XIV Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

«Norme per l'utilizzazione, nell'ambito delle amministrazioni pubbliche, di prodotti cartari con *standards* qualitativi minimi in relazione all'uso cui devono venire destinati» (3975) *(con parere della I, della V e della VI Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

«Interpretazione autentica dell'articolo 28, secondo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, in materia di contributi erogati dalle Casse conguaglio» (3976) *(con parere della I, della V e della VI Commissione).*

MAURO MELLINI. Ci opponiamo all'assegnazione in sede legislativa anche di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta della Presidenza.

(È approvata).

XIV Commissione (Sanità):

S. 482 — «Biodegradabilità dei detergenti sintetici» *(approvato dalla XII Commissione del Senato, modificato dalla XIV Commissione della Camera e nuovamente modificato dalla XII Commissione del Senato) (3454/B).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottore Salvatore Buscemi a presidente dell'Istituto federale di credito agrario per l'Italia centrale.

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento è deferita alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Seguito della discussione sulla relazione annuale della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi sulla attività svolta dal 18 giugno 1980 al 31 dicembre 1981 (doc. XLV, n. 2).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulla relazione annuale della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi sulla attività svolta dal 18 giugno 1980 al 31 dicembre 1981.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri sono intervenuti i relatori e avrà oggi inizio la discussione generale.

ELISEO MILANI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELISEO MILANI. Signor Presidente, ho ieri ascoltato attentamente le sue obiezioni alla richiesta che il Governo fosse presente a questo dibattito e devo dire che, in linea di massima, le argomentazioni da lei addotte appaiono convincenti.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

Non possiamo però non sottolineare che la RAI-TV è la concessionaria di un servizio pubblico che ha nello Stato — e quindi nel Governo — il contraente di una convenzione che disciplina la gestione di tale servizio. E tale convenzione obbliga la RAI-TV ad assumere certe iniziative e, soprattutto, a realizzare gli impianti necessari alla realizzazione di comunicazioni pubbliche circolari radio e televisive; e dunque a strutturarsi in un certo modo e ad attuare programmi di investimento che devono essere approvati dal Governo.

Ho rilevato già ieri che la RAI-TV ha predisposto un programma di investimenti per il triennio 1983-1985, programma che, però, per essere realizzato, deve essere approvato dal Governo. L'esecutivo non ha ancora espresso il suo parere e ciò impedisce alla concessionaria di attuare gli investimenti necessari ad adempiere agli obblighi derivanti dalla convenzione e quindi di svolgere il servizio per il quale la concessione è stata ottenuta.

È evidente che questo è un argomento su cui il Governo dovrebbe rispondere ma non solo in sede di esame delle risoluzioni che verranno presentate. Il Governo dovrebbe partecipare a questo dibattito per spiegare alla Camera le ragioni che gli impediscono di adottare decisioni indispensabili per il regolare funzionamento del servizio pubblico radiotelevisivo di informazione e di intrattenimento.

Ripropongo pertanto alla sua attenzione, signor Presidente, la necessità che — non solo per dovere di cortesia — un rappresentante del Governo partecipi al nostro dibattito, pur lasciando alle Camere piena autonomia di giudizio su quanto previsto dalla legge n. 105. Ma è essenziale che il Governo ci indichi le ragioni che lo inducono a frapporre ostacoli al regolare svolgimento dei compiti propri della concessionaria.

PRESIDENTE. Onorevole Milani, io ho lasciato che lei parlasse anche se evidentemente il suo non può essere considerato un richiamo al regolamento.

La Presidenza non può evidentemente esprimere giudizi sull'opportunità politica della presenza del Governo in questo dibattito, mentre, per quanto riguarda l'aspetto regolamentare, ho già avuto modo di esprimere ieri la mia opinione, per altro suffragata da una prassi già consolidata.

Nel caso specifico, il Governo pur non avendo titolo per qualificarsi come interlocutore della Camera in questo dibattito, ha comunque garantito che sarà presente nel momento in cui dovessero essere presentate — come ritengo — delle risoluzioni rivolte al Governo stesso, per esprimere il proprio parere al riguardo.

MAURO MELLINI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Voglia indicare a quale articolo si riferisce.

MAURO MELLINI. Intendo svolgere un richiamo all'articolo 118 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, le risoluzioni sono documenti che si adottano a seguito di discussione parlamentari. Se il Governo ritiene di essere presente, quale interlocutore della Camera, a conclusione del dibattito per esprimere il parere in ordine alle risoluzioni eventualmente presentate, è segno che riconosce di essere interlocutore nell'ambito di tutta la discussione. Non si capirebbe altrimenti cosa verrebbe a risponderci su risoluzioni conclusive di un dibattito al quale si ritiene estraneo. Il Governo dovrebbe quindi solo venirci a dire che le risoluzioni non lo riguardano ritenendo la materia in discussione estranea alla sua competenza. Di conseguenza, signor Presidente, la risposta alle sue osservazioni, che non contestiamo per il loro contenuto, bensì in relazione ad un'ambigua situazione istituzionale della Commissione di vigilanza, è che il Governo dev'essere presente a questa discussione, anche se, eviden-

temente, il ministro Gaspari si riserva di seguire la discussione attraverso *Radio radicale*.

PRESIDENTE. Il Governo ha assicurato che sarà presente nel momento in cui dovessero essere presentate risoluzioni ad esso rivolte; potrebbero infatti essere presentate anche risoluzioni che non lo riguardano. D'altro canto, in occasione di un precedente dibattito, fu proprio l'onorevole Ciccio Messere a contestare la presenza del Governo. L'esecutivo si è posto questo problema prima della presente discussione: questa è la comunicazione resa dal Governo e ritengo così esaurito il richiamo al regolamento.

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Chiedo di parlare per richiamo all'articolo 81 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Signor Presidente, preliminarmente vorrei riferirmi, all'articolo 37 del regolamento il quale afferma che i rappresentanti del Governo, anche se non fanno parte della Camera, hanno diritto e, se richiesti, obbligo di assistere alle sedute dell'Assemblea e delle Commissioni. Mi sembra che vi sia stata, da parte della maggioranza dei presenti in quest'aula, la richiesta che il Governo sia presente durante questo dibattito, in quanto si ritiene opportuno che esso ascolti le nostre osservazioni. Detto questo, vengo al richiamo al regolamento vero e proprio ed esattamente al quarto comma dell'articolo 81. Da circa quattro settimane abbiamo chiesto, ai sensi di quanto disposto nel quarto comma di tale articolo, che venga iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea il progetto di legge inteso a disciplinare il commercio e la vendita delle armi all'estero, commercio e vendita che attualmente avvengono nel nostro paese senza alcuna regolamentazione. Facciamo questo sollecito, in quanto in queste quattro settimane è avvenuto un fatto strano: la nostra richiesta di

iscrizione all'ordine del giorno sembra sia persa, nonostante le nostre ripetute insistenze, e il provvedimento non potrà certo essere discusso in breve tempo dall'Assemblea. Devo ricordare che questo provvedimento ha avuto un *iter* travagliatissimo in Commissione, nella quale si sono verificati vari «intoppi». E' stata infatti chiesta l'audizione del ministro competente e tale richiesta è rimasta nei cassette della Presidente della Camera per sei mesi, dopo di che è stata concessa l'autorizzazione. E' da rilevare anche che il rappresentante radicale nella Commissione difesa si è dimesso per protesta. Questo è stato il primo intoppo; dopo di che i ministri si sono rifiutati di venire a riferire in Commissione e questo è un fatto grave perché *l'iter* di questo progetto di legge non può andare avanti, poiché tuttora il ministro si rifiuta di adempiere alle richieste della Camera.

A questo punto, evidentemente, essendo scaduti i termini regolamentari, il gruppo radicale ha chiesto, ai sensi dell'articolo 81 del regolamento, che la proposta venisse iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea. La Commissione riunita, su proposta del collega comunista Baracetti, hanno approvato una richiesta all'Assemblea per una proroga di quattro mesi. Noi riteniamo che il fatto che da quattro settimane tale richiesta non sia stata ancora sottoposta all'esame dell'Assemblea sia grave perché, di fatto, è già trascorso un mese dei quattro richiesti dalla Commissione.

Per tutti questi motivi, poché non ritengo possibile che la nostra proposta possa nuovamente perdersi nei meandri di questo palazzo, sollecito la sua iscrizione all'ordine del giorno, ai sensi dell'articolo 81 del regolamento e vorrei anche conoscere quando tale richiesta del gruppo radicale sarà discussa in Assemblea.

PRESIDENTE. Desidero dire innanzitutto all'onorevole Aglietta che della richiesta di una proroga da parte delle Commissioni riunite, Difesa e Affari esteri, sarà domani investita l'Assemblea, che dovrà quindi prendere le sue decisio-

ni. Di ciò è già stata data comunicazione al gruppo radicale.

Per quanto riguarda l'altro problema, relativo alla presenza del Governo in questa discussione, nonostante io lo ritenga già risolto, desidero aggiungere che le risoluzioni presentate sono già state comunicate al Governo, il quale è stato altresì informato del desiderio e delle sollecitazioni della Camera, affinché sia presente nel corso di questo dibattito.

Passiamo al seguito della discussione sulla relazione annuale della Commissione parlamentare.

È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, colleghi, desidero fare, per chiarezza e per onestà, una premessa: il mio gruppo fa parte della maggioranza, ma non si riconosce completamente nella relazione della maggioranza, se non altro perché tale relazione è abbastanza vecchia — si riferisce infatti al 1981 — ma anche perché nel frattempo sono accaduti fatti che ci inducono a dissociarci in qualche modo da essa.

La nostra posizione è razionale, non viscerale e credo che debba essere valutata con serenità anche da parte degli amici della maggioranza.

Noi riteniamo che il tema sia di tale delicatezza ed importanza, dal punto di vista culturale e politico, che un gruppo come quello liberale non può non attestarsi su posizioni singolarissime, di principio.

Il problema della RAI-TV per cominciare, va affrontato senza dimenticare — anzi tenendo ben presente — il dettato costituzionale dell'articolo 21, il quale dice con esemplare chiarezza che: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure». Tra la stampa noi includiamo anche la radiotelevisione.

È appunto questa l'ottica nella quale liberali si pongono nel guardare ai problemi dell'informazione in genere, e quin-

di anche ai problemi della RAI-TV. C'è perciò al fondo della nostra impostazione una logica schiettamente antimonopolistica, c'è una concezione liberale e liberista, che qui intendiamo riaffermare. Al contrario, purtroppo, in molti settori politici qui presenti, ed anche in seno alla maggioranza, è sottesa una posizione monopolista e statalista che noi non possiamo accettare, che non condividiamo. Di qui la nostra volontà di affermare in questa sede una nostra precisa peculiarità, come dicevo all'inizio.

Ciò non vuol dire che noi neghiamo la funzione del servizio pubblico radiotelevisivo, ma si tratta di intenderci quando si parla (come è scritto nella stessa relazione della maggioranza) di priorità o di centralità del servizio pubblico. Dobbiamo intenderci quando si parla (come si fa ancora nella relazione della maggioranza) del servizio pubblico come di un valore irrinunciabile per l'intera società nazionale.

Per principio, oltre che per rispetto del dettato costituzionale, non possiamo accettare questa visione quasi totalitaristica — direi — dal punto di vista culturale, oltre che monopolistica dal punto di vista tecnico-economico.

Ma, anche a voler concedere buone ragioni a chi concepisce e difende la centralità del servizio pubblico, non riusciamo francamente a giustificarne il monopolio, né dal punto di vista culturale, come dicevo, né dal punto di vista economico.

Ricordo di aver citato, in una lettera che inviai, il 13 novembre 1979 (non faccio riferimento a caso a questa data, perché la mia posizione all'interno della Commissione è stata sempre lineare in questo senso), al presidente della Commissione di vigilanza, la testimonianza di un ex alto dirigente della RAI (tra l'altro della sinistra indipendente), il senatore Angelo Romanò. Diceva Romanò che un monopolio si giustifica soltanto se opera e produce al servizio di tutti, e non di alcuni. Questo, visto dall'ottica della sinistra. Ma, comunque lo si voglia guardare, l'attuale monopolio non opera certamente al servizio di tutti. Così non è mai stato, e

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

purtroppo non è neanche oggi per quanto riguarda la RAI.

Voglio ancora citare testimonianze non sospette. Nel corso di una audizione del 25 ottobre 1979, l'allora presidente del consiglio di amministrazione della RAI, il compianto Paolo Grassi, socialista, disse con estrema chiarezza che «la RAI è un'azienda fortemente politicizzata, in cui viene praticata la lottizzazione». Ho preso queste parole dagli atti della Commissione di vigilanza. Disse precisamente Paolo Grassi: «La lottizzazione di cui faccio parte» (riconosceva di far parte egli stesso, in quanto presidente del consiglio di amministrazione, della lottizzazione), «di cui sono protagonista, e la politicizzazione esistono e sono per lo meno eccessive».

Se questa è la realtà della RAI (e così essa è certamente tuttora), non si può pretendere che un partito come quello liberale approvi un simile stato di cose, per motivi di principio, prima di tutto, ed anche a causa della constatazione di fatti che non sono assolutamente accettabili. Ed è in questo spirito che non può trovarci concordi la vera e propria demonizzazione che viene fatta da molte parti politiche delle radio televisioni private.

È veramente assurda, secondo noi, la posizione di quanti si pongono oggi, come una sorta di anacronistici guerrieri, a difesa del «castello-feudo» della RAI, minacciato — secondo la visione di costoro — dall'attacco del «mostro» delle radiotelevisioni private. Se è permesso dirlo, siamo al paradosso, e, in alcuni casi, addirittura al ridicolo. Non si capisce proprio a che cosa sia dovuta questa paura dell'iniziativa privata, a che cosa sia dovuta questa grande mobilitazione contro le emittenti radiotelevisive private.

Si teme, evidentemente, il futuro, ma qui sta l'assurdo e sta soprattutto l'errore di fondo: quello di guardare al futuro con la preoccupazione di limitare gli spazi dell'iniziativa privata, senza (e questo soprattutto dovrebbero considerare le forze politiche) attrezzare il servizio pubblico perché possa affrontare sanamente la concorrenza.

Di questa realtà siamo tutti consapevoli e ne sono consapevoli gli stessi difensori del monopolio statale, i quali pur sanno benissimo almeno due cose. La prima: che c'è una realtà, legittimata dalle sentenze della Corte costituzionale, che è costituita dall'affermazione del pluralismo radiotelevisivo (sia pure con limitazioni, le sentenze della Corte affermano infatti il principio del pluralismo radiotelevisivo); la seconda: che c'è un'altra realtà, ineliminabile ed in modo ancora più assoluto, quella dell'avanzata inesorabile della tecnologia, che renderà inutile ogni condizionamento di carattere giuridico o politico.

Che cosa ci dicono queste semplici constatazioni? Ci dicono che esiste prima di tutto una questione di natura culturale e poi questioni di carattere tecnico ed economico che il Parlamento (e, per esso, la Commissione di vigilanza) non può ignorare. Bisogna smetterla — io credo — di guardare la RAI con progetti egemonici impliciti o espliciti che puntano al controllo dell'opinione pubblica. È una logica da cui bisogna avere il coraggio di uscire al più presto e per sempre.

Come lealmente ho posto l'accento sui motivi di fondo che portano a sottolineare la nostra distinzione dalle posizioni di maggioranza, altrettanto lealmente devo riconoscere che nella relazione di maggioranza ci sono alcune affermazioni condivisibili, ad esempio quella secondo la quale «l'attuale assetto del sistema radiotelevisivo mette in luce l'oggettivo stato di obsolescenza della legge n. 103 del 1975». Dirò di più: per noi quella legge non solo è obsoleta, ma è superata, anacronistica, addirittura fuori della realtà, oltre che assurda come legge posta a guardia, a difesa del monopolio statale. È tutto l'impianto della legge n. 103 — come del resto dice la stessa relazione della maggioranza — a non aderire più alla realtà in cui si muove oggi il mezzo radiotelevisivo.

Ma c'è ancora qualcosa da dire a proposito della funzione del servizio pubblico. Quale servizio di tipo pubblico rende oggi la RAI-TV? Certamente non è un ser-

vizio per le istituzioni. Sofferamoci per un attimo solo sul caso di cui è protagonista *Radio radicale*, che trasmette (e forse qui c'è da discutere sulla legittimità o meno di questo fatto), dall'interno di questo palazzo, le sedute dei due rami del Parlamento. Ebbene, in sede di discussione del bilancio interno della Camera ed anche in Ufficio di Presidenza, più volte ha sottolineato la necessità, l'importanza — proprio al fine di «mettere i vetri al palazzo», di fare di questo palazzo, e di tutte le istituzioni in genere, un edificio di vetro — di trasmettere in diretta talune sedute attraverso la televisione o la radio.

In un mio recente libro ho sostenuto questa tesi ed ho richiamato l'attenzione sulla opportunità, ad esempio, che la terza rete radiotelevisiva dedichi le proprie trasmissioni essenzialmente ai collegamenti con le istituzioni. Questo sarebbe sì, lo sarebbe davvero, un servizio pubblico da parte di uno strumento pubblico; servizio pubblico che in qualche modo giustificerebbe non dico il monopolio ma la difesa della RAI-TV. Ma questo non accade. Non solo, ma la radiotelevisione non offre neppure programmi di carattere educativo, che giustificerebbero a loro volta la difesa, non dico il monopolio, della funzione pubblica della RAI.

Non sono i programmi della radiotelevisione, oggi, certamente di livello superiore, dal punto di vista culturale ed educativo, a quelli della emittenza privata. Anzi, in questi ultimi tempi, la RAI si è posta su un terreno competitivo con l'emittenza in questione, con una rincorsa agli spettacoli di evasione. Questo è tanto vero che, se si vanno a guardare le percentuali dei diversi programmi che sono riportate nella relazione di maggioranza, si vede come i programmi educativi e scolastici, per esempio, occupino assai meno spazio di quanto ne occupa la pubblicità. È tutto dire...!

Sono molti gli aspetti che bisognerebbe trattare, ma mi limiterò, in questa sede — anche perché avremo altre occasioni di parlarne, in Assemblea, nella Commissione per l'indirizzo e la vigilanza e nella

Commissione trasporti e telecomunicazioni — ad indicarne alcuni, a fare qualche esempio. Mi voglio soffermare sul problema dell'informazione. A questo proposito, la Commissione parlamentare di vigilanza, con una risoluzione alla cui stesura io stesso ho contribuito, aveva mosso molti rilievi ed il consiglio di amministrazione della RAI si era impegnato a fornire, in tempi ravvicinati, una verifica globale sull'informazione. Di questo esame, purtroppo, non si ha nessuna notizia, non c'è alcuna traccia, a tutt'oggi. Al contrario — ed è certo — continua l'utilizzazione degli spazi radiotelevisivi secondo la peggiore logica spartitoria. Di tale logica spartitoria sono un esempio plateale, qualche volta anche umiliante, i telegiornali e i radiogiornali.

Plateale poiché oggi anche il più sprovveduto dei telespettatori o dei radioascoltatori nota la differenza di impostazione politica, ideologica e partitica dei diversi telegiornali e radiogiornali della RAI-TV, cioè del servizio pubblico. E a questo proposito va detto con chiarezza che non si capisce proprio perché un servizio pubblico, cioè uno strumento che dovrebbe essere al servizio di tutti i cittadini, al di sopra di tutti i partiti e di tutte le ideologie, debba esibirsi in una così plateale lottizzazione, persino nel dare le informazioni!

Lo stesso fatto dell'esistenza di telegiornali e radiogiornali diversi produce certi effetti. Direi che sta proprio in tale impostazione la negazione stessa della RAI come servizio pubblico. Quindi, l'argomentazione più valida contro il monopolio la troviamo proprio qui, in questa plateale impostazione lottizzatoria dell'informazione radiotelevisiva di Stato. Sempre a questo proposito, concordo con l'osservazione del collega Dutto, che ieri ha rilevato la necessità di eliminare le differenze esistenti tra le diverse testate giornalistiche della RAI. Mi pare che il collega Dutto abbia avanzato una proposta di accorpamento: sarebbe più logico, del resto, che il cosiddetto pluralismo venisse esercitato all'interno di una sola testata, anziché essere platealmente lottizzato, con un

canale al servizio di una parte politica ed un canale al servizio di un'altra parte politica, e solo piccole frange di spazio per le rimanenti forze politiche. Se è un servizio pubblico, a che serve, ad esempio, l'attuale divisione per testate? Altrimenti, si abbia il coraggio di dire chiaramente che si vuole la spartizione partitica; ma allora si abbia anche il pudore di non insistere con le argomentazioni a favore del monopolio.

Sempre in tema di informazione, qualche parola voglio rivolgere a colleghi che, qui dentro e fuori di qui, mi pare che si vestano troppo spesso dei panni di vergine offesa, scandalizzandosi per il fatto che l'emittenza privata vuol cimentarsi, oltre che nei programmi di intrattenimento anche nell'informazione. Al riguardo occorre essere chiari: noi difenderemo senza esitazioni il diritto delle emittenti private a diffondere anche informazione; e lo faremo in nome dell'articolo 21 della Costituzione. Non è pensabile — sarebbe incostituzionale, appunto — vietare alle reti private di avere dei loro telegiornali. Dirò di più. Non è neppure pensabile che si possano costringere le reti private a limitare i loro telegiornali all'ambito locale: ciò per ragioni di ordine giuridico e costituzionale, prima di tutto, e poi per ragioni di ordine economico e tecnico. Senza telegiornale, infatti — cercherò di essere sintetico ma chiaro —, una rete privata sarebbe prima o poi destinata a rivelarsi inconsistente, anche commercialmente, e non avrebbe quindi possibilità di sopravvivenza. Abbiamo quindi il dovere, se vogliamo assicurare le libertà costituzionali, di mettere queste emittenti in condizioni di sopravvivere; in caso contrario non saremmo rispettosi dello spirito e della lettera della Costituzione. Ma neppure un telegiornale con limiti di diffusione potrebbe essere competitivo: anche in tale ipotesi, quindi, verremmo meno, nello spirito e nella lettera, al dettato della Costituzione.

Qui si pone — è ovvio — il problema dell'interconnessione, che è la vera materia del contendere. So di toccare un problema delicato: ci rendiamo tutti perfetta-

mente conto, però, che questo è il problema fondamentale. Vietando l'interconnessione noi violeremmo una norma costituzionale ed inoltre andremmo a minare economicamente la libertà di antenna. Tra l'altro, voglio dire qui sommariamente che i fautori del monopolio, con il loro veto, pregiudiziale e viscerale, ma non razionale (vorrei che al riguardo si ragionasse un po'), finiscono per fare una battaglia di retroguardia, perché sarà la tecnologia con i suoi sviluppi futuri, che andranno al di là della stessa immaginazione, a sconfiggere il monopolio e a renderlo, di fatto, impossibile.

So che anche alcune parti politiche, che fino ad oggi sono state monoliticamente monopoliste, cominciano a ripensare questo fondamentale problema; mi pare che questa riflessione sia degna di attenzione da parte della sinistra ed ecco perché dico che di questo problema sostanziale bisogna avere il coraggio di discutere razionalmente senza timori e senza demonizzazioni.

Tutto ciò è nell'interesse stesso della RAI-TV che, finalmente, in un clima di concorrenza potrebbe trovare nuova spinta per la propria iniziativa e ritrovare capacità e coraggio per uscire dallo stato di inerzia e di disgregazione in cui l'hanno «cacciata» i partiti favorevoli al monopolio.

Non dimentico di essere componente della Commissione di vigilanza sulla RAI-TV e in questa veste desidero formulare delle osservazioni riguardanti la delinea-zione della strategia del funzionamento del servizio pubblico. Queste linee strategiche sono state preannunciate in più occasioni ma non ne vediamo i risultati; infatti, il servizio pubblico continua la sua marcia senza iniziativa, rifugiandosi nelle richieste di aumento del canone che la Commissione con una sua risoluzione ha negato.

Su questo punto — è bene essere chiari — desidero dire che la maggioranza della Commissione si è schierata contro l'aumento del canone, anche se si obietta che questa decisione è di competenza del Governo.

Comunque, ricordo che a questo riguardo c'è una precisa posizione della Commissione e quindi da questo banco invito il Governo a guardarsi dal decidere l'aumento del canone senza prima aver sentito la Commissione di vigilanza, cioè il Parlamento.

Il servizio pubblico — dicevo — avanza richieste di aumento del canone senza aver apportato un solo «taglio» alle spese improduttive, spesso denunciate dalla stessa dirigenza aziendale della RAI.

Per quanto riguarda il personale, c'è da dire che non è possibile che questo settore continui a lievitare e che le assunzioni siano frutto non già di valutazioni di professionalità, ma di accordi politici. Non voglio tuttavia diffondermi su questo tema, anche se esso potrebbe formare un capitolo a parte, ma sottolineare comunque l'importanza di questo argomento.

Desidero brevemente soffermarmi sul problema delle consociate della RAI-TV — ricordo la FONIT-CETRA — che continuano ad essere delle vere e proprie idrovore che, nonostante le direttive dell'IRI, assorbono miliardi di lire per sanare *deficit* incolmabili. Infatti, ci sono alcune consociate che andrebbero chiuse e, a questo riguardo, mi chiedo se non sarebbe opportuna una linea di ripensamento della RAI in relazione a tutte le consociate fino a giungere a scelte radicali quali, ad esempio, l'eliminazione o l'alienazione.

Da anni il consiglio di amministrazione della RAI non prende decisioni, in quanto incapace di operare una scelta, in merito al problema della terza rete e del dipartimento. In particolare, sappiamo benissimo che i livelli di ascolto della terza rete sono divenuti insostenibili, a fronte del costo della programmazione; cioè veramente in questo caso «Parigi non vale una messa». Tra l'altro si levano denunce da parte di aziende, di regioni, del Parlamento stesso, che chiedono interventi immediati sulla terza rete.

Mi fermerò qui per la parte relativa alle osservazioni particolari, perché quello che conta è cogliere le linee generali dell'atteggiamento di ogni singolo gruppo

politico e, quindi, di ogni singolo componente della Commissione di vigilanza. Vi sono alcuni punti fondamentali che, in chiusura, voglio soprattutto sottolineare con molta chiarezza. Il primo è che la legge n. 103 (questa è una conclusione alla quale siamo arrivati più o meno tutti, sia pure con sfumature diverse) è tutta da rivedere, se non proprio da «buttare»; ed in questo spirito bisogna riflettere seriamente — questo lo dico soprattutto ai colleghi della Commissione di vigilanza — se sia legittimo che a vigilare su questo cosiddetto servizio pubblico, sia un'apposita Commissione parlamentare. Pongo la questione, badate, in maniera problematica, perché sapete benissimo che in materia vi sono pareri estremamente controversi.

Il secondo punto — almeno per quanto ci riguarda come gruppo politico — è che noi siamo disponibili a discutere a proposito di regolamentazione dell'etere per l'emittenza pubblica e privata; noi siamo disponibili per una legislazione *antitrust*, come abbiamo fatto anche per la legge sull'editoria. Alcuni colleghi, oggi qui presenti, sono stati protagonisti insieme a me della discussione e, direi, del varo della legge sull'editoria; e comunque forse la parte migliore di quella legge è certamente proprio quella che contiene le norme *antitrust*.

Noi siamo disponibili a discutere su queste norme *antitrust*, ma esse non devono essere intese a senso unico. Anche il monopolio dello Stato deve essere abbattuto: è un *trust* al servizio dei partiti, è il peggiore dei *trust*! Il servizio pubblico va concepito non come un monopolio, ma in un quadro di libera concorrenza, con una funzione precisa, dedita soprattutto al campo dell'educazione, di certi servizi *altrè* delle istituzioni, come, ad esempio, per quanto riguarda il collegamento delle istituzioni con l'opinione pubblica, attraverso questo grande strumento che è la radiotelevisione. Questo è un discorso che avremo modo di riprendere in tutta la sua ampiezza e profondità.

In terzo luogo, sarebbe bene che il Governo in questo momento di ripensamen-

to e riflessione su una materia tanto delicata, che tocca i diritti fondamentali dell'individuo e della comunità, si astenesse dal prendere iniziative lesive delle libertà costituzionali.

Infine il quarto punto: è un invito a tutte le forze politiche a guardare a questo problema, che qui oggi stiamo trattando, diciamolo pure, tutti con una certa approssimazione — se non altro perché ci ascoltiamo tra di noi (siamo così in pochi! Siamo più numerosi quando facciamo le riunioni della nostra Commissione di vigilanza!) — a guardare, dicevo, con molta cautela e con molta razionalità questo problema così delicato e importante, senza visceralismi e senza preclusioni pregiudiziali. Siamo convinti che si debba andare ad un sistema misto, non c'è dubbio. Ma, caro Presidente, ci siamo già, ma ci siamo in maniera anomala e in maniera per esempio, inaccettabile secondo il dettato costituzionale. Ma in questo sistema non ci possono essere chiusure e lesioni alle libertà, fra le quali ormai, credo che siamo tutti d'accordo, quella d'antenna si sta rivelando tra le più importanti, se non la più importante. Sarebbe un grave errore, colleghi, lo dico con pacatezza, attestarsi su posizioni di chiusura e di veto. Chi continuasse a farlo si assumerebbe gravi responsabilità, dalle quali, comunque, noi ci dissociamo e ci dissocieremo con grande decisione. Dico anche che ove si profilasse veramente la minaccia di una stretta a danno delle libertà delle iniziative private, noi non saremo alieni dal pensare anche ad un ricorso agli istituti di democrazia diretta, cioè al *referendum* su una materia che consideriamo, come ho detto, fondamentale e importantissima.

Annuncio di una sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 7 aprile 1983 copia

della sentenza n. 83, depositata in pari data in cancelleria con la quale la Corte ha dichiarato:

«L'illegittimità costituzionale dell'articolo 4, quinto comma, della legge 11 aprile 1950, n. 130 "Miglioramenti economici ai dipendenti statali" come modificato dall'articolo 8 della legge 8 aprile 1952, n. 212 "Revisione del trattamento economico dei dipendenti statali"» (doc. VII, n. 484).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Falconio. Ne ha facoltà.

ANTONIO FALCONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione della maggioranza sulla quale discutiamo in effetti si riferisce, come è stato ricordato, ad un periodo che è abbastanza lontano da noi, cioè al periodo giugno 1980-dicembre 1981. Essa, tuttavia, a nostro giudizio, coglie con esattezza e puntualità i problemi del servizio pubblico radiotelevisivo e quelli più generali del sistema radiotelevisivo del nostro paese, problemi che nel 1982 e all'inizio del 1983 sono restati largamente irrisolti. La stessa relazione ricorda che le ultime mozioni votate qui dalla Camera, quando abbiamo discusso la precedente relazione, ponevano questi tre problemi: quello della regolamentazione della emittenza privata e della centralità della RAI, quello della necessità che la Commissione di vigilanza disponesse di mezzi adeguati al controllo delle trasmissioni radiotelevisive del servizio pubblico, quello dell'esigenza di non procrastinare ulteriormente la soluzione del problema ispettivo da parte dei singoli parlamentari sulle materie disciplinate dalla legge n. 103 del 1975. Tutti e tre questi problemi sono restati sostanzialmente irrisolti, anche se va annotato in termini positivi l'avvio del dibattito nelle competenti Commissioni sulle proposte di legge riguardanti la emittenza privata, dove si è convenuto, a quanto sembra, di

avere come punto di riferimento la bozza di disegno di legge predisposta sull'argomento dal ministro Gaspari; poi c'è da notare che il 5 aprile la VIII Commissione del Senato a votato all'unanimità, su proposta del senatore Valenza, un ordine del giorno che invita il ministro delle poste e delle telecomunicazioni a presentare alle Camere il proprio disegno di legge, subito dopo il voto sul disegno di legge finanziaria e sul bilancio dello Stato per il 1983; ancora, fra gli elementi positivi dell'attuale situazione, vi sono le iniziative assunte dall'azienda pubblica per migliorare la qualità del servizio e far corrispondere meglio l'informazione agli indirizzi dati dalla Commissione di vigilanza, da diffusa consapevolezza, posta in varie sedi e sottolineata anche dal Presidente della nostra Commissione, onorevole Bubbico, sia della obsolescenza della legge di riforma sia dell'esigenza di considerare in una visione unitaria ed organica gli elementi che costituiscono il nostro sistema dei *mass-media*.

Il problema centrale rimane quello del rapporto tra emittenza pubblica e privata, dell'articolazione di un sistema in cui entrambe possano concorrere, ognuno con la propria specificità e fisionomia, alla crescita civile della società.

La situazione odierna del settore privato registra un aumento del processo di concentrazione. Ormai pochi gruppi controllano l'intero settore e le piccole emittenti, quelle autenticamente locali, sono in crescente difficoltà, che talvolta cercano di tamponare con espedienti che concorrono ulteriormente a snaturarne il significato e la funzione.

Questo processo oligopolistico, fatale sia per la limitatezza delle frequenze sia per la pesantezza dei costi, non può più essere lasciato incontrollato. È quindi necessario un intervento pubblico che lo disciplini, nel quadro di un più generale complesso di norme che, come sottolinea la relazione della maggioranza della Commissione, riguardi l'intero complesso dei mezzi di comunicazione.

Di fronte alla fisionomia del processo di concentrazione in atto nel settore pri-

vato, il nostro gruppo non può non ribadire come esso ritenga utile, necessaria e non eliminabile, l'esistenza di iniziative autenticamente locali e valuti come estremamente pericolosa l'ipotesi che l'attuale fase di convulso e difficile rapporto fra emittenza pubblica e privata si risolva da una parte nell'esproprio, attraverso i grandi gruppi concentrazionisti, di ogni spazio autenticamente locale e dall'altra in un processo di razionalizzazione da parte della RAI che di fatto snaturi la funzione della terza rete come struttura di servizio alle realtà locali.

Il problema resta quindi quello di identificare, nella prospettiva ormai improcrastinabile del superamento della legge di riforma del 1975, soluzioni che garantiscano, sia nello spazio proprio dell'azienda pubblica sia in quello gestito dalle private, la sopravvivenza di un'autentica possibilità di espressione per le culture e le realtà locali.

Tale esigenza si salda a quella più generale di rompere l'attuale processo di colonizzazione e di ischemia culturali prodotto dalla massa di film e telefilm, americani o giapponesi in prevalenza, razzati sul mercato internazionale e di determinare le condizioni che qualifichino il sistema misto radiotelevisivo come un potente fattore di sviluppo e non di decadimento della coscienza collettiva.

Come ha giustamente rilevato tempo fa il collega Borri, sistema misto non significa configurare il servizio pubblico, la RAI-TV, come un insieme di doveri ed il privato come un insieme di diritti.

Noi non siamo — vorrei rammentarlo al collega Sterpa —, per la nostra storia e la nostra tradizione, ascrivibili fra i sostenitori dei monopoli assoluti da parte dello Stato in qualsiasi aspetto della vita della società; ma altrettanto e specialmente in un settore così delicato quale quello delle comunicazioni di massa, dall'altissimo potere di suggestione e quindi di manipolazione delle coscienze, non possiamo consentire, come ha più volte ammonito la Corte costituzionale, che i poteri dello Stato democratico non tutelino adeguatamente nella loro libertà

i reali processi di formazione delle coscienze e restino inerti di fronte all'esigenza di definire un sistema organico di regole e di vincoli che rendano effettivo questo diritto.

In concreto, questo significa non chiudersi di fronte all'ipotesi, resa inevitabile anche dai continui sviluppi della tecnica, di una competizione che si svolga anche sul terreno delle trasmissioni radiotelevisive intese nella loro globalità, in un quadro definito di diritti e di doveri.

Questo comporta che nel settore radiotelevisivo sia posto un freno ai processi di concentrazione, così come avviene per l'editoria (ponendo nell'entità della concentrazione anche il contemporaneo saldarsi di iniziative nel settore della carta stampata con quelle promosse nell'industria delle comunicazioni radiotelevisive); l'esigenza che le private producano propri programmi, secondo parametri equilibrati rispetto ai prodotti acquistati sul mercato; la definizione di tetti per l'acquisizione della pubblicità e di modalità per la diffusione dei messaggi pubblicitari; la garanzia per l'accesso a tutte le forze politiche (e non per singoli candidati) durante le campagne elettorali; la possibile riserva — è questa una osservazione personale — di uno spazio per la produzione e le realtà autenticamente locali, che potrebbe essere garantito attraverso l'interruzione, in una determinata fascia oraria, dei programmi abitualmente diffusi sull'intera rete; l'adozione di codici di comportamento che evitino ogni indulgenza a tematiche e spettacoli che vadano a detrimento dei valori morali, di fondo, della nostra società.

Alla competizione con le private la RAI-TV, che resta cardine centrale dell'intero sistema delle comunicazioni, deve attrezzarsi con un più accentuato spirito di imprenditorialità (più azienda e meno ministero, è stato detto in un convegno del nostro gruppo), e rafforzando le sue caratteristiche istituzionali, per le quali la corsa indiscriminata alle maggiori quote di ascolto non è sempre un obbligo; caratteristiche che si sostanziano nell'esigenza di riflettere e interpretare, con efficienza,

professionalità e razionalità, il pluralismo della società italiana.

Per consentire però all'azienda pubblica di esprimere il meglio delle sue capacità, è necessario liberarla da alcuni dei vincoli posti dalla legge n. 103 che, nell'attuale situazione e in quella che si profila, sono francamente anacronistici.

Vi è il problema della gestione, cioè di un consiglio di amministrazione troppo pletorico e parlamentarizzato, e della definizione di un centro unitario di responsabilità, cui far carico — come ricorda la relazione — anche per l'insufficiente ricezione e sviluppo provenienti dalla Commissione parlamentare di vigilanza, Commissione che — vorrei dirlo al collega Antonio Berardi — non abbiamo assolutamente in animo di vedere appannata nelle sue funzioni o nelle sue prerogative; anzi, in prospettiva, noi crediamo che essa debba restare organo di vigilanza e di controllo sull'intero sistema, quindi nei riguardi sia del pubblico sia del privato.

Vi è il problema ancora — tornando alla gestione — di una grande disponibilità di professionalità e di impegno spesso trascurata o non adeguatamente valorizzata. Personalmente, ad esempio, trovo interessante la proposta formulata su *Studi sociali* da Renato Venturini, un dirigente della RAI-TV, per una revisione dell'attuale fisionomia delle reti e delle testate, che a me sembra più interessante della soluzione un po' grigia che ieri sera Antonio Bernardi ci ha proposto in materia di telegiornali: credo che egli abbia parlato di telegiornali regionali che attingono a fonti nazionali, riferendosi però alle private non al pubblico.

Ritengo valida quella proposta, non tanto in relazione al discorso svolto fatto sulle private, quanto a quello fatto in tema di abbattimento delle gabbie e dei feudi che possono essere il prodotto alla lunga dell'attuale situazione configurata nella RAI-TV. Ebbene, questo studio propone di riunire tutta l'informazione sulla rete 1, tutto lo spettacolo sulla rete 2, tutta la programmazione culturale, compresi il dipartimento scolastico ed

educativo e la programmazione regionale, sulla rete 3.

Si tratta di una soluzione che, lasciando impregiudicata nella rete 1 l'identità del TG1, del TG2 e del TG3, consentirebbe alla RAI-TV di attuare una reale competizione con le private. Infatti, tanto per fare un esempio, nella fascia serale, quella nella quale vi è un problema di varietà dell'ascolto, sarebbe facile, per chi volesse in luogo del telegiornale seguire uno spettacolo, sintonizzarsi ad esempio sulla rete 2. In questo modo si andrebbe verso un processo quale quello delineato ieri sera dal collega Dutto, rompendo allo stesso tempo le possibilità di schemi lottizzatori o di particolari configurazioni delle singole reti e testate.

Tale ipotesi tuttavia, al pari di altre egualmente rispettabili e animate dagli stessi propositi, non potrà essere considerata che puro e semplice elemento di discussione finché non si porrà mano alla revisione dell'attuale legge di riforma. Nell'attesa che i nodi, sempre più stretti e complessi, di un equilibrato assetto del sistema radiotelevisivo nel nostro paese vengano sciolti presto, facendo di tale esigenza uno dei momenti più fecondi dello scorcio finale di questa legislatura, dobbiamo prendere atto degli sforzi compiuti dall'azienda pubblica per tenere con efficacia ed operare in un sistema misto equilibrato ed anarchico, slegato da ogni regola.

Per quanto riguarda l'ascolto, che va valutato in rapporto ai 4 o 5 *network* che diffondono i loro programmi alle svariate decine di emittenti locali, credo che i dati testimonino come l'indice di ascolto della RAI non sia stato sostanzialmente intaccato, essendo attestato sul 71,6 per cento dell'ascolto globale: una flessione di 4 punti credo rappresenti il minimo fisiologico nell'attuale situazione. Allo stesso tempo, vanno valutati i dati che si riferiscono alle novità nella produzione. È stata avviata la programmazione dei telegiornali di mezza sera, che hanno potenziato l'informazione; sono iniziate le emissioni di *RAI-stereo 2*, che credo abbiano iniziato un processo di rilancio della ra-

diofonia con una formula moderna (quella «musica e notizie»; è stato l'anno dei grandi *film* televisivi prodotti dalla RAI (*Marco Polo* e *Verdi*); c'è stato l'impegno per i campionati mondiali di calcio in Spagna e la presenza di nuove tecnologie (televideo — teletext). Infine, vorrei ricordare il documento del consiglio di amministrazione della RAI del 3 marzo scorso sugli obiettivi essenziali del servizio pubblico radiotelevisivo: attendiamo ora con interesse di conoscere le proposte operative concrete che dovranno essere elaborate da una speciale commissione di quel consiglio. Ricordo, poi, le iniziative per migliorare la fisionomia e la qualità dell'informazione, sulla base degli indirizzi della Commissione di vigilanza. Della validità di queste iniziative prende atto, anche se problematicamente, la relazione di minoranza presentata dai colleghi comunisti.

Permangono tuttavia sull'argomento, come anche sui criteri seguiti per il riassetto delle testate giornalistiche, motivi di perplessità e occasioni di insoddisfazione, che non possono però sfociare in giudizi negativi generalizzati. Su un'informazione televisiva che supera — esclusi i rotocalchi — le quattro ore giornaliere e radiofonica che supera le otto ore, per un complesso di oltre cinquanta edizioni, è possibile che si manifestino atteggiamenti e scelte criticabili. Non si può però generalizzare, come non si può pretendere che, in nome di uno schematico ed assurdo richiamo al pluralismo, si trasformino telegiornali e giornali radio in una specie di monumentale ed assurda tribuna politica. Anzi, va detto che il ricorrere ad espedienti del genere, come talvolta avviene con l'ossessiva proposizione di dibattiti come momento centrale di trasmissioni giornalistiche, rappresenta un esile modo di realizzare l'imparzialità e la completezza dell'informazione e, anzi, manomette gli spazi propri, per ora, dell'autonoma valutazione della Commissione di vigilanza, nei quali si realizza e viene garantito il confronto tra le varie forze politiche e le organizzazioni espressive di realtà sociali.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Infatti gli unici spazi garantisti sono eliminati!

ANTONIO FALCONIO. Resta invece intatta l'esigenza di dare compiuta attuazione alle indicazioni della Commissione parlamentare e alle conseguenti determinazioni del consiglio di amministrazione dell'azienda concessionaria; così come va incoraggiata qualunque iniziativa che la dirigenza della RAI-TV intendesse assumere sia per valorizzare le vaste capacità professionali che esistono all'interno dell'azienda — e che vedono talvolta frustrate, in nome di logiche meschine di bandiera o di conventicola, la loro disponibilità a concorrere al rafforzamento dell'azienda —, sia per razionalizzare l'attuale struttura, sia per definire criteri oggettivi per dare efficienza e giusta dimensione all'organico.

Alla riflessione sulla qualità dell'informazione radiotelevisiva si affianca, per quanto riguarda il sindacato ispettivo che ogni parlamentare ha diritto di esercitare su di essa, la persistente mancata definizione di tale aspetto. È un problema non trascurabile, che mi auguro possa essere risolto in sede di una più ampia revisione del regolamento della Camera.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono queste le considerazioni che motivano il nostro assenso alla relazione della maggioranza sull'attività della Commissione. Non siamo ancora ad un punto di non ritorno per quanto riguarda la possibilità di definire, in termini equilibrati e compiuti, un nuovo assetto del sistema radiotelevisivo misto che rappresenta ormai un dato ineliminabile (esiste già ed ha ragione Bubbico quando parla di un sistema che realizza una condizione di libertà), non necessariamente foriero di decadenza culturale e di imbarbarimento dell'etere; come crediamo siano sostanzialmente aperte le strade per consolidare nei fatti, e non retoricamente, il ruolo centrale ed insostituibile del servizio pubblico, cioè della RAI-TV. Di fronte ai rischi grandi che un non disciplinato sviluppo del settore potrebbe porre, come di fronte alle sfide che le imminenti novità

tecnologiche ci inducono ad affrontare, desideriamo dare il nostro contributo, guardando ad ogni interlocutore realmente disponibile, perché il futuro della civiltà delle immagini non si risolva in una sconfitta per l'uomo, per gli spazi della sua libertà, della sua fantasia personale, della sua capacità creatrice e della sua dignità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

AGOSTINO GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo che non c'è, per ragioni che in parte posso comprendere, ma che sarebbe opportuno ci fosse. Ritengo utile, opportuno, forse necessario fare alcune osservazioni e riflessioni di carattere generale e pregiudiziale su questa tematica. Vorrei introdurre, in relazione allo sforzo di rinnovamento in atto nei partiti italiani — ed in particolare in quello di maggioranza relativa; al fine di contribuire ad una vera costruzione della democrazia e della libertà; con riferimento (che dovrebbe essere sempre necessario ma che purtroppo vedo troppo spesso mancare nei nostri dibattiti) alla Costituzione. Oggi è il 12 aprile 1983. Tutti sappiamo che il mondo televisivo è in pieno movimento e che è in rapida trasformazione e crescita anche sul piano mondiale: i satelliti ne sono una prova. Il documento in esame porta la data del 25 agosto 1982 (data di comunicazione alla Presidenza delle relazioni) e del 31 dicembre 1981 (limite finale del periodo al quale lo stesso documento si riferisce). Siamo cioè in ritardo di quasi due anni per quanto riguarda i temi oggetto delle relazioni. Siamo evidentemente fuori tempo, o per meglio dire fuorigioco, per usare un termine sportivo. Ma esiste, a mio giudizio, un altro fuorigioco che tenderà ad essere permanente, se non rifletteremo e non provvederemo. La Commissione parlamentare bicamerale di vigilanza, con questi poteri e con queste funzioni, è al di là fuori della Costituzione. Il Parlamentare deve emanare le leggi, esso dà la fiducia e controlla i governi,

ma per quanto riguarda le altre attività solo l'articolo 82 della Costituzione stabilisce esplicitamente un allargamento di competenze (che avvicina l'attività delle Camere a quella dell'autorità giudiziaria): nel primo comma dell'articolo 82 si stabilisce che ciascuna Camera può disporre inchieste su materie di pubblico interesse. Si parla di ciascuna Camera, per salvaguardare il principio bicamerale. A mio giudizio tutte le Commissioni bicamerali, ed in particolare quelle con funzioni esecutive, sono fuori della Costituzione. Io, deputato che non faccio parte della Commissione di vigilanza, deputato normale, dovrei giudicare se alcuni miei colleghi hanno governato bene o male l'ente radiotelevisivo di Stato. Questi colleghi mi appaiono oggi quasi di categoria superiore. Infatti essi hanno amministrato, hanno riferito, hanno parlato e voteranno, su se stessi. Siamo in presenza del caso classico che Don Sturzo definiva il caso dei «controllandi controllori». Tutto questo mi sembra assurdo. Non voglio potere e dover giudicare un mio collega per come ha amministrato. L'amministrazione è affidata al Governo, agli organi dello Stato e la mia funzione di controllo deve essere libera, e per esserlo non deve essere commista a funzioni che non spettano al Parlamento.

Questa Commissione parlamentare a mio giudizio (non è una critica alla Commissione. Non farò alcun riferimento a ciò che la Commissione riferisce, ed anzi dico subito che in questi ultimi tempi c'è stato un miglioramento delle prestazioni della RAI-TV, che evidentemente sente le spinte della Commissione e anche le spinte della concorrenza) non è soltanto fuori della Costituzione: ma è anche inopportuna e dannosa. Infatti il Parlamento arriva a trattare di temi importantissimi in ritardo, il Parlamento per anni non discute di queste cose, il Parlamento non controlla niente. Ho presentato 56 interrogazioni in materia di radiotelevisione e non ho avuto alcuna risposta; ma credo di capire il Governo: volendo rispondermi dovrebbe dirmi che devo rivolgermi ai colleghi della Commissione parlamentare. E questo è

ridicolo, perché io non posso presentare una interrogazione a miei colleghi, che hanno le mie stesse qualità e le mie stesse funzioni. Inoltre il Governo si disimpegna e la sua assenza di questa mattina, e di ieri, significa forse questo (e da questo punto di vista lo capisco, anche se ritengo che sarebbe stata opportuna la sua presenza): il Governo vuol dire che in questa materia non c'entra nulla, che non ha poteri e che non deve averli, in conseguenza delle leggi che noi abbiamo approvato, e pertanto non è presente. Di fatto, quindi, il Governo è disimpegnato nei confronti del Parlamento su come funziona oggi la RAI-TV, e tutto il sistema delle trasmissioni radio e televisive.

Ma il riferimento alla Costituzione deve anche valere, a mio giudizio, per una disciplina generale che non esiste, che si direbbe che nessuno sollecita, tranne quando si pone un problema di interesse particolare. Faccio il riferimento alla Costituzione, denunciando — mi scusino i colleghi — un mio certo scandalo nel veder mai richiamata la Costituzione, soprattutto da colleghi, in parte dell'opposizione, che fanno questioni di principio. Non richiamare la Costituzione è pienamente nella logica di chi vuole «l'alternativa al sistema», ma è assolutamente fuori della logica dei democratici, è fuori della logica della democrazia, è fuori della logica dei nostri doveri parlamentari. Mi sembra di vedere un antifascismo che ha paura della libertà, e dei democratici che sembrano anch'essi aver paura della libertà. Noi qui stiamo discutendo se possa esistere una libertà d'antenna effettiva, quando questo dovrebbe essere un discorso assolutamente scontato. Forse molti di coloro che hanno fatto la lotta partigiana, che hanno dato il loro sangue in questa lotta, a questo punto potrebbero insorgere chiedendosi per quale motivo hanno combattuto i partigiani — io non ho avuto questo onore o questa sorte — se qui in Parlamento si discute addirittura se possa esistere, oppure no, una piena libertà di antenna.

Il riferimento alla disciplina costituzionale, però, non va fatto ad un solo artico-

lo — qui bisogna esser chiari — ma a due articoli. Non si deve guardare soltanto l'articolo 21, che garantisce il diritto di tutti a manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola o lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, ma anche l'articolo 41 sulla libertà di iniziativa economica. Il riferimento all'articolo 21 è già stato fatto da qualche collega e su di esso non insisto, anche perché mi sembra elementare, e perché di fronte ad un testo chiaro come quello dell'articolo 21 non può neppure esistere il problema di porre un limite all'uso, tra i mezzi di diffusione, anche del mezzo televisivo. Voglio però dire che dobbiamo guardare anche l'articolo 41. Perché mi richiamo a questo articolo? Perché mi pare che la gran parte delle attività radiotelevisive sono oggi anche, (per non dire prevalentemente) un fatto commerciale. Allora non siamo in presenza del diritto alla manifestazione del pensiero, che deve essere tutelato in modo assoluto e di fronte al quale non può esistere alcuna remora, ma siamo in presenza di un'attività economica soggetta, secondo la Costituzione, a non svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana, e che, ancora, può essere dalla legge organizzata in modo tale da essere indirizzata e coordinata a fini sociali. Ora, purtroppo, in Italia in materia di televisione manca completamente una legislazione che dia attuazione all'articolo 41. Manca per tutti i mezzi audiovisivi, manca in particolare per la televisione. E mi permetto di dire che dovremmo provvedere con urgenza a stabilire che cosa, attraverso i mezzi audiovisivi (che sono anche un fatto commerciale), ognuno di noi abbia il diritto di affermare, quale senso di responsabilità debba manifestare. Non è possibile che chi fa il cinema o la televisione sia totalmente irresponsabile, possa usare, comunque voglia, il mezzo cinematografico audiovisivo. Deve esistere anche qui una responsabilità che, prima ancora che morale, è sociale e costituzionale.

Credo sappiamo tutti (ma è bene ricordarlo) che in America — dove esiste vera

libertà, dove accanto agli oligopoli televisivi esistono molte televisioni libere ed esiste gente capace sul piano culturale di criticare — si riconosce che ormai la maggior parte delle televisioni è diventata un fatto puramente commerciale; e si dice addirittura che il fatto commerciale è tanto dominante che diventa l'essenza della televisione, e che i produttori televisivi, i padroni della televisione stanno diventando i formatori non delle opinioni pubbliche ma dei consumatori, tanto il fatto televisivo è legato al consumo.

In Italia non siamo ancora a questo punto, ed io penso che prima di arrivarvi (e per evitare assolutamente di arrivarci) bisognerà mettere in funzione la Costituzione, e qualche opportuna legge. Comunque, in queste condizioni, con una televisione, in particolare, che tenda all'uso strettamente commerciale, quindi al consumismo, quindi alla progressiva decadenza del buon gusto, alla progressiva decadenza dei livelli superiori di cultura e di senso artistico, si impone, innanzitutto, una disciplina pubblica generale — ripeto — sull'uso dei mezzi audiovisivi, che garantisca in modo assoluto la libertà di manifestazione del pensiero, la libertà di dibattito politico, ma che fissi anche delle responsabilità. Non si può essere irresponsabili quando si usa la potenza del mezzo audiovisivo. Bisogna poi assolutamente superare il monopolio pubblico. Oggi, in Italia, siamo ancora in presenza del monopolio pubblico: soltanto lo Stato può trasmettere sul piano nazionale. E questo monopolio è assurdo, doveva cadere già da trent'anni, da sempre direi, e non dovremmo neanche discuterne.

D'altra parte, bisogna evitare il crearsi di monopoli privati. Il collega Sterpa parlava di una legge *antitrust*. Eventualmente, facciamo pure una legge *antitrust*. Anzi, studiamola e facciamola, ed evitiamo che si creino dei *trust*. La legge *antitrust*, però, deve combattere non soltanto i monopoli privati, ma anche quello pubblico, che è il peggiore. Infatti, il monopolio pubblico ha con sé la legge, ha con sé l'autorità dello Stato e, quindi, è quello cui si reagisce meno.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

Tanto per fare un riferimento comprensibile a tutti: che cosa sono i paesi del socialismo reale? Sono i paesi nei quali esistono soltanto monopoli pubblici. In quei paesi, la libertà non riesce più ad emergere. Per ora, storicamente, la perdita della libertà in quei paesi è irreversibile. La libertà non esiste e non si riesce a riconquistarla.

C'è, infine, un altro punto, e questo positivo. A mio giudizio, l'ente pubblico può avere una importante funzione. Me ne sto convincendo in questi ultimi mesi. L'ente pubblico può assolvere, ad alto livello, funzioni di responsabilità nazionale, che le televisioni private tendono fatalmente, per mille ragioni, a non assolvere. Intanto, l'ente pubblico fruisce di un canone, ed io sono d'accordo che esista, ma a questi fini, un canone per la televisione. L'ente pubblico potrebbe vedere elevato il tetto del limite pubblicitario, anche se io aumenterei il canone e non il tetto pubblicitario. Si potrebbero dare mezzi adeguati all'ente pubblico ma appunto ai fini delle sue funzioni pubbliche. E quali sono queste funzioni? È stato accennato da qualche collega. C'è la difesa, la propaganda delle istituzioni. La gente non sa niente di quello che facciamo noi.

In questo senso (a parte la considerazione per cui, a mio giudizio, noi parlamentari non siamo ancora maturi per la piena libertà radiofonica) io dichiaro serenamente che i radicali, con la loro iniziativa di trasmettere per radio le sedute della Camera, stanno svolgendo una importante funzione positiva. Mi domando però se siamo maturi per questa trasmissione in diretta, perché chiaramente la trasmissione in diretta condiziona largamente coloro che parlano. Comunque, questa funzione dovrebbe essere propria della RAI-TV, che in ogni caso non avrebbe dovuto farsi anticipare su questo.

Accenno rapidamente ad altri tre punti d'interesse pubblico. Innanzitutto, voglio fare riferimento alla salute. A Venezia, è in corso un convegno sul pane e sulle qualità positive del pane. La salute è diventata ormai un carico nazionale, attraverso la riforma sanitaria. Ma ci vorrebbe poco

ad insegnare agli italiani, soprattutto ai giovani, una decina di norme di tutela della salute, in modo da far crescere la gente più sana e più serena. Questo può farlo la televisione (e qualche volta lo fa, ma raramente).

L'Italia è il paese nel quale da tutto il mondo vengono i turisti per ammirare i prodotti della cultura italiana, immortalati in tante opere. Ebbene, non ho mai visto la televisione italiana dedicarsi ad illustrare ai giovani ed a livello popolare, le ricchezze culturali d'Italia, il patrimonio storico ed archeologico del nostro Paese, al quale si riferisce anche la nostra Costituzione.

Altro punto d'interesse nazionale per la RAI-TV: il dialogo, lo scontro, sul piano sociale e politico. Dico dialogo, ma dico anche scontro, perché oggi in Italia siamo in termini di scontro tra alcune tesi che si tenta in mille modi di insinuare, altre tesi che, per fortuna, sono ancora — e rimarranno — di maggioranza. Anche questa può essere una funzione del monopolio televisivo: mettere a raffronto le tesi, come si fa nei grandi paesi liberi (ove evidentemente la televisione assolve a funzioni positive e non a funzioni pericolose per la libertà). Questo poi è l'unico serio e democratico modo per pacificare il paese.

A questo punto, per senso di responsabilità e ritenendo di averne il pieno diritto e dovere, non posso non fare un richiamo all'ultima sentenza n. 148, del 14 luglio 1981, della Corte costituzionale, che debbo giudicare — mi scusino i colleghi, ma non trovo altri termini — ridicola e per certi aspetti oscena (una sentenza della Corte costituzionale che sembri ridicola ed oscena è una cosa preoccupante).

ALESSANDRO TESSARI. Guarda che per questa parola ti espellono.

MARTE FERRARI. Non si possono usare questi termini per una sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Non raccolga, prosegua.

AGOSTINO GREGGI. Stiamo scherzando? Evidentemente — senza offendere i fascisti — qui siamo tutti fascisti, se non ammettiamo una critica su una sentenza sulla Corte Costituzionale!

Mi dispiace usare questi aggettivi, ma quando leggo a pagina 16 della relazione che, secondo la Corte, «il servizio pubblico essenziale di radioteletrasmissione su scala nazionale, di preminente interesse generale, può essere riservato allo Stato», comincio a sorridere. Se si tratta veramente di un servizio pubblico essenziale, di preminente interesse generale, si dovrebbe dire che deve essere affidato allo Stato, non che può essere riservato allo Stato! E perché, poi, — secondo la Corte — deve essere riservato allo Stato? Non tanto per i problemi tecnici dell'emittenza, quanto per la natura del fenomeno delle radioteletrasmissioni visto nel contesto socio-economico, in cui esso è destinato a svilupparsi. Qui, dunque, non si pone il problema delle difficoltà tecniche, bensì un problema di principio: essendo un fatto importante, il servizio pubblico deve essere affidato allo Stato, cioè dovremmo affidare allo Stato il monopolio della formazione dell'opinione pubblica! Ma qui siamo in pieno fascismo, in pieno socialismo reale, in pieno comunismo! Francamente sono sbalordito e mi permetto, responsabilmente, di invitare i membri della Corte costituzionale a ricordare, ove dovessero nuovamente deliberare in materia, che esistono anche gli articoli 21 e 41 della Costituzione.

Che significa, poi, affermare che, proprio per evitare tali inconvenienti la sentenza del 1976 riconosce il diritto di iniziativa privata nelle trasmissioni via etere in ambito locale? Dove è scritto nella Costituzione che esiste la libertà di manifestare il proprio pensiero in ambito locale, ma non esisterebbe in ambito nazionale? Siamo assolutamente fuori di ogni interpretazione, anche soltanto «logica», della Costituzione.

Scusate se mi è venuto di alzare un po' il tono, ma qui rischiamo d'affermare il totalitarismo della cultura e del pensiero, cioè stiamo negando radicalmente la de-

mocrazia. Sia chiaro: non siamo democratici, se abbiamo dubbi su queste cose! E siamo, oltretutto, fuori della Costituzione. Non sto difendendo mie tesi democratiche: sto difendendo la Costituzione.

C'è poi un dato importante che dovremmo ben conoscere. Oggi, nel mondo, si sta andando verso un'enorme potenza e preponderanza degli strumenti della comunicazione sociale e c'è una tendenza, direi fatale e tecnica, alla concentrazione di questi grossi mezzi. Mi domando allora: chi dominerà queste cose? Chi dominerà domani i satelliti? In mano a chi andranno queste cose? Non voglio rivolgermi soltanto ai colleghi di cultura, di estrazione e di impegno cattolico, ma a tutti per leggere un passo della enciclica *Dives in misericordia* di Giovanni Paolo II, che mi sembra l'uomo politico più intelligente e più al servizio dell'uomo, che esista oggi sulla terra. Questo Papa, che ha vissuto esperienze drammatiche, che le ha vissute ad alto livello nella sua coscienza, dice:

«Nel nostro mondo aumenta il senso di minaccia. Aumenta quel timore esistenziale collegato soprattutto — come ho già accennato nell'enciclica *Redemptor Hominis* — con la prospettiva di un conflitto, che, in considerazione degli odierni arsenali atomici, potrebbe significare la parziale autodistruzione dell'umanità. Tuttavia, la minaccia non concerne soltanto ciò che gli uomini possono fare agli uomini servendosi dei mezzi della tecnica militare; essa riguarda anche molti altri pericoli, che sono il prodotto di una civiltà materialistica la quale — nonostante dichiarazioni «umanistiche» — accetta il primato delle cose sulla persona. L'uomo contemporaneo ha, dunque, paura che, con l'uso dei mezzi inventati da questo tipo di civiltà, i singoli individui ed anche gli ambienti, le comunità, le società, le nazioni, possano rimanere vittima del sopruso di altri individui, ambienti, società. La storia del nostro secolo ne offre esempi in abbondanza».

Dice ancora questo Papa:

«L'uomo ha giustamente paura di restare vittima di una oppressione che lo pri-

vi della libertà interiore, della possibilità di esternare la verità di cui è convinto, della fede che professa, della facoltà di obbedire alla voce della coscienza che gli indica la retta via da seguire. I mezzi tecnici a disposizione della civiltà odierna celano, infatti, non soltanto la possibilità di un'autodistruzione per via di un conflitto militare, ma anche la possibilità di un soggiogamento, «pacifico» degli individui, degli àmbiti di vita, di società intere e di nazioni che per qualsiasi motivo possano riuscire scomodi per coloro i quali dispongono dei relativi mezzi e sono pronti a servirsene senza scrupolo».

Ritengo questa analisi perfettamente veritiera, e giustamente preoccupata. Che cosa dobbiamo fare a questo punto?

Mi pare che dobbiamo realizzare il massimo possibile di libertà in tutti gli altri settori, al di fuori di quelli televisivi, che tendono alla concentrazione: nel teatro, nella stampa, nel cinema e nella scuola. Tutto questo, se vogliamo salvare la libertà dell'uomo, perché stiamo andando non genericamente verso una nuova società dominata (spesso le società sono state dominate nella storia dell'uomo), ma verso un certo tipo di nuova società dominata: la società dominata attraverso la costruzione di uomini adatti ad essere dominati. È il mondo verso il quale rischiamo di andare. Ed è fenomeno che avviene non soltanto nei paesi del socialismo reale, poiché tende a manifestarsi anche al di qua della cosiddetta cortina. Certe forze spingono a questo, anche al di qua della cortina.

Occorre poi garantire la democrazia e la libertà nel modo più oggettivo possibile, che consiste nel massimo possibile di autonomie sociali, nella massima forza possibile dei corpi sociali liberi (corpi sociali di ogni tipo: religioso, economico, sindacale, professionale, culturale), che sono non soltanto da rispettare ma da potenziare. Ed occorre garantire — bisogna pensarci fin d'ora insieme — un sistema rappresentativo che sia il più libero, ma anche il più controllabile possibile ed il più legato agli elettori. A mio giudizio, cioè, a monte del discorso sulla televisio-

ne, vi sono i problemi cui ho accennato. Su questi problemi a me pare che i democratici debbano riprendere tutta la loro iniziativa di democratici se vogliono costruire la democrazia e fondarla stabilmente in Italia; che i cattolici debbano esprimere tutta la loro enorme potenzialità e la loro originalità culturale, sociale e politica, (della quale non sembrano talvolta essere molto coscienti o, per lo meno, molto orgogliosi e convinti); che i socialisti democratici debbano rivedere largamente il loro socialismo democratico, nelle sue esperienze storiche; che i socialisti marxisti e comunisti debbano scegliere nel profondo, e definitivamente, se vogliono scegliere e adeguarsi al mondo che cammina e all'uomo che chiede di essere difeso, ed accresciuto e non umiliato.

Tutto questo, però, finora non avviene. Ed in materia di televisione e di mezzo audiovisivo, avviene in particolare senza norme e senza alcuna legalità. Il sistema di oggi non è costituzionale, non è produttivo nei suoi ingranaggi. A me sembra anche un tantino ipocrita, nel parlare di oggettività nella televisione. È come l'oggettività nella scuola... Ma chi insegna, insegna secondo se stesso! È inutile pretendere di costruire il monopolio televisivo e poi imporgli di essere oggettivo! È contro la natura dell'uomo! Chi ha un potere monopolistico esprime se stesso; esprimerà sempre se stesso, tentando di influenzare gli altri, secondo determinate linee.

Il sistema attuale è, in un certo senso, anche truffaldino, caro collega Roccella. La gente dice che il primo canale sarebbe cattolico e il secondo socialista. Il che non è vero, mi pare. Spesso assisto a trasmissioni del primo canale che sono di carattere laicistico pieno, mentre magari assisto a qualche buona trasmissione sul secondo canale...

FRANCESCO ROCCELLA. C'è un interscambio!

AGOSTINO GREGGI. C'è forse una collaborazione all'interno della RAI-TV, che è sicuramente un fatto positivo. Ma è anche un fatto delicato. Tanto varrebbe arrivare

ad alcune conclusioni delle quali parlerò. Ho già detto della società dominata. Stiamo andando verso una società dominata dai padroni dei mezzi audiovisivi. Nel socialismo reale il padrone (totale e irreversibile) è lo stato. Nella nostra civiltà occidentale c'è invece il rischio di una società dominata dai padroni delle grandi concentrazioni dei mezzi audiovisivi e finanziari: un pericolo più sottile, ma non meno grave. Di fronte a questa situazione, di fronte alla minaccia di oligopoli privati ed alla realtà del monopolio dell'ente di Stato, cosa può fare la Commissione, finché esiste, ed il Governo, finché esiste l'ente di Stato ed il Parlamento?

Avanzo tre proposte, molto semplici. In primo luogo, debbo dire che ho letto con grande meraviglia, nella relazione, che delle circa diciassettemila ore di trasmissioni televisive solo lo 0,8 per cento è stato dedicato alle tribune politiche...

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. È già troppo, secondo la RAI-TV!

AGOSTINO GREGGI. ... e soltanto lo 0,1 per cento all'accesso. Mi auguro che le cifre siano sbagliate, o che io stia interpretando male i dati della tabella. Mi pare però che sia necessario aumentare almeno al 10 per cento la disponibilità di tempo televisivo per le forze politiche parlamentari (naturalmente con una certa proporzionalità alle rispettive consistenze). Il fatto di avere disponibile un certo numero di ore di trasmissione televisiva per le forze politiche, creerebbe una situazione nuova e moralizzerebbe il settore, dando sfogo a tutte le istanze rappresentate in Parlamento. Si dovrebbe poi aumentare, almeno al 3 per cento, lo spazio dei programmi riservato all'accesso: concedendo alle forze sociali, alle realtà culturali, ai gruppi sportivi, alle associazioni religiose, e così via, un maggiore spazio, si darebbe vita, insieme, ad un fatto di libertà e di moralizzazione. In tal modo, la televisione di Stato assolverebbe veramente una positiva funzione pubblica.

Occorre poi che sia applicato il metodo del dibattito a scontro diretto, nella tele-

visione di Stato, su tutti i temi politici, sociali e scientifici, mentre, infine, nel settore privato è necessaria la garanzia di un effettivo pluralismo, anche se c'è da domandarsi se, nell'Italia di oggi, già troppo socialistizzata e statizzata, vi sia ancora la possibilità di avere non dico una televisione, ma neppure in giornale libero! Esiste oggi in Italia un giornale con una certa diffusione, che sia completamente libero di fronte allo Stato? È vero che in Italia, di fronte a colossi come l'ENI o l'IRI, vi sono ben 6 milioni di aziende private, ma si tratta di piccole aziende, quelle degli artigiani, dei coltivatori diretti, dei commercialisti, dei liberi professionisti, che non sono in grado di avere in mano questi strumenti audiovisivi. Forse, si dovrebbe lavorare per accrescere le potenzialità di queste aziende, sotto tale profilo.

MARTE FERRARI. Ma la FIAT, la Pirelli...!

AGOSTINO GREGGI. Per fortuna degli italiani, la FIAT e la Pirelli sono due società private abbastanza grosse, che possono in qualche misura contrapporsi ai colossi di Stato. Ma, in definitiva, quante sono le aziende private che hanno veramente la possibilità di un vero, libero, accesso ed uso dei mezzi audiovisivi?

Concludo ribadendo che siamo in presenza di un enorme problema: prescindendo dalla minaccia della guerra atomica, siamo di fronte al più grave problema dell'umanità contemporanea. I mezzi audiovisivi stanno raggiungendo un livello tecnico tale da assumere una crescente importanza per la vita ed il futuro della società. Il Concilio affermò giustamente che il futuro dell'umanità dipende sempre più dall'uso dei mezzi audiovisivi. Noi dobbiamo garantire il pluralismo e la libertà, anzitutto in questo settore, e dunque abbiamo molto da lavorare. E mi sia consentito un riferimento che dovrebbe accomunarci tutti, se siamo uomini obiettivi e di scienza: quello all'esperienza storica. Nell'ambito dei sette millenni della storia civile dell'uomo, gli ultimi due secoli sono stati dominati dalla ideologia

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

liberal-capitalistica individualistica (prima) e da quella marxista collettivistica (in gran parte, ora). Di fronte al fallimento totale della seconda ed al fallimento notevole della prima io, cattolico, mi appello alla scienza, al metodo scientifico, all'esperienza storica. È inutile dividersi sulle ideologie: finiremmo per non capirci. Dividiamoci — anzi, uniamoci — sull'esperienza storica. L'esperienza storica dice — in modo ormai assolutamente inequivocabile — che ci vuole la presenza dello Stato ma in una società veramente pluralista, (e non per sostituirsi ai privati ed alle private iniziative e proprietà, o per sopprimerle), e che la libertà si garantisce soltanto se non c'è statalismo economico, culturale o scolastico.

Quindi, chi vuole garantire la democrazia deve operare soprattutto su questo settore in base alla Costituzione che è ottima e in base alla esperienza storica che è inequivocabile, per accrescere veramente, nelle loro condizioni oggettive, le possibilità della democrazia e della libertà che non ci sono state regalate — una volta per tutte — nel 1945 e che bisogna ogni giorno conquistare e consolidare sempre più nel profondo. Grazie.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roccella. Ne ha facoltà.

FRANCESCO ROCCELLA. Signor Presidente, colleghi, il 15 febbraio scorso la RAI TV ha concesso ai radicali un minuto e quarantatre secondi di intervista. Il telegiornale in cui è inserita l'intervista, al diciannovesimo posto nella collocazione delle notizie, è il TG2 delle 19,45. L'intervistata è Emma Bonino.

Da una settimana nove parlamentari radicali digiunano per ottenere l'inserimento all'ordine del giorno dei lavori della Camera della proposta di legge dei sindaci contro lo sterminio per fame, della riforma del sistema pensionistico, dell'aumento delle pensioni sociali e dei minimi delle pensioni previdenziali a 350 mila lire mensili.

Non ci sono i soldi per soddisfare queste richieste? Certo che ci sono, visto che il Parlamento ha appena concesso un au-

mento di centinaia di migliaia di lire il mese ai militari di grado elevato e che il ministro della difesa ha ipotecato, da qui al 1986, quasi 90 mila miliardi di lire con i suoi programmi di armamento. È quello che dice la Bonino; ma non appena finito di dirlo, scomparendo dal video, che il conduttore del giornale, Pastore e non — si badi — l'intervistatore, al quale l'intervistata avrebbe potuto rispondere, si lascia andare ad un irresistibile, "spontaneo" commento: «La fame nel mondo e le pensioni sono certo argomenti importanti, ma si potrebbe osservare che il Parlamento potrebbe avere anche il tempo di discuterne se la sua attività non fosse così frequentemente bloccata dall'ostruzionismo nel quale, per la verità, i radicali sono abbastanza maestri».

Per Pastore il problema è risolto. È vero che il Parlamento è immobilizzato dai decreti-legge del Governo, è vero che per unanime e allarmata ammissione la decretazione di urgenza ha spogliato la Camera del potere legislativo, riducendolo all'esercizio della ratifica, è vero che il flusso dei decreti determina la violazione ormai sistematica e continua della legalità costituzionale, è vero che la decretazione si incontra con la partitocrazia nella contrattazione unanimitica, falsando la dialettica tra maggioranza e opposizione, tra il Governo e la sua maggioranza, è vero che occupa i tempi parlamentari senza margini residui, ma tutto questo non fa notizia, rientra nel normale, legittimo funzionamento delle cose, impedito dall'ostruzionismo radicale.

L'immagine da accreditare è quella di un Parlamento in condizioni ottimali, perfettamente garantito nelle sue funzioni costituzionali, se non fosse per l'ostruzionismo in cui i radicali sono, appunto, maestri.

Questa è la notizia; questo sì che fa notizia, e Pastore la dà, incurante persino di ogni correttezza, non solo in termini di informazione, ma anche in termini di professionalità individuale, non avendo avuto la funzione di intervistatore e non avendo nel TG2 quella di commentatore.

Assolve al suo ruolo di uomo di regime che sa usare al momento giusto e con l'intervento giusto lo strumento televisivo forzando le stesse, pur mistificatorie, norme di comportamento protocollare della RAI-TV; lo fa perché sa non solo di poterlo fare impunemente, ma di poterlo fare meritoriamente, in una RAI-TV che osserva il silenzio su ogni notizia che non corra sulla lunghezza d'onda del potere.

È il silenzio, infatti, appena appena interrotto da rarissime notizie di pochi secondi, che l'emittente televisiva di Stato ha adottato e continuerà ad adottare sul digiuno dei nove parlamentari: 25 secondi nel *TG2* delle 19,45 dell'8 febbraio, 22 secondi nel *TG1* del 13 febbraio, 29 secondi nel *TG1* delle 20 del 15 febbraio, 10 secondi nel *TG1* delle 20 del 21 febbraio. Nei quindici giorni che vanno dall'8 al 22 febbraio — tanto dura il digiuno dei deputati e senatori radicali — le trenta edizioni dei due telegiornali della sera dedicano alla notizia in tutto 86 secondi, la lettura cioè, battuta più battuta meno, di complessive 14 righe di scritto, ripetendo volta a volta la semplice e nuda comunicazione del digiuno. La massima durata delle quattro notizie trasmesse è infatti di 29 secondi, la minima di dieci: in 29 secondi si leggono sei righe, in dieci secondi poco più di una riga e mezza. E quando la insistente pressione dei radicali riesce a rompere questo pigro, refrattario, ostile comportamento della TV e ottiene la munifica concessione di 100 secondi di intervista ad Emma Bonino, ci pensa Pastore a neutralizzarne l'effetto e a ristabilire la giusta misura.

Non sia mai detto, colleghi, che la TV si faccia complice dei radicali destabilizzatori e ostruzionisti: neppure per un minuto e 43 secondi! Legge contro lo sterminio per fame, pensioni, certo, sono cose che valgono, ma vale innanzitutto e comunque la notizia che accredita l'antiparlamentarismo dei radicali!

Ma è davvero una cosa che vale per la TV la lotta contro lo sterminio per fame nel mondo? Non lo è certamente sino a fine luglio 1981; tant'è che la Commissio-

ne parlamentare di vigilanza il 29 luglio vota una delibera che non lascia dubbi in proposito, che io richiamo alla vostra attenzione, e che leggo solo in parte: «Ritenuto che l'informazione della concessionaria appare insufficiente per quanto riguarda l'analisi dell'entità e delle cause della tremenda mortalità per fame nel mondo, e assolutamente carente nella dovuta informazione sulle iniziative assunte nel mondo e in Italia per porre fine allo sterminio, impegna la RAI a diffondere con la massima evidenza una adeguata informazione sulla condizione di decine di milioni di agonizzanti per fame e sottosviluppo, e sulle iniziative intraprese nel mondo per impedire questo immane sterminio, sia attraverso l'informazione resa dalle testate, sia attraverso trasmissioni speciali da diffondere nelle ore di massimo ascolto».

Bene, nei due mesi precedenti tale delibera i due telegiornali hanno dedicato all'argomento in termini di tempo rispettivamente lo 0,21 e lo 0,48 per cento del totale delle trasmissioni; dall'agosto 1981 all'aprile 1982, cioè nei nove mesi successivi alla delibera, vi dedicano poco più di 58 minuti, cioè meno di un'ora su un totale di trasmissioni di 173 ore e mezzo e 206 ore e mezzo: complessivamente 116 minuti e 43 secondi su un totale di 22.900 minuti di trasmissione, lo 0,5 per cento circa.

Gli effetti della delibera presso la RAI-TV sono così magri, così stentati, così miserevoli e sparuti che la Commissione di vigilanza sente il bisogno di votare una seconda delibera, il 13 maggio 1982: «La Commissione parlamentare di vigilanza richiama l'importanza del massimo impegno in campo internazionale e nazionale nella lotta di alto valore civile e morale contro lo sterminio per fame e contro le cause che lo determinano; conferma la piena attualità e validità del documento di indirizzi formulato il 9 luglio 1981; impegna la RAI a dare ad esso piena e completa attuazione, invitandola a riservare adeguati spazi e specifica opera di ideazione e programmazione, in coerenza con la funzione del servizio pubblico, per

una costante azione di informazione sulle proposte e sulle iniziative volte a combattere uno dei fenomeni più drammatici della nostra epoca».

Il 16 maggio, tre giorni dopo, il vicesegretario del partito radicale, Giovanni Negri, inizia un digiuno di dialogo con i direttori di testata e con i membri del consiglio di amministrazione della RAI-TV; sollecitati da questa pressione, a ridosso della seconda delibera della Commissione, i telegiornali incrementano le trasmissioni. Ma di quanto? Nei mesi di maggio, giugno e luglio 1982, dedicano alla lotta contro lo sterminio lo 0,6 per cento del totale delle loro trasmissioni: complessivamente 41 minuti e 2 secondi, su 6.860 minuti. Un incremento, certo, ma ancora misero e avarissimo se non supera lo 0,1 per cento. E siamo pur sempre e comunque a percentuali del tutto marginali e trascurabili, risibili: 41 minuti su 115 ore circa di trasmissione. Ma da questo momento, finito il digiuno di Giovanni Negri, allontanatasi di 78 giorni la delibera della Commissione, la lotta contro lo sterminio per fame ridiventa argomento ostico e deprezzato. Nel periodo che va dal settembre 1982 al marzo di quest'anno la percentuale del tempo dedicato dai due telegiornali al tema, calcolato sul totale delle trasmissioni, scende per il TG 2 allo 0,25 per cento e per il TG 1 allo 0,14 per cento. Resta da verificare che cosa ne è stato della settimana di informazione sullo sterminio per fame, in coincidenza con la settimana di Pasqua, votata da questa Camera. Io non ho avuto modo di eseguire una verifica, (probabilmente lo farà qualcuno dei miei compagni di gruppo) e francamente ho il timore di farla. Sono tentato di scontarne in partenza l'esito, perché so, per nozione certa, quello che tutti sanno e nessuno nega, che le strutture attraverso cui filtra la informazione radiotelevisiva sono presidiate da uomini ed *equipe* di proprietà dei partiti, uomini ed *equipe* della partitocrazia lottizzatrice e pancotrattualistica, ai quali si richiede non di fornire un servizio al paese, ma di fornire servilismo al potere. Non mi riferisco, certo, alle qualità personali,

mi riferisco ad una codizione di obbligatorietà che spegne le doti individuali nella rassegnazione e nell'adattamento, più spesso traduce le attitudini professionali in scaltra e solerte subordinazione. Lasciamo stare la informazione politica fornita dalla RAI-TV, perché le sue manomissioni, le mistificazioni, le omissioni, gli ipocriti dosaggi sono di tale scandalosa evidenza e sistematicità da impedire a chiunque, anche se tra i più favoriti, di assumerne scopertamente la difesa, sia pure d'ufficio; consideriamo per un momento l'informazione parlamentare, che ci tocca più da vicino. Volete alcuni esempi macroscopici, colleghi? Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Che cosa ne sanno i telespettatori del lungo dibattito parlamentare sulla scelta del nucleare civile? Che cosa ne sanno di quanto è accaduto nella atmosfera discreta e complice della Commissione, dove quel dibattito è stato accortamente confinato per mesi e ormai per anni? Che cosa ne sanno delle nostre contestazioni in ordine alla economicità del nucleare (non sono noccioline americane!), del fallimento del piano energetico nazionale dovuto alla sua congenita insipienza, dei vistosi errori di previsione sui quali fa aggio, del distacco del DISP dall'ENEA, della stessa sigla DISP? Che cosa ne sanno della *leadership*, esplicitamente assunta dai colleghi del partito comunista, del fronte nucleare, del famigerato articolo 17? Che cosa ne sanno? Nulla! Che cosa hanno saputo i telespettatori delle cifre e dei dati di cui è nutrita la nostra contestazione della politica riarmista di Lagorio? Roberto Ciccimessere ci ha scritto un libro. Noi le abbiamo ripetute e illustrate decine, decine e decine di volte nei nostri interventi in Assemblea. E non mi dite che i radicali non fanno notizia. Sono notizia quelle cifre e quei dati, chiunque li avesse tirati fuori, soprattutto perché mai, mai una volta sono stati smentiti in questa aula o in Commissione né dal Governo né dalla sua maggioranza e neppure dall'opposizione comunista, consenziente con le scelte e l'operato del ministro della difesa. Che cosa hanno appreso i telespettatori dell'indagine cono-

scitiva sullo scandalo ENI-Petromin? Sanno che è stata insabbiata da uno schieramento che includeva democristiani, socialisti e comunisti? Sanno che la Commissione ha surrogato il Presidente del Consiglio nella opposizione del segreto di Stato? Sanno che gli *omissis* sono stati votati dalla Camera, in Commissione, che li ha conosciuti e taciuti? Sanno che il Parlamento, attraverso l'operato della Commissione, da controllore si è fatto complice del Governo nell'usare il segreto di Stato per strozzare l'indagine? Sanno che la sospensione dell'allora deputato Crivellini, colpito da misura disciplinare dal Presidente di questa Camera per aver registrato una seduta della Commissione, illecitamente tutelata dal segreto, copriva questo operato? Sanno che quel segreto serviva al Parlamento per conoscere le frasi cancellate dagli *omissis* e al tempo stesso per ignorarle ed occultarle? Lo sanno? Sanno come mai e perché, accertato il ruolo di corruttore assunto dall'ENI con la corresponsione delle tangenti, non si è voluto neppure ammettere che vi era ovviamente un corrotto? Sanno che il documento radicale è stato ritenuto proponibile per essere poi dichiarato al momento del voto improponibile? Ne conoscono le ragioni? Che cosa sanno i telespettatori della decretazione d'urgenza? Sanno come ha ridotto il Parlamento, sanno come è passata in quest'aula, crescendo di mese in mese per anni sino a divorare il potere legislativo delle Camere? Sanno chi l'ha fatta passare? Sanno che per l'opposizione l'unico modo di fermarla era quello di fare decadere i decreti? Sanno che per fermarla sarebbe bastato che i colleghi comunisti avessero soltanto minacciato di provocare la decadenza dei decreti? Sanno che cosa significhi la decretazione d'urgenza in termini di violazione della legalità costituzionale e democratica e di danno al Parlamento?

Quando mai, signor Presidente, la RAI-TV ha parlato di leggi accantonate, di riforme esiliate? Quando mai ha ricordato che nelle zone oscure del Parlamento e dei ministeri giacciono da anni la riforma del codice di procedura penale, la riforme

ma del sistema pensionistico e via di questo passo? L'elenco potrebbe continuare per ore e voi lo sapete.

Non erano notizie? Non erano informazioni da dare, non erano fatti rilevanti? Perché la RAI-TV li ha taciuti, perché ha coperto questi suoi silenzi ed omissioni, squalificanti per qualunque cronista, con l'alibi dell'ostruzionismo radicale?

La risposta è semplice. Era quello che faceva la partitocrazia, quello che facevate voi, colleghi. Avete tirato fuori voi il nostro benedetto ostruzionismo, voi e la RAI-TV, persino quando si discusse la legge sull'editoria. Lo avete tirato fuori per occultare quello che era palese: i vostri emendamenti «cancella-debiti», la vostra determinazione di esentare Rizzoli dall'obbligo di svelare l'effettiva proprietà della sua azienda editoriale e di sottostare alle norme anticoncentrazione, per mimetizzare i vostri traffici con bancarottieri e «piduisti».

Nel penalizzare l'ostruzionismo radicale si è arrivati al punto di elogiare l'ostruzionismo se fatto dal Movimento sociale italiano-destra nazionale. Quell'ostruzionismo, secondo la presidente di questa Camera è stato una grande battaglia, il nostro no. È logico, nella misura in cui si fanno ostruzionismi compatibili o incompatibili.

La verità è che questo modo di informare della RAI-TV era ed è il modo che voi volevate e volete. Vi era e vi è congeniale. Era ed è congeniale ai deputati di questa Camera. È il modo che nasconde le contrattazioni, i traccheggi, le mistificazioni, il gioco delle menzogne e delle doppie verità, le pantomime delle parti recitate a copertura degli unanimismi realizzati, le transazioni occulte ed i dosaggi accorti con cui gestite i vostri falsi antagonismi, gli scontri inscenati e le intese di potere perseguite tra compromessi e ricatti, le scelte sciagurate che vi uniscono nella eterna vicenda dell'unità nazionale.

Questa è la vostra RAI-TV, ed è anche la RAI-TV della SIPRA con i contratti concessi a Rizzoli, con il suo traino, con i finanziamenti alle testate di partito gabel-

lati per pubblicità, con i suoi trucchi per creare fondi «neri», con il pluralismo della sua gestione. È la TV dei bilanci di cui l'IRI ha chiesto la certificazione, nella disattenzione totale del ministro delle poste che ha il potere di verificare quei bilanci sia in termini di contabilità sia per quanto riguarda la corrispondenza dell'attività della RAI-TV con la convenzione siglata con lo Stato, che ne disciplina l'attività e le competenze.

Avete difeso con coerenza il monopolio lottizzato della RAI-TV truccandolo abilmente con le leggi di riforma, varate e tradite, e con le Commissioni di vigilanza. Fino a che non avete avvertito che potevate allargare lo stesso gioco alle televisioni private, in nome di un pluralismo e di un libero mercato che ora giudiziosamente cercate di disciplinare contemperando il pubblico e il privato nella giusta dimensione di un equilibrio che bilancia le vostre influenze feudali, i vostri interscambi inconfessabili, le vostre pattuizioni, le vostre spartizioni, il vostro obliquo dominio di regime sull'informazione, l'assetto contrattato dell'organizzazione del consenso, la vostra egemonia di potere sulla società civile. Bell'operazione, sotto gli occhi distratti dei ministri delle poste, così attenti a *Radio radicale!*

Avete lasciato crescere, fra compiacenze e connivenze, reti televisive private indotte a ripetere logiche, modelli e metodi della RAI-TV, rispetto alla quale si pongono non in competizione culturale, ma solo in concorrenza commerciale, in mano ad avventurieri che ripercorrono i sentieri sindoniani, rizzoliani, gelliani, resi più scaltriti dagli sfortunati e sperimentati precedenti, e di conseguenza più edotti e più sicuri nel manovrare i crediti di regime e le pattuizioni con la partitocrazia, più garantiti e più garanti in questo gioco. E vi accingete ora a sistemare il tutto in un ben concertato monopolio pluralistico, in un salomonico congegno oligarchico, contrabbandando le vostre convenienze di regime come antagonismi di valori.

Avete paura delle oligarchie, colleghi? Ma alle oligarchie private si risponde non sommandovi il monopolio della RAI-TV

come momento-guida, ma facendo dell'informazione democratica attraverso il servizio pubblico; si risponde ripristinando come misura dell'informazione quella che una volta si chiamava «sua maestà la notizia», e ciò perché non si aveva alcun pregiudizio dinanzi ad uomini, ad istituti, a situazioni, meno che mai dinanzi al potere. Così si combatte l'oligopolio di cui tanto avete paura, non adoperando il monopolio della RAI-TV per costruire un oligopolio generale che esclude completamente la notizia.

L'obiettivo è leggibile nel corso delle cose: una struttura di informazione che vi sia di ausilio, nel governo coerente del potere non del paese, ma che lusinghi il paese rinviandogli un'immagine falsa di sé, rinviandogli una voce che truca quella dei potenti e dei parassiti e copre le voci dei disoccupati, dei pensionati, dei senza-casa, degli assetati di una giustizia sempre più improbabile, di quanti cercano tutela per la propria salute, di quanti altri per sopravvivere non possono che arruolarsi nelle clientele degli invalidi, dei molti costretti a subire le mafie e le camorre, dei moltissimi che non possono non rassegnarsi ai ladrocini e alle malversazioni della cosa pubblica.

Forse il ministro Gaspari non se ne è accorto (certi comportamenti del resto diventano fisiologici una volta fattisi cultura o sottocultura), ma il suo intervento su *Radio radicale* si colloca in questa cornice. Il ministro e il suo Ministero conoscono da tre anni gli spazi di diffusione di tutte le radio che travalicano i cosiddetti ambiti locali: lo sanno da quando ne hanno fatto il censimento. Come mai il ministro si è mosso solo ora, a ridosso di una petizione firmata da 200 deputati del suo partito, coprotagonisti, se non *leader*, di quella gazzarra plebeo-poujadista inscenata contro i radicali, di cui parla Ernesto Galli Della Loggia ne *L'Europeo*? Come mai si è mosso con tanta prontezza ed urgenza da millantare un Ministero improbabilmente attivo nel sabato di Pasqua: ma ve lo figurate il Ministero delle poste che funziona il sabato di Pasqua?

Come mai sente il bisogno di accerta-

menti per accertare quello che già sa in modo documentato circa la situazione delle altre radio operanti in ambiti di ascolto più vasti di quello servito da *Radio radicale* e comunque più vasti degli ambiti locali? E non sente invece il bisogno di accertamenti per *Radio radicale*? Per *Radio radicale* interviene. Come mai, richiesto dal magistrato di indagare sulle televisioni che trasmettono su scala nazionale (e solo su quelle), utilizza tale richiesta per indagare sulle radio (e solo su queste) e per intervenire su *Radio radicale* (e solo su questa)?

La verità è che il ministro è in flagrante reato di interesse privato in atti di ufficio e di coerenza con gli interessi della partitocrazia per la quale è certamente intollerabile una voce così stonata (come è alle sue orecchie) come *Radio radicale*. Ed è stonata, collega Bernardi, non perché censura le dirette che trasmette ma esattamente per il motivo opposto, perché non le ha mai censurate e non le censura, né quelle del Parlamento né quelle dei congressi dei partiti, partito comunista compreso, collega Bernardi. La verità è che vi siamo ostici perché facciamo sentire come parlate e cosa dite, perché rendiamo la vostra immagine così come è. Certo a molti militari avrà fatto piacere ma a quanti comunisti ne ha fatto altrettanto sentire che il presidente comunista della Commissione difesa si è fatto in quattro per garantire le provvidenze ai militari di alto rango. È vostro interesse che la gente non senta e non veda, che conosca voi per quello che volete apparire e conosca noi non per quello che siamo e facciamo ma come vorreste che apparissimo. Siete fragili e persi, colleghi.

È per questo che rappresentate un pericolo, un grosso pericolo. Lo dimostrano del resto le ultime vicende parlamentari. Avete accettato con una prontezza sconcertante l'incredibile istituzione del voto sotto condizione governativa. Mi riferisco alla votazione sul tetto della legge finanziaria. La Camera aveva votato il tetto e il voto della Camera (e solo quello) sul testo di un disegno di legge fa ovviamente legge, in modo categorico e irriducibile. Ma

la Presidente ha teorizzato un meccanismo molto semplice, dicendo: questo voto non conta, conta l'ipotesi di un recupero da parte del Governo dello sfondamento del tetto che, se avverrà, avverrà in seguito; il tetto non è quindi quello votato dal Parlamento, aspettiamo questo eventuale recupero e poi decideremo se il voto della Camera sarà stato o meno valido.

Vi rendete conto che è stato così messo in mora il potere legislativo del Parlamento? E la cosa più sconcertante è che tutto ciò è passato senza che nessuno abbia battuto ciglio. Avete tutti accettato immediatamente l'assurdo ricorso alla singolare interpretazione dell'articolo 85 del regolamento motivato con la denuncia di uno stato di necessità e di emergenza che non esisteva per il solo fatto che non esistevano più emendamenti radicali. Ma allora il punto di pericolosità non sono gli inesistenti emendamenti radicali, è questa disponibilità a introdurre e ad accettare certe logiche, certamente eversive, che comporta responsabilità scontabili dinanzi alla alta Corte di giustizia per alto tradimento e violazione della legalità istituzionale e democratica! Ma cosa ha detto in proposito la televisione?

Non è probabile che vi siate irritati per il baccano di dieci deputati radicali fino al punto da svendere la vostra autonoma capacità di essere garanti di questa democrazia. O lo siete nella misura in cui i radicali ve lo consentono? Vi sono due grandi partiti in questo Parlamento che rivendicano il vanto di garantire la democrazia, di essere gli assi portanti della democrazia. Appena i radicali fanno «buh!» voi svendete questa vostra autonoma forza democratica? È probabile piuttosto che non ci tollerate per paura e per fragilità, oltre che per cinismo, che spesso copre la paura e la fragilità: voi siete disposti a tutto pur di «abrogarci». Altro non può essere se non paura e fragilità ad impedirvi di correre il rischio di un confronto aperto e leale con la società civile, fino al punto di mettere sotto controllo l'informazione radiotelevisiva. Io penso che arriverete fino al fondo se non recupererete la vostra forza democratica. È

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

possibile, è probabile, è attendibile un'ipotesi di questo genere? La dobbiamo dare come attendibile, qualunque sia il livello di disperazione che segna l'attuale stato di cose soprattutto in Parlamento; dobbiamo darla per attendibile, altrimenti la speranza muore e perché altrimenti dobbiamo concludere che il regime si è chiuso, che il processo di regime ha recuperato i propri connotati, si è istituzionalizzato, ha definitivamente ucciso l'autonomia delle istituzioni e si è chiuso. Quando un processo di regime si chiude non si riapre certamente l'indomani: tutte le esperienze fatte in questo mondo non consentono eccezioni.

La denuncia che facciamo dei vizi di questa RAI-TV è che essa è di dominio della partitocrazia rispetto alla quale si pone in una obbedienza totale. Quando fu emanata la nostra Costituzione si presentò il problema di conciliare la democrazia parlamentare con la società dei partiti. La soluzione del problema era affidata alla lotta politica, alla forza democratica dei partiti, ma tutto si è risolto uccidendo la Costituzione ed instaurando la partitocrazia, privatizzando quindi le istituzioni, l'informazione — come nel caso della RAI-TV — egemonizzando il potere sulla società civile, instaurando anche il pancontrattualismo come metodo, il che ha portato come conseguenza il suicidio della società dei partiti. Siete voi che uccidete e sporcate il vostro rapporto di rischio con la società civile e con le dinamiche ad essa collegate. Voi volete una RAI-TV che organizza il consenso senza lasciare alcun margine di imprevisto. Siamo ad un passo dalla conclusione del processo di regime e per questo siamo così impegnati in questa discussione. Tutti i regimi di questo mondo hanno due momenti decisivi: il controllo della stampa e l'occupazione delle istituzioni. Questa, quanto meno, è la storia del fascismo. Ci siamo molto vicini a questo e non vedo perché, colleghi comunisti, colleghi democristiani, non dobbiamo parlare di fascismo. Queste cose noi le conosciamo nella storia del nostro paese — e sono documentate da fatti duri come pietre,

già avvenuti, già vissuti, già storicizzati —. Queste cose noi le conosciamo come fascismo e non è lecito dar loro un altro nome! Non vi offendete quindi, non saltate sulle sedie quando, in nome delle vostre storie individuali, respingete l'accusa di fascismo. Cercate piuttosto di scontare la vostra responsabilità nei fatti, nelle opere, in quello che fate e in quello che provocate in questo paese. Ripeto, siamo a un passo dal regime (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanfagna. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato. Suspendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,15,
è ripresa alle 16.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE COSTAMAGNA. Cari colleghi deputati, scusate l'amara ammissione ma, come deputato in carica da più legislature, penso che quella relativa alla RAI ed al sistema radiotelevisivo sia l'esperienza più fallimentare, avendo toccato con mano che radio e televisione sembrano argomenti tabù, quasi sottratti alla competenza del Parlamento.

Deputati e senatori possono rivolgere interrogazioni ed interpellanze al Governo su qualsiasi questione, dal Papa alla NATO, dalla crisi delle partecipazioni statali agli orari dei treni, eccetera eccetera, fuorché sulla RAI-TV, poiché il Governo in generale ed il ministro delle poste in particolare niente possono rispondere in ordine alla RAI, essendosi l'esecutivo spogliato di ogni competenza in questa materia, delegandola — si fa per dire — al Parlamento e, per esso, ad una Commissione parlamentare mista.

Affermo che si fa per dire, poiché tutti sappiamo, almeno noi parlamentari, che non è così. Secondo la famosa legge di riforma, infatti, in dispregio di tutto ciò

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

che recita la Costituzione, il Governo, nonostante si tratti di spesa pubblica derivante da una tassa specifica, si è privato di ogni potere, ma non a favore del Parlamento, bensì a favore di un orribile mostro giuridico chiamato Commissione parlamentare di vigilanza e indirizzo. Dico «mostro», anche perché tutti sappiamo che non si tratta di una terza Camera elettiva, né tanto meno di un organismo speciale elettivo, ma di un comitato nel quale i Presidenti dei due rami del Parlamento nominano i rappresentanti — anche qui si fa per dire — dei diversi gruppi parlamentari. Ripeto ancora: si fa per dire, poiché tutti sappiamo che i cosiddetti rappresentanti non sono eletti dai diversi gruppi, ma indicati dai capigruppo, su richiesta delle rispettive segreterie di partito.

I «si fa per dire» non finiscono qui. È un modo di dire, infatti, quello secondo cui la Commissione parlamentare di vigilanza «sia» il Governo per la materia attinente alla disciplina della RAI-TV. A grattare un poco, si scopre anche che la Commissione parlamentare ha compiti limitati. Più o meno, il suo compito è di stabilire gli indirizzi generali delle trasmissioni, in particolare per la tribune politiche o elettorali, ma niente o quasi niente di più.

E allora? Io rimango sgomento, ma la mia conclusione è questa: la RAI è uno Stato sovrano, poco più poco meno della Santa sede, della repubblica di San Marino, del Sovrano militare ordine di Malta. Tutt'al più il Governo ed il Parlamento in quanto tali, o la stessa Commissione di vigilanza, possono trattare con essa, ma niente possono imporre. Si dirà che è la Commissione parlamentare ad eleggere il consiglio di amministrazione, ma anche questo è un modo di dire poiché, sulla base dell'esperienza, i parlamentari della Commissione di vigilanza si limitano a imbussolare i nomi scelti dai segretari di partito.

Nel 1980, nelle votazioni per il consiglio di amministrazione, scapparono fuori voti per un giornalista democristiano: il mio amico Normanno Messina. Apriti cielo: l'allora segretario della democrazia

cristiana avviò addirittura un'inchiesta per scoprire chi erano stati i ribelli che, nel segreto dell'urna, avevano espresso quel nominativo. Per ventiquattro ore, persino l'allora vicesegretario Donat Cattin fu sospettato, quasi si trattasse di tradimento vero e proprio sul campo. Per l'esattezza, i voti a Normanno Messina vennero dall'estrema sinistra, da chi aveva scoperto che tentare di portare Messina ai vertici della RAI equivaleva, per le mafie RAI, a ciò che potrebbe significare, per i comunisti, portare Renato Curcio al Governo.

Perciò affermo che la RAI è uno Stato sovrano, i cui vertici — il consiglio di amministrazione — sono stabiliti, come si fa in Vaticano per il Papa, da un conclave misterioso, essendo i segretari dei partiti i cardinali occulti ai quali spetta decidere.

Del resto la RAI-TV ha molti attributi di uno Stato sovrano. Batte moneta come vuole attraverso la pubblicità, stabilisce una sua politica estera particolare a livello di Eurovisione, ha proprie forze armate, anche perché gli effettivi di polizia messi a proteggere le sue sedi agiscono, di fatto, a comando dei dirigenti RAI, piuttosto che secondo le valutazioni degli organi statali di polizia o di sicurezza. Ha addirittura le sue prigioni, se è vero che alcuni giornalisti non possono far carriera o avere un qualsiasi lavoro e se è vero che Emanuele Rocco è riuscito ad evitare, con l'aiuto del partito comunista emiliano, la prigione dorata in cui avrebbero voluto rinchiuderlo.

La RAI, tra l'altro, è uno Stato sovrano in continua espansione, se è vero che in occasione del funerale del povero Willy De Luca abbiamo appreso dai giornali che alla RAI c'è pure un cappellano dell'azienda e della associate.

Insomma, la RAI non solo si è sottratta all'ordinaria giurisdizione del Governo e del Parlamento della Repubblica italiana, ma anche, in materia ecclesiastica, a quella del cardinale vicario di Roma. È il colmo, ma questa è la realtà, anche perché l'IRI — ente statale nominalmente proprietario del pacchetto

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

azionario — ben poco controlla e può controllare. Se guardiamo ai grandi acquisti, sia immobiliari, sia di attrezzature, se guardiamo a taluni investimenti particolari (ad esempio una parte del pacchetto azionario di *Telemontecarlo*, o le produzioni, o le coproduzioni o, comunque, gli acquisti e le spese delle associate).

Senza tema di smentita possiamo dire che lo Stato sovrano di viale Mazzini oggi ha un giro di denaro superiore a quello della Santa sede, senza che i suoi Marcinkus abbiano bisogno di alcun Calvi, certamente molto ma molto superiore a quello della repubblica di San Marino o del Sovrano militare ordine di Malta; oserei dire un giro di denaro più ampio di quello della repubblica di Malta, di Cipro o dello stesso Portogallo.

Avviato così il discorso, sembra a me — povero tapino deputato che vorrebbe rappresentare la repubblica italiana nella sua interezza — che non resti che un auspicio: quello che il debole Stato italiano stringa un trattato di pace con la repubblica di viale Mazzini, chiarendo e precisando i vari argomenti a cominciare da quello giudiziario, poiché non ritengo giusto lasciare i capi della potente repubblica di viale Mazzini alla mercé di pochi e malfidati magistrati, gli unici che ancora, nella generale inazione dello Stato italiano, potrebbero far sentire i rigori della legge ai signori delle tre reti del cosiddetto Stato.

Perciò ho parlato all'inizio di amara ammissione, ritenendo che l'ingiusta discriminazione verso talune forze politiche possa aver obbligato, discriminatori e discriminati, alcuni anni or sono, mentre era pretore, come Ponzio Pilato, il senatore Giulio Orlando, ad un orribile compromesso: la cosiddetta legge di riforma, in barba alla Costituzione e ad ogni buon senso giuridico. Senza compromessi anticostituzionali, invece, si potrebbe addvenire tutt'ora ad una riforma della RAI, ad una sistemazione dell'intera materia radiotelevisiva, nell'interesse generale, riconoscendo il diritto dei privati ad istituire e gestire radio e televisioni libere, ma

nell'ambito locale e cambiando il regime della RAI: non più un canone, ma una vera e propria tassa per il tempo libero, da calcolare sulle imposte dirette. Con i proventi di questa tassa, si potrebbe sostenere un'azienda di stato che gestisca in proprio i grandi teatri nazionali della lirica e della prosa, le grandi istituzioni musicali; un'azienda pubblica non fondata sulla concorrenza tra partiti ed ideologie, ma impostata geograficamente, senza più alcun accentramento a Roma o magari a Milano.

Entro nel vivo delle mie proposte. Non vi sarebbe niente di male se vi fossero più telegiornali, ad ore diverse, prodotti e trasmessi da città diverse: alle 13 quello di Milano, alle 13,30 quello di Roma, alle 14 quello di Napoli o alla sera, alle 20 quello di Torino, alle 21 quello di Palermo, alle 22 quello di Firenze. Ecco una pluralità geografica! Ecco una concorrenza tra giornali diversi sulle tre reti pubbliche! Addivenendo all'idea di una tassa per il tempo libero, dalla quale far derivare i proventi per l'azienda pubblica, sarebbe logico, dati i fini educativi e ricreativi del mezzo pubblico, riservare la pubblicità commerciale ai privati, offrendo così una boccata d'ossigeno anche alla carta stampata, che è espressione fondamentale della libertà di stampa sancita dalla Costituzione, e rendendo possibile una vita dignitosa per le radio e televisioni locali, private e libere. Tutto questo non immiserendo più le trasmissioni pubbliche con inserzioni pubblicitarie per i purganti o per gli assorbenti femminili, o per la carta igienica, o per la benzina che fa andare più veloci («metti un tigre nel motore»).

Un'azienda pubblica, comunque, disposta ad interessare nelle sue tre reti il grande pubblico, attraverso telegiornali concorrenti da città diverse, attraverso dibattiti seri di carattere culturale o storico, attraverso spettacoli trasmessi in diretta dai teatri nazionali di lirica e di prosa, attraverso trasmissioni sportive e ricreative, senza più discriminazioni tra forze politiche e ribadendo che i partiti, per la loro propaganda, debbono provvedere con i loro giornali scritti. Un'azienda pub-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

blica — dicevo — per la quale potrebbero lavorare, senza badare alla tessera politica, gli italiani più provvisti di fantasia, da assumere non sulla base di raccomandazioni lottizzate, ma con concorso. Un'azienda pubblica nella quale, ai vertici, non dovrebbero essere grigi e prepotenti servitori di uomini politici, ma personaggi chiamati per la fama pubblica del loro spirito di iniziativa. Ad esempio, io che certamente non sono tenero con il partito comunista, non vedrei come disdicevole, improprio, che alla testa di questa azienda pubblica vi fosse un Nicolini, convinto come sono che il Nicolini prescelto ce la metterebbe tutta per interessare l'opinione pubblica. Sono convinto inoltre che un direttore di programma non dovrebbe restare in carica più di un anno, in modo da avere, di anno in anno, novità di trasmissioni, più interesse, più partecipazione del pubblico alla scelta dei dirigenti, non concependo insomma l'azienda televisiva pubblica come una carriera, bensì come uno strumento al servizio del pubblico, e ritenendo che la carriera sia inconcepibile quando si tratta di accompagnare le giornate e le serate di 50 milioni di persone. Tra l'altro, penso che l'invecchiamento dei dirigenti sia stato il motivo principale che potrebbe aver determinato l'orribile legge di riforma del ministro Orlando, poiché vecchi generali, una volta giovani e freschi (nei primi anni della RAI), anelarono ad arroccarsi nella azienda di viale Mazzini, quasi che quest'ultima fosse stata loro lasciata in eredità dallo zio Amintore, o dallo zio Ettore o dallo zio Bettino, e non si trattasse più di una proprietà del popolo italiano.

Si tratta, cari colleghi deputati, di uscire dalle secche del piccolo potere burocratico dei vari partiti; si tratta di non aver paura del nuovo e di concepire la RAI quasi come un giornale, la cui lettura non si può imporre al pubblico.

Avviandomi a concludere, nel ricordo delle tante malefatte in tema di trasmissioni, protesto per la mancata ripresa diretta dei funerali di Umberto di Savoia. È stata certamente una brutta pagina, det-

tata solo da odio politico, quasi da rancore razziale. Eppure, pochi mesi prima erano stati trasmessi in diretta i funerali della principessa Grace di Monaco, e lo stesso era avvenuto per le nozze del principe Carlo d'Inghilterra. So bene che buona parte del pubblico italiano avrebbe gradito la trasmissione in diretta da Altacomba, persuaso come sono che gli italiani, al di là delle loro opinioni politiche, avrebbero guardato con rispetto, consapevoli che un pezzo di storia, più o meno legata alla loro infanzia o alla loro gioventù, stava fuggendo via, ad Altacomba. Probabilmente, una RAI diretta da un comunista giovane e intelligente come Nicolini non avrebbe impedito agli italiani di seguire il funerale di Umberto di Savoia, mentre il grigiore di vecchi burocrati intristiti nei compromessi reciproci ha consentito un «no», non appena alcuni vecchi uomini politici rancorosi hanno protestato. Parafrasando Manzoni, voglio sottolineare che fantasia e coraggio non si inventano né si comprano: e, evidentemente, mancano a chi guida la RAI, a chi dirige reti, telegiornali e radiogiornali del cosiddetto Stato.

Cari amici deputati, io non giungo, come l'onorevole Bubbico, a dire che *Paese sera* sia un'immagine di Roma, alla pari del Colosseo. Se lo dicessi, sarei anch'io un autolesionista: anche se mi auguro che sia *Paese sera* sia il *manifesto* ritrovino il consenso del loro pubblico. Un consenso che può diminuire o sparire, quando i giornali, gradualmente, finiscono per interessare sempre di meno. Perciò dico agli amici della RAI di non cullarsi nell'illusione che il consenso del pubblico duri in eterno: il consenso va e viene e può cessare quando giornali e trasmissioni vengono ridotti a confezioni per un pubblico ristretto. Mi auguro, tra l'altro, che non si blocchi con pretesti risibili *Radio radicale*, colpevole soprattutto di trasmettere fuori da Montecitorio i dibattiti parlamentari nella loro interezza e di diffondere le voci dei tanti deputati ignoti di ogni gruppo, quei deputati, cioè, che come chi vi parla abitualmente sono ignorati dai grandi giornali conformisti. Pen-

so che ogni partito, se crede che *Radio radicale* sia faziosa, possa organizzare una sua radio; per cui non comprendo il sacro furore che spinge anche molti miei colleghi di gruppo contro *Radio radicale*, ben sapendo, tra l'altro, che questa emittente non può imporre l'ascolto con la pistola, ma che viene ascoltata solo da chi la vuole ascoltare.

Perché dunque questa ennesima crociata contro una voce libera? Credono forse, a viale Mazzini, o nei giornali di partito, che vietando le trasmissioni di *Radio radicale* si incrementi l'ascolto della RAI o la lettura degli stessi giornali di partito?

Cari colleghi deputati, cari amici della RAI, la via del monopolio obbligatorio è difficile ed odiosa, specie considerando che i giornali, quando perdono il favore del pubblico, ben difficilmente riescono a riguadagnarlo e ritenendo che non sia di molta soddisfazione reggersi in piedi con il ricavato del denaro statale, con i proventi avuti o percepiti attraverso leggi di sussistenza statale.

Concludo rammentando agli immemori che il consenso del pubblico, quando si riesce ad averlo, occorre allargarlo non restringerlo mediante il confezionamento fazioso, settario di chi pretende di restare in vita con le provvidenze governative, con le imposizioni monopolistiche, con la discriminazione di chi la pensa in modo diverso.

Vorrei ricordare che le nuove tecniche in materia di stampa e di radiotelevisione, stanno camminando con passi rapidissimi, per cui a distanza di pochi anni, con l'utilizzo dei satelliti si potranno vedere, ascoltare e leggere giornali, radio e televisioni di ogni parte del pianeta. Perciò invito a cambiare l'attuale legge, a tornare con una riforma alla Costituzione, in materia di radiotelevisione puntando, più che sul favore delle leggi, sulla necessità di allargare, in tema di mezzi di comunicazione sociale, il favore del pubblico.

Può darsi che questo favore, malgrado gli errori e gli abusi dei suoi dirigenti, la RAI ce l'abbia ancora. Cerchi di non disperderlo, cambi perciò il suo personale dirigente, lo faccia ruotare, apra le porte,

non si chiuda in se stessa, non mischi su ogni cosa, religione e politica, interesse generale e interessi di parte.

Concludo dichiarandomi insoddisfatto delle relazioni della maggioranza e delle relazioni di minoranza e protestando perché un argomento tanto appassionante viene portato in Assemblea solitamente ad inizio o a fine di settimana, quando la maggioranza dei parlamentari è assente.

Penso che un dibattito del genere, data la latitanza del Governo, avrebbe dovuto essere trasmesso in diretta, in modo da avere almeno il pubblico come dirimpettaio, come controparte delle nostre proposte, del nostro dissenso o del nostro consenso, ricongiungendo idealmente il Parlamento al popolo sovrano che lo ha espresso, quel popolo sovrano che, malgrado tutto, resta e dovrebbe essere il padrone della radiotelevisione di Stato.

Mi sembra di aver letto sui giornali che, criticando al comitato centrale del PCI l'atteggiamento del sindaco Novelli, relativamente agli scandali di Torino, l'onorevole Iotti avrebbe affermato che per chi ricopre cariche pubbliche non debba esservi solo la prospettiva della gloria, ma anche l'onere, il sacrificio della croce.

È un modo di intendere le responsabilità pubbliche dal quale dissenso profondamente, ritenendo che in una democrazia politica non debbano mai esservi zone d'ombra o silenzi e che la proclamazione della verità, qualunque essa sia, anche se dannosa per amici o alleati, debba prevalere ed essere portata in pubblico affinché siano sempre i cittadini a decidere e mai i soli addetti ai lavori.

Perciò in una materia tanto scottante ed opinabile, quale quella della radiotelevisione, penso che il dibattito alla Camera avrebbe dovuto essere trasmesso in diretta, avvertendo i deputati ed invitandoli ad onorare con la loro presenza e con i loro interventi il dibattito.

È necessario evitare che il dibattito si riduca ad uno «spolverino» di cui prendere nota nei resoconti parlamentari e non lasciando che sull'argomento relativo alla RAI-TV finiscano per decidere, nel bene e nel male, solo poche persone, quali, ad

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

esempio, gli onorevoli Bubbico, Mastella, Martelli, il dottor Tatò, il professor Agnes.

Ritengo infatti che dovrebbe esservi più coraggio verso la opinione pubblica, non solo a livello RAI, ma anche a quello dei partiti e soprattutto delle istituzioni, evitando di pensare che il pubblico finisca sempre con l'accontentarsi di ciò che gli viene offerto. Non è vero, lo abbiamo visto da giornali, una volta potenti e diffusissimi che, adagiatisi in una confezione stereotipata, hanno finito con il perdere il favore del pubblico.

Perciò rinnovo il mio invito ai dirigenti della cosa pubblica: non abbiate timore di ciò che penseranno i cittadini una volta saputa la verità; aprite loro le porte della verità anche dai microfoni di Stato, anche dal video di Stato.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

ANDÒ ed altri: «Nuove norme per la ammissione dei ciechi ai concorsi negli enti pubblici» (4005) (con parere della II, della V e della XIII Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

BERNARDI GUIDO ed altri: «Disciplina del deposito, custodia e destinazione di automezzi a seguito di sequestri ed incidenti o comunque fuori uso» (3714) (con parere della I, della II, della IV, della X e della XII Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Onorevole Presidente, desidero innanzitutto rivolgermi a lei per chiedere se è serio quello che si svolge davanti ai nostri occhi — che per la verità sono pochini, essendo presente un solo rappresentante del partito comunista, due rappresentanti del partito radicale (una proporzione notevole), un rappresentante del partito socialista, due rappresentanti della democrazia cristiana (un po' dimezzata, considerato quanto ha affermato finora l'onorevole Costamagna che si è dissociato dalla relazione della maggioranza) —, se è serio che la Camera dei deputati continui questa discussione *interna corporis*. Qual è l'interlocutore? Onorevole Presidente, domando se sia lei l'interlocutore; qui non è presente nessuno, il Governo è latitante...

MAURO MELLINI. C'è il relatore di minoranza!

FRANCESCO SERVELLO. Il presidente della Commissione di vigilanza è latitante, comunque è assente in questo momento; i componenti della Commissione di vigilanza di tanto in tanto fanno capolino in quest'aula, ma nessuno è in grado di rispondere, di prendere impegni di qualsiasi natura.

Domani si affronteranno le risoluzioni, ma anch'esse saranno consegnate agli atti della Camera come manifestazioni di buona volontà, come notazioni, come raccomandazioni. Non so come si possa valutare questa situazione che, comunque, rappresenta un modo singolare di procedere. Lei, onorevole Presidente, ha detto ieri che il Governo non ha titolo per qualificarsi come interlocutore della Camera; anzi ha aggiunto che esso non ha il dovere di intervenire. È una interpretazione che mi permetto di definire azzardata, e che comunque non è scritta in nessuna parte del nostro regolamento, perché in quest'aula un interlocutore ci deve sempre essere.

Quando si discutono i bilanci interni della Camera c'è l'interlocutore: sono i questori i quali siedono a quel tavolo, dietro quei banchi, i banchi del Governo,

perché sono, in un certo senso, il governo della nostra Assemblea, della nostra Camera. Oggi tutti questi banchi sono vuoti: il presidente della Commissione è assente, il Governo soprattutto fugge per la tangente. Allora a che serve quello che noi facciamo, quello che noi diciamo? A chi lo indirizziamo? A noi medesimi, pochi, distretti ascoltatori? Forse noi parliamo perché grazie al TAR *Radio radicale* ha avuto provvisoriamente giustizia, e sappiamo che questo dibattito viene diffuso in contemporanea in varie parti d'Italia; ma per il resto la stessa Presidenza della Camera si lamenta che i partiti abbiano espropriato gran parte del potere, che abbiano esorbitato dalle loro funzioni.

Ma dove è, qual è il potere in Italia che difende le prerogative del Parlamento, dei parlamentari, singolarmente considerati come delegati dall'opinione pubblica, dall'elettorato italiano a portare qui esigenze, aspettative, bisogni, denunce di ingiustizie? Chi è che ascolta? Qui il nostro sembra un discorso fra sordi! Questa è la realtà! Onorevole Presidente, quando la onorevole Presidente della Camera dice tutte queste belle cose in ordine alla espropriazione da parte dei partiti e poi si consente che si svolga un dibattito di questa natura e non si provvede d'urgenza a stabilire modalità di presenza di un organo esecutivo che possa in qualche modo recepire quello che da questo banco e da altri banchi di questa Camera viene detto ed affermato, penso che in certo qual modo da parte di tutti, la Presidenza della Camera compresa, si legittimi uno stato di crisi che ogni giorno di più assume contorni e dimensioni preoccupanti. È un problema che io penso vorrete affrontare, soprattutto in quella Commissione bicamerale che sta per prendere l'iniziativa di esaminare tutti i problemi connessi alla Costituzione, alla crisi delle istituzioni, ai rimedi di origine regolamentare, al di là dei quali io penso, però, che esista una crisi più profonda che è una crisi di credibilità delle istituzioni della nostra Repubblica; è una crisi che soprattutto trova uno specchio evidente in questa vicenda, la vicenda della radio televisione italiana,

attorno alla quale penso di porre alcune questioni.

La prima questione riguarda proprio la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi. E mi pongo una domanda: ha ancora ragione d'essere questa Commissione o non è essa stessa superata per la sua intrinseca paralisi, per la sua impotenza, che è confessata anche nella relazione della maggioranza e in quella di minoranza sottoposte alla nostra attenzione? Forse creando questa Commissione di vigilanza e, via via nel tempo, esautorandola, non abbiamo consentito al potere esecutivo di sottrarsi alle proprie responsabilità? Il potere esecutivo non ha forse aggirato in questo modo il Parlamento, non lo ha raggirato coprendo le responsabilità della RAI-TV?

Con questa procedura, onorevole Presidente, il Parlamento viene espropriato, viene espropriato soprattutto il parlamentare nell'esercizio del proprio diritto-dovere ispettivo nei confronti del Governo. Dove si rivolge il parlamento singolo per denunciare di volta in volta, nel corso dell'anno, le inadempienze, le prepotenze, le sopraffazioni, le omissioni della radiotelevisione italiana? Nessun ministro è competente. Non è competente il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, né è competente il ministro delle partecipazioni statali, che pure ha qualche influenza attraverso l'IRI. Nessuno è competente, tutti sono irresponsabili, nessuno risponde. Si ha l'impressione, pertanto, che la Commissione di vigilanza sia un poco considerata una specie di foglia di fico, dietro la quale Governo e radiotelevisione nascondono le proprie responsabilità. Comunque la si voglia intendere e interpretare, ci troviamo di fronte ad una condizione equivoca, considerato il tipo di controllo che viene effettuato — se mai qualche controllo è effettuato! — che è un fatto comunque che si svolge a posteriori e per mero gusto dialettico. In definitiva riteniamo che il fenomeno radiotelevisivo italiano, sia quello di Stato, sia quello libero, si muova al di fuori della Commissione di vigilanza, in un momento in cui

oltretutto lo sviluppo della tecnologia fa passi da gigante.

Una seconda questione riguarda lo sviluppo della emittenza libera ed i limiti dell'ambito locale. La domanda che ormai affiora da tutte le parti riguarda la compatibilità del principio dell'ambito locale con la libertà di informazione e di stampa. Esiste una sentenza della Corte costituzionale in materia, ma ci domandiamo se, con quanto si sta verificando nel nostro paese, essa sia attuale o non sia ormai da considerare definitivamente superata. Ci domandiamo, cioè, se sia ancora sostenibile il monopolio radio-televisivo di Stato in presenza, tra l'altro, di un servizio non credibile, non affidabile, assolutamente inattendibile e non veritiero.

In definitiva, può la RAI-TV rivendicare ancora un ruolo di servizio pubblico, come era in origine? Si può obiettivamente ritenere che l'utente sia ancora titolare del diritto di essere informato in modo imparziale e completo? Questa era, infatti, la premessa del monopolio affidato alla RAI-TV.

Noi affermiamo che il metodo della discriminazione e del privilegio per partiti, gruppi e uomini del potere, si muove nella direzione esattamente opposta a quella del servizio pubblico. Il messaggio radio-televisivo viene manipolato secondo le opportunità, le necessità e le utilità dai «mezzi busti» e dai vari esponenti di regime, in contrasto con le esigenze della verità e della pluralità delle informazioni.

Se alziamo lo sguardo alla condizione generale del paese, noi riteniamo che nella RAI-TV si possa identificare una specie di specchio del piatto conformismo di regime, del quale la RAI rappresenta la più micidiale fabbrica di consenso eterodiretto. Rubriche culturali, inchieste, servizi per lo spettacolo tutto viene asservito con manipolazioni ambigue ed astute. Ecco allora spiegato il perché, le ragioni e le cause che hanno portato allo sviluppo delle emittenze private. Questo sviluppo — è vero — segue una logica anche perversa, ma questo è consentito dalla situazione attuale.

Ci domandiamo, onorevole Presidente, chi è che non voglia la legge sulle emittenze libere, chi abbia vanificato il primo progetto Gaspari, di cui il ministro delle poste ha parlato ieri in una intervista al giornale *Il tempo*. Forse l'opposizione? Non era questo progetto nel cassetto del Presidente Spadolini? Non ne erano informati tutti i Capigruppo della maggioranza? Chi ha insabbiato quel progetto e per quali ragioni? Quali interessi si muovono dietro a questo silenzio, a questa atonia da parte del Governo e della stessa maggioranza? C'è il sospetto, onorevole Presidente, che si voglia fare andare avanti il più possibile l'emittenza libera nel nostro paese, sia in ordine all'ascolto, sia in ordine alla pubblicità, in modo da determinare non un migliore livello di informazione, ma una condizione ancora più pesante dal punto di vista delle discriminazioni e dell'ossequio servile al sistema di potere.

Oggi ormai siamo al punto che una televisione privata privilegia gli interventi del partito socialista, un'altra televisione, che fa parte di un determinato gruppo editoriale o paraeditoriale, favorisce la democrazia cristiana e insieme magari il partito repubblicano italiano. Questa parcellizzazione dei grandi gruppi dell'emittenza privata sottintende il criterio generale, ormai invalso nel nostro paese, di indirizzare l'opinione pubblica attraverso i *mass media* secondo la logica del potere, alla quale partecipa lo stesso partito comunista, che, se avesse voluto affrontare e risolvere questo problema, avrebbe avuto tutte le carte in mano per farlo, sia in sede parlamentare, sia in qualsiasi altra sede. La realtà è che — lo ripeto — il partito comunista partecipa a questo disegno insieme con i partiti della maggioranza, perché con la sua forza impone le sue scelte alla radiotelevisione italiana: basta vedere a questo proposito l'ultimo congresso di Milano del partito comunista, che ha avuto un notevole spazio sia nella televisione di Stato sia in notiziari e rubriche di varie televisioni private.

Comunque l'attuale incerta situazione premia i gruppi impreditoriali rampanti e

pone in crisi irreversibile le piccole e medie realtà locali. Questo modo di procedere rappresenta la fine della piccola emittenza; il che forse risponde ad una strategia precisa, che non è solo disegno socialista.

Una terza importante questione è quella della lottizzazione della RAI-TV a livello interno, attuata attraverso il sistema clientelare delle assunzioni: vengono segnalati oltre 14 mila dipendenti nella RAI, con un costo *pro capite* annuale di 40 milioni ciascuno. Si tratta di una lottizzazione selvaggia delle testate e delle reti, che ha visto il cosiddetto «valzer di gennaio» come centro del favoritismo più arrogante e più cinico. A parte un numero limitato di buoni professionisti, la fanno da padroni portaborse di partiti, uomini che fanno parte di questa o di quella consorteria, di questa o di quella corrente di partito. Potrei leggervi gli elenchi, del resto pubblicati largamente dalla stampa italiana, con la mappa del potere che vede in testa la democrazia cristiana, seguita dal partito socialista, dal partito comunista, dal partito socialdemocratico, dal partito liberale e in coda dal partito repubblicano.

Questo è un fatto che investe anche la sfera morale. Infatti, se lo Stato direttamente o indirettamente pratica questo metodo, il suo esempio sarà immediatamente seguito dalle altre amministrazioni. Non ci si può poi lamentare, onorevole Presidente, come si è lamentata l'onorevole Nilde Iotti nell'ultima seduta del comitato centrale del partito comunista, che la magistratura intervenga su organi costituzionali, quando la magistratura rappresenta forse l'ultima istanza cui rivolgersi per colpire omissioni e irresponsabilità, considerato che solo gli interventi della magistratura sono in grado di bloccare la partitocrazia su questa china rovinosa, sulla quale si è spinto il paese in modo irresponsabile. Gli amministratori della RAI-TV andrebbero portati davanti ai giudici per il modo in cui utilizzano il denaro pubblico, per il modo in cui lo sperperano e lo dilapidano, attraverso un'immensa schiera di dipendenti e di

collaboratori, attraverso i servizi che vengono prodotti, molti dei quali vengono richiesti ad organismi estranei allo stesso ente radiotelevisivo di Stato. Queste sono responsabilità precise nel momento in cui si fa appello al rigore ed i cittadini sono vessati e torchiati all'infinito.

Per quanto riguarda il prodotto siamo di fronte a telegiornali lottizzati, sia nel modo come vengono presentati, sia per i contenuti. I conduttori seguono ordini precisi ed addirittura cercano di indovinare la voce del padrone, operando scelte e facendo delle omissioni colpose, mimetizzandosi dietro l'orpello della professionalità e dell'autonomia giornalistica. Questi principi sono sacrosanti e devono essere difesi; tuttavia, l'autonomia professionale ha il suo limite nell'obiettività e soprattutto ha il suo limite nel servizio pubblico che dev'essere orientato secondo i diritti del cittadino che ascolta, che paga un canone come una tassa sulla quale molte riserve vanno fatte, come ha evidenziato ieri il collega Baghino nel suo intervento.

Anche i servizi per la massa vengono posti a disposizione dei ministri, dei *leaders* di partito, degli uomini di regime. *Domenica in* con Pippo Baudo, *Mixer* con Sandra Milo, *Blitz* con Gianni Minà, *Test* con Emilio Fede rappresentano delle tribune politiche surrettizie condotte in modo discriminatorio. A nostro avviso è inconcepibile che si possa tollerare questa specie di mafia del video che opera con i mezzi dello Stato, con la tassa pretesa dagli abbonati e che si indirizza quasi esclusivamente a favore degli uomini di regime. Da questo discorso nasce la quarta questione e cioè un problema politico, il problema della destra presente nel paese, negli enti locali, nelle regioni e nel Parlamento. Essa è esclusa dal consiglio di amministrazione della RAI-TV nonostante gli impegni assunti all'atto del varo della riforma. Emarginata dai comitati regionali della RAI, dove si formano delle maggioranze sempre nell'ambito dell'arco costituzionale, con l'omertà e la partecipazione diretta del partito comunista; emarginata dai servizi di informazio-

ne; esclusa dai dibattiti di grosso respiro storico, politico e culturale. Si tratta anche di un problema di costume, di un problema morale.

Il Movimento sociale italiano rivendica gli stessi doveri e diritti delle altre forze politiche, così come questi stessi diritti e doveri vengono rivendicati dalla CISNAL, che rappresenti come terza grande confederazione il sindacalismo nazionale. Non è possibile avvalersi del mezzo radiotelevisivo di Stato per ghettizzazioni anticonstituzionali — che sono state operate in questi anni in modo crescente — per criminalizzazioni strumentali di chiara marca elettorale. Non è più possibile tollerare situazioni di privilegio in contrasto con la legge e con il senso comune. Quotidianamente vengono commessi reati di interesse privato in atti di ufficio, di omissione di informazione.

Queste sono le considerazioni che ci portano a dichiarare non la nostra insoddisfazione, ma la nostra indignazione di fronte a ciò che accade in questa aula, in materia di silenzi e di latitanze, ma anche la nostra protesta nei confronti del monopolio di Stato.

Questa è la situazione che ci induce a ritenere che dietro la carenza legislativa nei confronti dell'emittenza libera si muovano interessi compositi molto grossi, che sono interessi afferenti al mondo della pubblicità, protezionismi di ordine industriale nelle varie parti d'Italia ove sorgono questi oligopoli. È questo spettacolo che ci induce a ritenere che la protesta debba essere trasportata da questa aula sulle piazze e dalle piazze nei tribunali, perché soltanto colpendo direttamente i responsabili della radiotelevisione e soltanto richiamandoli ai propri doveri si riuscirà, forse, prima o poi, a stabilire un minimo di obiettività, un minimo di giustizia, un sostanziale pluralismo.

Leggevo nei giorni scorsi un libro di De Felice, intitolato *Mussolini il mito*. Egli si diffonde molto, con una certa obiettività — debbo dire — nel sostenere sostanzialmente che il mito Mussolini è stato fabbricato con il consenso, cioè con i metodi del consenso, con gli strumenti del con-

senso, come la radio dell'epoca. Sicché, se voi criticate — come ritenete di criticare — quel regime e quell'uomo per avere utilizzato i mezzi a disposizione in quel momento, ritenendo che quest'uso sia stato distorto ed esagerato, seppur inquadrato in un determinato sistema, ebbene, se le vostre critiche hanno una validità, sia pur demagogica, applicando, voi, in questa cosiddetta democrazia e libertà, i metodi propri di un sistema diverso, vi assumete gravi responsabilità, quali veri e propri protagonisti del fallimento dell'attuale regime democratico. Voi in sostanza, così facendo, non fate che riconoscere il vostro fallimento, il fallimento di una classe dirigente, il fallimento di un sistema politico. Del resto, tanto per essere precisi, il De Felice riconosce poi che il mito Mussolini non è nato soltanto con la radio, ma preesisteva anche all'avvento del fascismo, essendo Mussolini figura già nota e provvista di un carisma fin da quando militava nelle file del partito socialista, fin da quando dirigeva l'*Avanti!* E ciò rende più credibile la tesi sulla formazione del mito con il concorso dei mezzi allora esistenti, cioè la radio e il contatto diretto con la folla.

Ebbene, voi non cercate il contatto con la folla, perché la folla vi respinge o vi contesta, come contesta, per esempio, i «mandarini» della triplice sindacale, ma cercate di fabbricare il consenso manipolando l'informazione, deformando la verità, attraverso la radiotelevisione italiana, pur proclamandovi assertori di quelle libertà che ogni giorno vengono violate. Siete, quindi, nella più patente contraddizione e soprattutto in una condizione di irresponsabilità, che è alla base dell'attuale crisi di tutto il sistema.

Questo legittima non solo la nostra indignata protesta nei confronti dei metodi applicati alla radiotelevisione, ma anche la proposta alternativa, che portiamo avanti in sede politica e istituzionale, per cambiare questo sistema; una proposta che si muove nella direzione di una autentica libertà, che sia però sposata all'autorità dello Stato, al principio di autorità, l'una e l'altra indispensabili per un ordi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

nato sviluppo delle libertà civili, sociali ed economiche del nostro paese (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, scarsi colleghi, inesistenti interlocutori, dovrei dire, visto che ci è stato spiegato che in questo dibattito il Governo non è il nostro interlocutore, e visto che altri interlocutori, signor Presidente, non riusciamo a trovare non soltanto fisicamente, considerata la loro assenza, ma anche perché credo che la discussione abbia ampiamente dimostrato che quell'interlocutore che si è cercato di... (*Entra in aula il sottosegretario di Stato per l'interno Spinelli e prende posto al banco del Governo*). Vedo arrivare un rappresentante del Governo...

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Finalmente! Bontà sua!

MAURO MELLINI. Finalmente arriva. Ma ciò non toglie che sia opportuno sottolineare che quello che si è detto essere il nostro interlocutore privilegiato in questo dibattito, e cioè la Commissione parlamentare, che dovrebbe detenere l'effettivo governo di questo settore della nostra vita pubblica, è assente, salvo la presenza dei relatori di minoranza, e soprattutto è assente dato che gli stessi relatori di maggioranza hanno rilevato una sostanziale inesistenza e una sostanziale vacuità della funzione di questa Commissione.

Ma io credo che il presente dibattito, signor Presidente, sia un utile preludio a quell'altro dibattito, che pure dovrebbe seguire in quest'aula a breve scadenza, relativo ai problemi istituzionali, e che in realtà segnerà, con il voto di una mozione, la messa in quiescenza addirittura della nostra Costituzione e delle fondamentali leggi istituzionali. Infatti, credo che questo dibattito ci consenta, al di là del conclamato fallimento delle funzioni della Commissione parlamentare di cosiddetto controllo e vigilanza sulla radiotelevisione, di constata-

re il fallimento di quella centralità del Parlamento che, proclamata come dato essenziale della nostra vita istituzionale, anche al di là dello stesso dettato costituzionale e al di là delle linee fondamentali del regime parlamentare negli anni scorsi è sembrata essere la soluzione dei problemi istituzionali e politici.

Oggi di questa centralità del Parlamento si parla assai meno, e credo che di questa impostazione oggi abbiamo di fronte quei pasticci che, in nome di una mal concepita centralità del Parlamento, si sono manifestati e realizzati, tra l'altro, anche in questa legge, che regola (si fa per dire) i servizi radiotelevisivi nel nostro paese, sulla scia dei suggerimenti dati dalla Corte costituzionale con quella sentenza della quale forse qualche cosa sarò pure costretto a dire in seguito. Oggi di questo meccanismo vediamo tutte le incongruenze, con la riduzione del Parlamento ad organo sostitutivo o integrativo della funzione dell'esecutivo, in una visione abnorme del significato della centralità del Parlamento. In realtà, con la creazione di alibi per la cooptazione di altre maggioranze nelle funzioni di Governo, abbiamo il palmare segno del fallimento e dell'inconcludenza di questa meccanismo, che travolge non solo questa, ma tanti altri aspetti della nostra vita istituzionale. Quello in esame è certamente uno degli esempi più chiari, se è vero che anche nella relazione della maggioranza, che non è certamente improntata ad eccessivo pessimismo, traspaiono considerazioni che portano a concludere che questo tipo di governo del monopolio radiotelevisivo è completamente fallito.

Signor Presidente, non starò qui a discutere i sommi principi che sono stati scomodati non tanto in Parlamento quanto in altre sedi (come spesso avviene quando in Parlamento non si discute di questi problemi), in particolare davanti alla Corte costituzionale: principi che hanno improntato la decisione della Corte a giustificazione del permanere di un monopolio o di un semimonopolio della RAI per i servizi radiotelevisivi. Avrei delle grosse riserve da esprimere sulle motiva-

zioni così come formulate e soprattutto sull'ambito, che faticosamente emerge dalle sentenze della Corte costituzionale, di quella che dovrebbe essere la residua parte di tale monopolio. Quello che qui mi interessa dire è soprattutto che l'andamento delle cose della RAI, del sistema delle trasmissioni radiotelevisive del nostro paese, sino al funzionamento della Commissione di vigilanza, alle carenze di carattere istituzionale ed alle incongruenze che si sono determinate anche in relazione a questa latitanza del Governo — mi spiace dirlo, signor sottosegretario —, purgata tardivamente (alla latitanza del ministro Gaspari che qui aveva pur qualcosa da dire di fronte ai fatti, soprattutto gli ultimi, di cui è stato protagonista) si configura come un succedersi di avvenimenti che sembrano essere stati studiati per ridicolizzare i principi e le giustificazioni con i quali si è cercato di dare un senso al monopolio radiotelevisivo dello Stato, a cominciare dalla funzione della Commissione di vigilanza.

Non starò a ripetere qui le cose dette dalla collega Aglietta, che ricordava la facile previsione di Ernesto Rossi su quella che sarebbe stata l'effettiva funzione di questa Commissione di vigilanza, su quello che sarebbe stato l'alibi del Governo per non rispondere a nessuno e l'alibi della stessa Commissione per non rispondere, anch'essa, a nessuno, per la carenza di quei poteri che, del resto, difficilmente potrebbero essere gestiti da una Commissione parlamentare. Non parlerò nuovamente dell'assenza totale di responsabilità derivante da una diffusione e da una lottizzazione di poteri sempre più discrezionale e prevaricatrice, collocata sempre più al di fuori delle sedi istituzionali e sempre meno controllata, in quanto articolata in modo da creare, appunto, la totale assenza di responsabilità. Ma io credo sia possibile dire che già la legge n. 103, a parte l'andamento delle cose nella Commissione di vigilanza, sembrava studiata e realizzata in modo da creare le premesse per questa assenza di responsabilità (e non parlo soltanto di quelle politiche).

Poco fa il collega Servello ha parlato della necessità di mandare davanti al magistrato i gestori, gli amministratori della RAI-TV. Ebbene, con la legge n. 103 si sono escogitate, le premesse per offrire spazi di impunità penale agli amministratori in questione, quando si è creato il falso soggetto di una concessione. Che razza di concessione è quella nella quale, per legge, viene stabilito il tipo di società e di amministratore dell'ente concessionario, con poteri di nomina degli amministratori e con una regolamentazione delle attività della concessionaria, oltre che con un organo di gestione che in realtà diventa organo di gestione dell'attività della concessionaria stessa...? È un ente pubblico cui si garantisce, per altro, l'impunità rispetto ai reati di peculato del pubblico denaro, gestito attraverso la percezione di imposte, con la forma della società per azioni, che in realtà ha funzionato da parafulmine per quel che riguarda reati altrimenti certamente contestabili. Sono cose che hanno trovato conferma, non soltanto nei nostri discorsi, ma negli avvenimenti che in realtà si sono verificati concretamente.

Si è persino arrivati, dopo aver affermato che radio e televisione debbono essere gestite in regime di monopolio perché hanno un particolare potere di persuasione, a creare forme di minore responsabilità penale rispetto a quella prevista per la diffamazione a mezzo stampa, attraverso testi di legge che, arrivati all'esame della Corte costituzionale, hanno purtroppo conseguito il vaglio di costituzionalità. Per altro, quella stessa Corte costituzionale che ha affermato che si deve mantenere il monopolio perché la forma di suggestione e di persuasione del mezzo radiotelevisivo (immagine più parola) è di particolare efficacia, riconosce, però, che agli effetti penali chi esercita diffamazione attraverso il mezzo radiotelevisivo può essere giudicato con norme diverse da quelle che disciplinano l'identico reato commesso attraverso il ciclostilato o il giornalino di provincia, e rientrare puntualmente nelle amnistie, oltre che essere giudicato

dal pretore con norme di minore rilevanza.

La stessa legge cui mi sono riferito, quindi, è stata improntata ad un criterio di deresponsabilizzazione: basta leggerne il testo per rendersi conto di come si sarebbe arrivati necessariamente a tale situazione e come intenzionalmente si sia perseguita — almeno sotto certi aspetti — questa particolare finalità.

Voglio qui ricordare le giustificazioni addotte dalla Corte costituzionale, nelle sue sentenze, per affermare il principio della necessità di un monopolio statale, per garantire determinati beni che la diffusione radiotelevisiva deve realizzare e, nello stesso tempo può mettere in gioco: la possibilità della creazione dell'oligopolio, di forme di manipolazione dell'opinione pubblica, attraverso un uso massiccio di mezzi di informazione radiotelevisiva, con strumenti particolarmente suggestivi, come quello, dell'uso dell'immagine unita alla parola, e attraverso il gigantismo di tali organismi, facile a realizzarsi, ad esempio in virtù dell'integrazione dell'attività pubblicitaria con quella della manipolazione, oltre che dell'informazione, dell'opinione pubblica.

La Corte costituzionale ha ritenuto che, a salvaguardia dei principi posti dall'articolo 21 della Costituzione, si dovesse instaurare un servizio pubblico radiotelevisivo, concepito soprattutto come monopolio non già dell'attività di informazione e di trasmissione del pensiero, bensì degli strumenti e dei mezzi della trasmissione, così come il servizio postale e telegrafico costituiscono gli strumenti per le comunicazioni accessibili ai cittadini. Forse si è trattato — e vi sono passi al riguardo, che vi risparmio, nelle sentenze della Corte costituzionale — di ottimismo e persino, in qualche misura, di faciloneria eccessiva: ma questa era la finalità, e possiamo dire che siamo tutti sensibili a simili considerazioni. Non abbiamo mai inseguito il mito di una sorta di mercantilismo, nel campo dell'informazione, che garantisca l'effettiva libertà; certo è che tali principi, per quanto potessero essere ottimistici e quindi fosse da attendersi una loro non

puntuale realizzazione, sono stati completamente smentiti all'indomani della legge n. 103, quando per la sua attuazione sono state create due reti televisive, diversificate sul piano ideologico.

Altro che trasmissione di tutte le espressioni del pensiero, altro che disponibilità per l'informazione puntuale, nello sforzo di una obiettività sia pure difficile da conseguire e soggetta indubbiamente al filtro culturale degli addetti alla produzione dell'informazione stessa: si è giunti addirittura all'affermazione dell'esistenza di una rete di indirizzo cattolico e di una rete di indirizzo socialista o laico. E ciò sta ad indicare che la via prescelta, l'unica che si sia riusciti a concepire nella realizzazione dei principi del monopolio, era quella della lottizzazione, già scontata nell'affermazione dell'esistenza di due reti, destinate non già a garantire spazi più ampi in cui far confluire le più diverse opinioni, bensì ad ospitare due precise impostazioni ideologiche.

Fin dall'inizio, dunque, si è fatto riferimento ad una lottizzazione, di cui non poteva non attendersi lo sviluppo, con tutte le articolazioni che in effetti ne sono seguite. E la lottizzazione è seguita anche nella predisposizione dei criteri per l'elezione dei consigli di amministrazione, fino a diventare parossistica, al punto da farci rimpiangere, sotto molti aspetti, la televisione monolitica di Bernabei; similmente a quanto talvolta avviene con l'esaasperazione del concetto di proprietà quando la grettezza di tale principio è più forte nelle parcellizzazioni della lottizzazione dei terreni dei piccoli proprietari, che si contendono addirittura i rami che passano l'uno nel fondo dell'altro, rispetto alla liberalità dei latifondisti che qualche volta possono permettersi di non tenere conto di piccole questioni di confine.

Il monopolio, così giustificato, è stato smentito nei fatti proprio dalla creazione di quell'oligopolio che le sentenze della Corte costituzionale indicavano come la conseguenza da scongiurare nell'ipotesi non si fosse riaffermato il principio del monopolio, perché nella stessa realizza-

zione della struttura della RAI-TV, dopo la riforma, si è immediatamente impiantato il sistema di oligopolio delle due reti.

In realtà l'oligopolio si è determinato anche a causa della mancanza di una adeguata regolamentazione e della creazione di reti televisive private; così, l'oligopolio che si voleva scongiurare, attraverso la creazione di un vincolo — la legge n. 103 — e le limitazioni derivanti dalle sentenze della Corte costituzionale, ha finito col trovare alimento ed essere salvaguardato dalla concorrenza utilizzando le condizioni di mercato determinate dalla radiotelevisione attraverso lo sfruttamento di quei personaggi creati dalla stessa RAI-TV con il suo regime di monopolio e passati, grazie al loro carisma televisivo, nelle emittenti private a suon di milioni.

Tornerò sull'argomento delle reti private, ma intanto devo dire che il fallimento della funzione della Commissione parlamentare di vigilanza non ha bisogno di essere sottolineato, se è vero che nella stessa relazione di maggioranza si dà atto di questa situazione; ma esistono dati di fatto esterni a quelli istituzionali e all'attività della stessa Commissione che sottolineano tale fallimento nonché l'enormità della latitanza del ministro Gaspari da questo dibattito. Altro che questione regolamentare! Qui si tratta di una latitanza politica e non della latitanza regolamentare di un Governo che dice che si presenterà alla Camera per prendere atto delle conclusioni del dibattito; anche se il ministro ha mandato un suo rappresentante, che potrà affermare di non essere certamente uno degli investiti di maggiori responsabilità e di non essere l'interlocutore adatto. Il ministro Gaspari o il Presidente del Consiglio dovevano riferire su fatti che pure riguardano il governo della televisione.

È avvenuto un intervento, un acquisto di quote tra la RAI-TV e *Telemontecarlo*? È questa la realizzazione di quel monopolio e di quella funzione di una concessionaria — che poi non è tale, ma è un ente di stato che ha i soldi dei contribuenti — che dovrebbe adempiere a quella funzio-

ne di parità tra le varie posizioni ideologiche, di completezza dell'informazione? E la partecipazione di questo ente che va avanti con le tasse, imponendo una taglia ai cittadini italiani, è forse la realizzazione di questa finalità attraverso emittenti che trasmettono dal territorio straniero, rispetto alle quali possiamo avere certo l'obbligo di non creare preclusioni e barriere, ma non quello di esportare la nostra funzione imprenditoriale perché all'estero sia fatto quello che la nostra concessionaria non fa e non dovrebbe fare in Italia, e che fa all'estero senza essere assoggettata a determinate norme?

Tutto questo è avvenuto con il consenso del Governo, e non certo della Commissione di vigilanza, che si è posta fuori da tale questione e che ha dovuto prendere atto di questa azione, quando una norma della legge n. 103 vietava — certo non alla concessionaria, perché non si poteva immaginare che la concessionaria facesse la concorrenza a se stessa — che le persone che hanno cariche nella concessionaria esercitassero attività in concorrenza con la concessionaria stessa. Abbiamo superato e scavalcato questa norma facendo sì che la stessa concessionaria faccia concorrenza a se stessa e si faccia beffe (oltre a quelle che fa nella gestione all'interno) della legge, mediante la concorrenza al monopolio statale, per il quale ha la posizione che ha, percepisce i canoni che percepisce, gode di quelle condizioni che tutti conosciamo.

Altra questione è quella relativa al problema della emittenza privata, che viene riconosciuta da parte della stessa relazione della maggioranza come uno dei punti importanti, nodali della situazione della RAI-TV, che si trova oggi a doversi muovere in un sostanziale regime di concorrenza. Si dà atto nella relazione della maggioranza che esistono reti radiotelevisive nazionali che rappresentano il dato di fatto rispetto al quale dovrà intervenire il nuovo legislatore. Abbiamo un ministro delle poste che per i suoi interventi in questo settore (sul quale riferisce la Commissione di vigilanza, che dovrebbe vigi-

lare su questo) dovrebbe ricercare di avere come interlocutore la Commissione di vigilanza, in nome del Parlamento, perché lo sia poi in Parlamento, nell'aula il ministro delle poste... Il ministro delle poste come tutta attività, di fronte a questa situazione, che cosa fa? Emanava il suo decreto di cessazione dell'attività per *Radio radicale*. Questa è la risposta del ministro delle poste. Ed il ministro delle poste arriva a scrivere in un'intervista a *Il Messaggero*, quando già dall'estate scorsa è depositata la relazione della maggioranza che dà atto dell'esistenza di radio, televisioni nazionali, con reti nazionali, che sta indagando per le altre radiotelevisioni. Per ora c'è il problema di *Radio radicale*. Credo, signor Presidente che non debba essere preso come alibi, certo lo è stato per il ministro Gaspari... Ma quella osservazione, che taluno ha fatto, che questa vicenda di *Radio radicale* può rappresentare una apertura per ben altre radiotelevisioni, per altre reti di trasmissione radiotelevisiva, ma non perché, come ha scritto il *manifesto* (e come altri organi di stampa, molto interessati a ben altre istituzioni, si sono preoccupati di ripetere e come si è preoccupato di ripetere lo stesso ministro Gaspari ieri sera in una trasmissione televisiva) che adesso sulla scia di *Radio radicale* le reti radiotelevisive dell'oligopolio batteranno in breccia il monopolio di Stato. Credo che bisogna affrontare questo problema; ma allora dobbiamo dire che il provvedimento di Gaspari è stato fatto intenzionalmente (io non voglio attribuire eccessiva intelligenza ai miei avversari; c'è un'intelligenza dei fatti, però), dobbiamo dire che non è la vittoria di *Radio radicale*, che ci auguriamo possa essere completa, dopo la prima vittoria di ieri, con la sospensione del provvedimento del ministro operata dal TAR di Roma, che può rappresentare il cavallo di Troia per far passare poi le società dell'oligopolio radiotelevisivo, dei Rizzoli, dei Berlusconi, ma è il provvedimento di Gaspari che ha l'obiettivo capacità — anche se forse attribuirgliene l'intenzione potrebbe certamente essere una sopravvalutazione del ministro Gaspari

— di ridicolizzare tutte le motivazioni con le quali è stato giustificato il monopolio della RAI TV.

Leggiamo le sentenze della Corte costituzionale. Non le leggerò materialmente, per non perdere tempo ulteriore, ma ho già ricordato che tra i due elementi sollevati dalla Corte costituzionale, l'efficacia suggestiva dell'immagine accoppiata alla parola, la possibilità di collegamenti tali da determinare organizzazioni economiche e produttive gigantesche in questo settore attraverso l'utilizzazione del mezzo e degli introiti pubblicitari; guarda caso, il ministro Gaspari si ricorda del problema delle cosiddette «reti nazionali» a proposito di *Radio radicale*, e intanto per le altre radiotelevisioni «indaga», perché il ministro Gaspari non apre mai la televisione. Egli, che cosa sia *Rete cinque*, *Italia uno* e tutte le altre reti non lo sa assolutamente. Non sa cosa stia avvenendo in questo settore, nel *boom* di spesa di questo settore, che ricorda quello dell'impero della carta stampata di Rizzoli e che certamente funziona con modelli e presenze piduiste; ma quelle reti per carità, non preoccupano il ministro Gaspari; su quelle «indaga».

In nome di questo monopolio si colpisce *Radio radicale*, una radio che non ha pubblicità, una radio, e non una televisione, che opera in un settore purtroppo completamente diverso da quello della RAI; una radio che non sfrutta i personaggi della RAI e non le fa una concorrenza a colpi di miliardi, né lo potrebbe fare; una radio che non è espressione di quel gigantismo economico, finanziario e produttivo che si sta delineando nel settore delle reti televisive private.

Domani cosa andrete a raccontare alla Corte costituzionale? Andrete a raccontare di un monopolio che serve a sopprimere *Radio radicale* e a far crescere l'oligopolio privato, per coprirlo, per preparare gli acquisti da parte dei vostri partiti? Nel frattempo il ministro Gaspari indaga, ma su che cosa? Sulle situazioni azionarie e sulle operazioni da compiere magari attraverso una società del Liechtenstein, attraverso il ritorno in Italia delle tangenti

per l'acquisto di queste società, per l'acquisizione, nella lottizzazione selvaggia dei partiti della maggioranza — e forse non soltanto della maggioranza — di queste reti radiotelevisive cresciute sotto la chiocchia del cosiddetto monopolio, attraverso un oligopolio garantito di fatto da una applicazione, sia pure distorta, di norme di legge che dovevano invece servire per un servizio pubblico aperto a tutte le voci? Andate a raccontare domani che la realizzazione concreta dell'articolo 21 della Costituzione si ha con quel monopolio in forza del quale ha operato il ministro Gaspari, questo interlocutore latitante in questo dibattito, ministro del Governo responsabile della convenzione (non importa se sia stato questo o il precedente governo, è il Governo nella sua centralità del contrattualismo che è oggi alla base e al centro dei nostri dati istituzionali). Forse è latitante perché sta indagando per accertare se in Italia vi siano altre reti radiotelevisive che trasmettono su scala nazionale, ma cosa andrà a raccontare di questi suoi accertamenti ad una Corte costituzionale che prima o poi dovrà tornare su questo argomento?

Non dobbiamo dire che a questo punto il ministro Gaspari vuole due piccioni con una fava? Certo, impedire la pluralità delle informazioni e far tacere una voce che ha il grave torto di essere a disposizione di tutti e di portare in quelle poche case che possono essere raggiunte, magari le voci dei congressi dei vostri partiti, che voi preferite che rimangano anche quelle *interna corporis*, regolate con la chiavetta e limitate agli addetti ai lavori. Come andrete a raccontare che questo monopolio si giustifica? Volevate far fuori *Radio radicale* e nello stesso tempo creare argomenti in più perché il monopolio radiotelevisivo fosse sburgiardato, rappresentato come irrealizzabile, come dato ridicolo agli effetti della realizzazione dell'articolo 21 della Costituzione che in realtà voi violate continuamente nell'esercizio concreto dei poteri che il ministro, oggi qui latitante, ha esercitato in nome di questa legge.

Il ministro Gaspari dice che per quello

che riguarda le reti di Rizzoli è ricorso al pretore, che a sua volta ha rimesso la questione alla Corte costituzionale; non è quindi ricorso ai suoi poteri amministrativi, non ha minacciato di mandare la polizia postale a tagliare le antenne: anche questo dovrebbe insegnarci qualcosa. E la sua latitanza oggi segna la mancanza non solo dell'interlocutore regolamentare, ma anche del responsabile politico dell'esercizio di un potere che ormai si estrinseca solo in una lottizzazione selvaggia, che vi preparate ad estendere anche al settore di quell'oligopolio che, all'ombra di un supposto monopolio statale, state creando con i fondi inesauribili che i partiti si fanno procurare per le strade che tutti conosciamo.

Credo che il ministro Gaspari, con il suo provvedimento diretto obiettivamente a ridicolizzare le giustificazioni del monopolio, abbia fatto in modo di potere domani, magari dopo avere eliminato *Radio radicale*, e dopo che qualche giurista avrà versato qualche lacrima di coccodrillo, legalizzare una libertà di antenna ormai destinata soltanto a quell'oligopolio che avrete reso possibile attraverso la lottizzazione dei poteri che tanto la Corte costituzionale in varie sentenze, quanto persino la legge n. 103, sia pure malamente, volevano finalizzare all'attuazione dell'articolo 21 della Costituzione, che sembra invece il principale obiettivo da distruggere con la vostra politica, una politica che certamente ha trovato nella Commissione di vigilanza più complicità che una vera azione di controllo, in nome di quei principi che sembrano così lontani dal realizzarsi nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pavolini. Ne ha facoltà.

LUCA PAVOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo (che siamo lieti di accogliere fra noi, anche se sappiamo che è presente per altre ragioni), spero di essere breve in quanto già il collega Antonio Bernardi ha espresso l'opinione del no-

stro gruppo e in quanto altri colleghi di altre parti politiche, insieme con considerazioni con le quali sono in completo disaccordo, hanno esposto opinioni interessanti in questo dibattito.

Devo confessare però che un certo imbarazzo lo provo, e per diverse ragioni. Innanzi tutto, perché noi siamo qui per l'ennesima volta a discutere degli stessi problemi e perché, mentre si svolge questo dibattito con così poche presenze, continua alla RAI l'assegnazione delle cariche con i vecchi sistemi, procede un sistema di assunzioni in questo che dovrebbe essere un pubblico servizio, di carattere strettamente clientelare, di cui uno dei maestri è proprio, vedi caso, il ministro Gaspari — a proposito di questo sarebbe interessante seguire le assunzioni che egli va facendo o suscitando nella sede RAI dell'Abruzzo —.

MAURO MELLINI. E non solo in quella!

LUCA PAVOLINI. Lo so ma ora sto parlando di questo. Del resto parleremo quando discuteremo, magari, il bilancio della sanità!

MAURO MELLINI. Delle poste!

LUCA PAVOLINI. No, perché lì è questione di USL!

Non voglio avvilire la Camera con l'elenco delle cifre delle assunzioni e sul modo in cui sono fatte, ma posso dire che si tratta di un elenco impressionante, che mette in evidenza il sistema del tutto clientelare con cui si procede. Voglio invece sottolineare un fatto politico, che riguarda anche la mia parte. Nell'estate scorsa, noi abbiamo fatto anche alla RAI — attraverso i consiglieri di amministrazione da noi designati — un tentativo per introdurre elementi di novità e di maggiore correttezza, autonomia e indipendenza nelle scelte dei dirigenti. È stato un tentativo giusto ma evidentemente utopistico, in quanto successivamente le cose hanno ripreso ad andare esattamente come prima: basta vedere la rissa incredibile e —

mi sia permessa la parola — un po' indecente che sta avvenendo anche in queste ore attorno alla nomina del nuovo direttore del GRI.

Va bene, ne prendiamo atto: questo significa che il nostro atteggiamento nei confronti di questo servizio pubblico non potrà non tenere conto di un orientamento della dirigenza che continua imperterrita sulla vecchia strada della spartizione e della discriminazione. E questo non è, naturalmente, fine a se stesso, perché si riflette sul modo in cui viene elaborata l'informazione, elemento fondamentale dell'attività del pubblico servizio radiotelevisivo.

Poiché siamo qui in sede di consuntivo dell'attività della Commissione parlamentare di indirizzo e di vigilanza, devo dire che questa nostra Commissione si è espressa più e più volte, anche con critiche molto severe (provenienti da ogni parte e non solo dall'opposizione), sul modo in cui viene data l'informazione nel pubblico servizio. A queste severe critiche, che spesso si sono tradotte anche in prese di posizione formali dell'insieme della Commissione, sono seguite audizioni, in cui abbiamo ascoltato orazioni bellissime dal punto di vista estetico ma assai poco produttive dal punto di vista pratico, tanto è vero che le cose hanno continuato ad andare di male in peggio, dal punto di vista dell'informazione, perfino dopo che lo stesso consiglio di amministrazione della RAI-TV si era pronunciato per una modifica, per l'introduzione di novità nel modo di fare informazione. Tutto è restato come prima.

Voglio sottolineare che la Commissione si è pronunciata non soltanto su questioni generali di informazione; sono stati dati indirizzi precisi su fatti specifici, come per esempio sui movimenti relativi alla lotta per la pace, sulle questioni della fame nel mondo, sulla difesa del consumatore. La Commissione si è ripetutamente espressa, con precisi indirizzi e ordini del giorno, in favore del ripristino della rubrica *Di tasca nostra* o di altra analoga, a suo tempo soppressa dalla RAI, per interventi esterni di grandi indu-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

striali che erano stati disturbati da quella rubrica. A tutt'oggi tale rubrica non è stata ripristinata, nonostante i precisi ordini — potrei dire — della Commissione.

Potrei ancora citare la questione dei lavori parlamentari. A questo proposito, noi abbiamo fatto, sul modo in cui il servizio pubblico riferisce o non riferisce o mal riferisce alla cittadinanza italiana come lavora e che cosa fa il Parlamento, delle proposte precise per bocca del compagno Bernardi. Sono proposte che si riferiscono alla radio e che chiedono di istituire (e la cosa potrebbe essere presa in seria considerazione) un canale apposito (di cui la radio pubblica può disporre) attraverso il quale dare un'informazione a carattere continuo sull'attività parlamentare, su ciò che il Parlamento fa. Ma una cosa del genere dovrebbe essere fatta anche alla televisione: dove è scritto, chi lo ha detto, che il modo in cui oggi la televisione pubblica riferisce sui lavori del Parlamento debba necessariamente avere un carattere così insopportabilmente noioso e privo di qualunque attrattiva per il pubblico? Chi lo ha stabilito che le rubriche televisive della RAI sull'attività parlamentare non possano essere nutrite con una informazione arricchita, con dati, con notizie, con filmati sui problemi che vengono affrontati in Parlamento ove non si fanno solo discorsi, ma si dibattono questioni che toccano la vita dei cittadini. Su questi punti gli indirizzi non sono mancati. La Commissione ha lavorato ed abbiamo affrontato anche il tema del modo in cui vengono utilizzate altre rubriche, al di fuori di quelle politiche controllate direttamente dalla Commissione. Anche per queste, in maniera spesso surrettizia, sorgono questioni di carattere politico e si introducono criteri discriminatori, che sono altresì presenti nei telegiornali e nei radiogiornali. In questi giorni alla rubrica *Radio anch'io*, si sono dibattuti temi relativi all'informazione ed abbiamo ascoltato opinioni del tutto parziali. Si è infatti ignorata l'opinione di settori fondamentali dell'orientamento culturale e politico del nostro paese. Ieri sera alla televisione si è discusso sulla questione

delle televisioni private; a questo riguardo abbiamo ascoltato vari pareri ma tra gli intervenuti non vi era alcun membro della Commissione di vigilanza.

Signor Presidente, dobbiamo trarre qualche conclusione dallo svolgimento di questo dibattito. È possibile che problemi di questo rilievo e questioni della cui delicatezza nessuno discute, che hanno un peso ben determinato sulla vita civile, democratica e culturale del nostro paese, siano discussi dal Parlamento una volta l'anno e in un'aula vuota? Onorevoli colleghi, stiamo discutendo una relazione che si riferisce addirittura al 1981 e senza la presenza del Governo che dovrebbe essere interessato alle questioni che stiamo dibattendo. Mi riferisco alle sole questioni contenute nelle risoluzioni presentate. Lei, signor Presidente, ci ha detto che il Governo ci darà qualcosa solo quando si discuteranno le risoluzioni. Sarebbe forse bene che il Governo ci dicesse qualcosa dopo aver ascoltato i deputati. Esso non si sente obbligato ad ascoltare quanto diciamo sulla questione relativa al ripiano dell'intero settore delle telecomunicazioni e della telematica, al piano organico nel campo della ricerca, delle applicazioni industriali. Non sente il bisogno di ascoltare ciò che abbiamo da dire sull'estensione dell'udibilità e della visibilità della terza rete su tutto il territorio nazionale, cosa ostacolata dallo stesso Ministero. Il Governo non ha nulla da dirci sulla questione strettamente connessa ad una legge sulla cinematografia, che riguarda un settore essenziale per la vita nazionale che dev'essere discussa in relazione ai problemi della televisione. Non ha nulla da dire sulla questione della presenza pubblica nel campo della pubblicità e del modo di regolamentare questo settore trainante per tutta l'attività dell'industria culturale italiana. Su queste questioni l'assenza del Governo rappresenta un fatto di gravità eccezionale in quanto ci impedisce di discutere con un interlocutore valido e necessario intorno a tale massa di questioni così importanti.

Il problema del rapporto con la Commissione parlamentare e della discussio-

ne in Assemblea delle questioni concernenti la RAI-TV è un problema delle Camere, perché altrimenti la Commissione finisce col diventare una specie di alibi e di luogo dove si nasconde la responsabilità governativa, un ghetto dove un ristretto club di *aficionados* discute questioni; che poi restano lì.

Io non voglio avere i toni un po' liquidatori dell'onorevole Aglietta, però credo che questo sia un problema da esaminare, anche discutendo con le Presidenze della Camera e del Senato, in vista di un eventuale riesame della legge n. 103, cui accennerò tra poco.

Tutto ciò è necessario non per dare a noi una soddisfazione, ma perché nel frattempo, a causa di tale situazione e del mancato rispetto delle indicazioni e degli indirizzi della Commissione di vigilanza, si aggrava di giorno in giorno la crisi del servizio pubblico radiotelevisivo. Ciò significa uno spreco e un colpo ad un grande patrimonio tecnico, culturale e professionale del nostro paese e realizza quindi quello che io giudico un vero e proprio delitto nei confronti del paese e delle sue risorse.

Che cosa fare? Esistono due questioni di fondo. In primo luogo vi è la questione di una legge che finalmente disciplini il settore delle televisioni private. È una vergogna — è inutile che lo ripetiamo ancora, perché lo abbiamo detto tante volte — che da otto anni una tale legge manchi per il quadro complessivo del settore. Anche alla RAI-TV, indubbiamente, manca in tal modo un punto di riferimento, alla luce del quale poter valutare e sviluppare la propria attività. Anche recentemente l'VIII Commissione del Senato all'unanimità, su proposta del senatore Valenza, ha approvato un ordine del giorno che impegna, per l'ennesima volta, il Governo a farsi vivo e a presentare un suo disegno di legge. Le Camere stanno lavorando e credo che mentre parliamo il Comitato ristretto stia cercando di andare avanti per definire il progetto di legge sulle televisioni private, ma tutto ciò avviene in un incredibile silenzio e con l'assenza del Governo perché le forze della maggioranza

non sono ancora riuscite, dopo tutti questi anni, a trovare un minimo di accordo sul quale discutere. Il Parlamento andrà avanti, ma lo farà con fatica, perché ancora adesso, in questi giorni — lo voglio denunciare qui — si sta perdendo tempo nelle riunioni del Comitato ristretto, che si trascinano senza che si riesca a procedere concretamente all'elaborazione di un testo legislativo.

A questo proposito voglio essere molto chiaro, perché ho sentito qui alcune cose, che pensavo non si dovessero più ascoltare. Non esiste alcuna demonizzazione del settore privato — per lo meno da parte nostra — ma esiste la piena convinzione del formarsi e dello svilupparsi di un sistema misto nel campo radiotelevisivo del nostro paese. Però pregherei, quando si parla della questione delle antenne private, di abbandonare una certa ipocrisia e gli appelli generici alla libertà, come se tutto o quasi fosse risolto democraticamente, lasciando che le cose vadano avanti in qualunque modo. No, sappiamo benissimo che l'etere non è infinito, che esiste un problema di limitazione degli spazi, che vi è comunque una necessità di regolamentazione, se non altro per non interferire — voglio dirne una — con i voli degli aerei e che neppure la risorsa pubblicitaria è infinita, cioè che, dal punto di vista pratico delle risorse sfruttabili, esistono questi limiti, il che comporta la tendenza, cui stiamo assistendo, non alla piena libertà, al pieno dispiegarsi di questo famoso totale pluralismo che ogni tanto si sente echeggiare, ma, al contrario, al formarsi di posizioni oligopolistiche e monopolistiche da parte dei gruppi più forti, di coloro che se lo possono permettere. Quindi, le proposte di disciplina del settore non vanno contro una linea di libertà ma, al contrario, difendono una reale possibilità di espressione e, quindi, di libertà, e conseguentemente un reale ed effettivo pluralismo nel campo delle comunicazioni via etere.

Questo è il problema. È inutile scavalcarlo, ponendo in astratto temi di libertà di antenne che non sono in questi termini. Noi abbiamo espresso (lo voglio ripetere

qui perché rimanga agli atti) una posizione precisa sulla questione delle televisioni private e sulla questione, tanto allarmante per qualcuno, delle interconnessioni.

Abbiamo detto in pubbliche occasioni che, secondo gli indirizzi reiterati della Corte costituzionale, le emittenti private devono avere una propria caratteristica, un proprio ambito locale, una percentuale (da determinare naturalmente con legge) di produzione propria. Abbiamo affermato la necessità di fissare norme *anti-trust* precise, che impediscano (così come è stato fatto per la questione della carta stampata) la formazione di monopoli che soffocano il pluralismo e la libertà altrui. Abbiamo detto che devono essere stabilite norme per la distribuzione della pubblicità.

Stabiliti questi punti, che sono essenziali per una regolamentazione di un sistema misto pubblico-privato, si può discutere e vedere in quali forme, per quali periodi della giornata, in quale misura, in quali percentuali possano essere ammessi determinati collegamenti. Questa mi pare una posizione molto limpida, molto chiara. Mi pare, tutto sommato, la sola posizione ragionevole, perché non impedisce in assoluto e a priori i collegamenti, ma al tempo stesso stabilisce quei limiti necessari ad ostacolare le formazioni oligopolistiche. Insomma, vanno fatte scelte politiche razionali, coerenti sia con lo sviluppo tecnico che abbiamo oggi sia con quello che sta per venire e con le esigenze di un reale pluralismo informativo e comunicativo.

La seconda grossa questione riguarda la stessa RAI-TV ed il problema — che è stato posto — di una revisione della legge n. 103. Noi abbiamo dichiarato e confermato di essere pienamente disposti a prendere in esame la revisione di questa legge. Ma in quale direzione?

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI.

LUCA PAVOLINI. Alcune delle proposte di revisione, se non abbiamo capito male,

tendono, in primo luogo, a ridurre o addirittura a liquidare l'intervento ed il controllo parlamentare sul pubblico servizio radiotelevisivo. Diciamo subito che a questo ci opporremo nella maniera più ferma e più decisa, in qualsiasi momento, perché la nostra linea è esattamente opposta. Semmai, su questo terreno, proprio per le ragioni che dicevo prima, per il fatto che la Commissione parlamentare oggi non riesce a farsi ascoltare, non riesce a vedere applicati gli indirizzi che enuncia, occorre una maggiore efficienza, un più penetrante controllo del Parlamento, e non viceversa.

Innanzitutto, è necessario fornire alla Commissione gli strumenti tecnici necessari affinché la Commissione stessa possa svolgere la propria funzione. Lo diciamo da anni, onorevole Bubbico, ma non siamo ancora riusciti ad ottenerlo, e non so da che cosa dipenda...

MAURO BUBBICO, *Presidente della Commissione*. Lei fa parte della Commissione e sa benissimo come stanno le cose.

LUCA PAVOLINI. Non è vero, non lo so benissimo. Io vedo che non si va avanti. Vedo che questi strumenti tecnici non vengono assegnati alla Commissione.

MAURO BUBBICO, *Presidente della Commissione*. Domani le risponderò.

LUCA PAVOLINI. In secondo luogo, è necessario farsi rispettare dalla RAI-TV e dalla sua dirigenza. Su che cosa? Mettiamoci bene d'accordo. Non vogliamo interferire sui programmi, non vogliamo fare scelte, censure o cose di questo genere, ma vogliamo farci rispettare sul terreno della correttezza e completezza dell'informazione, che è compito della Commissione controllare e della RAI rispettare. Ma i dirigenti della RAI, purtroppo, non obbediscono più neppure al tribunale. La decisione dei dirigenti RAI — che costa ai contribuenti — di nominare cinque vicedirettori generali anziché i tre previsti dalla legge, non solo è stata censurata e respinta dalla Corte dei conti, non solo è

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

stata censurata all'unanimità dal collegio dei sindaci della stessa RAI, ma è stata condannata esplicitamente con sentenza del tribunale.

Ebbene, nonostante questo, pur essendo stati ridotti a quattro i vice-direttori generali della RAI, la dirigenza del pubblico servizio, con grande improntitudine, ha nominato un quinto vice-direttore. Siamo quindi nell'illegalità più piena.

Noi vogliamo — e questa è la ragione che sta alla base della nostra lotta — che il pubblico servizio rappresenti una garanzia democratica, svolga una sua funzione culturale, informativa ed educativa. Queste sono le ragioni — giuste — per le quali esso esiste e per le quali viene applicato un canone sul pubblico servizio.

Ciò premesso, dichiariamo di essere pienamente d'accordo con ogni proposta diretta a migliorare l'efficienza dell'azienda e la sua managerialità, a favorire un suo sviluppo produttivo. Vi è cioè la necessità di una svolta netta rispetto alla politica di predominio assoluto degli acquisti sulla produzione, acquisti che per la quasi totalità sono fatti all'estero e pesano quindi molto sulla nostra bilancia commerciale; una netta svolta rispetto alla linea di sprechi, di concorrenze interne, di sovrapposizioni che tuttora regnano nella azienda RAI. Occorre rompere la frantumazione, studiare un sistema di riorganizzazione anche delle reti e dei canali (alcune proposte interessanti in proposito le abbiamo ascoltate qui), affinché l'azienda possa funzionare come centro produttivo e culturale al servizio dell'intera nazione; una piena valorizzazione, quindi, dei mezzi tecnici che l'azienda ha, delle grandi risorse umane e delle capacità professionali che vi sono alla RAI, che intendiamo difendere e di cui rivendichiamo l'esistenza.

Ciò affinché questa grande industria sia elemento trainante per tutta l'industria culturale italiana e non solo per quella culturale, ma per l'industria come tale, cioè dei settori dell'elettronica, della telematica, dell'informatica, che oggi sono in crisi nel nostro paese (un vero capolavoro di insipienza economica)

mentre in quasi tutti i paesi industriali e sviluppati del mondo sono elemento positivo di traino, di avanguardia per lo sviluppo della ricerca, dell'occupazione e delle attività produttive.

Per tutto questo, colleghi, non c'è molto tempo, anzi non c'è tempo affatto. La crisi della RAI e la crisi di tutto il sistema informativo e comunicativo è una crisi attuale, il futuro è vicino, nuove scoperte e nuovi fatti tecnologici incalzano. Orbene, il comportamento del Governo e della maggioranza che lo sostiene, dimostra che manca la volontà reale di intervenire per cambiare le cose. Ma l'assenza di questa volontà non consente che le cose restino come sono bensì accentua la crisi della RAI e lascia il campo a pochi, grandi gruppi privati. È legittimo pensare che è proprio questo che si vuole.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Seppia. Ne ha facoltà.

MAURO SEPPIA. Signor Presidente, in relazione alle considerazioni che sono emerse nel nostro dibattito, alle iniziative ed alle interviste che lo hanno preceduto, vorrei concentrare le mie riflessioni, a nome del gruppo parlamentare socialista, essenzialmente sulle questioni relative all'attuazione della legge n. 103 ed all'esigenza di regolamentare il settore delle emittenti radiotelevisive private. Rispondere a questi interrogativi significa, in primo luogo, dare un giudizio sulla legge di disciplina della diffusione radiotelevisiva, una legge che certamente ha risposto all'esigenza, allora prevalente, di introdurre e garantire il pluralismo informativo e ideologico dei contenuti, ma che non ha affrontato con ottica strutturale i problemi dell'azienda televisiva, non disegnando un'azienda imprenditorialmente attrezzata per rispondere alle esigenze di una società in crescita.

La legge n. 103, pur facendo proprie le istanze della sinistra (partecipazione, pluralismo effettivo, diritto di accesso) lascia, però, inalterate le vecchie logiche paleoliberali, quali il pareggio del bilancio, la pubblicità come elemento margina-

le, lo Stato nel sistema e parte del sistema stesso. Vecchie logiche, dunque, commistioni di tendenze e di ideologie, da cui discende il nuovo criticabile sistema radiotelevisivo. Un giudizio non positivo, quindi, ma con qualche merito.

La legge n. 103 segna, infatti, una svolta nella evoluzione del sistema radiotelevisivo italiano. È stato, poi, con la nascita dell'emittenza privata che la legge in questione si è dimostrata politicamente e storicamente arretrata. Un quadro in progressivo mutamento, dunque, che richiede alle forze politiche, sindacali ed economiche un impegno serio e concreto. Ma finora l'unica risposta è consistita nella presentazione in Parlamento di numerosi disegni di legge, tutti informati ad ipotesi anacronistiche in chiave tecnologica ed economica.

Di fronte a questo stato di cose si pone la nostra proposta, tesa a fornire una effettiva governabilità al sistema. I problemi inerenti all'assetto televisivo non si possono più affrontare in un'ottica contenutistica, bensì in chiave strutturale ed industriale. In una società a capitalismo avanzato, come la nostra, la televisione non è un fenomeno marginale o, magari, uno strumento solo pedagogico, ma semplicemente un'industria. Di qui la necessità di un approccio in termini di impresa e di mercato.

È bene, quindi, incominciare a considerare l'abbandono della difesa ad oltranza del concetto del monopolio pubblico e del contemporaneo rifiuto della legittimità dell'emittenza privata, a favore della prefigurazione di un possibile sistema misto pubblico-privato, in cui i due momenti siano complementari. Una visione di aggiornamento politico e culturale che, pur facendo salvo il rispetto del pluralismo e, comunque, il ruolo centrale del servizio pubblico, sappia proiettarsi anche sul terreno istituzionale.

Si spiegano in questi termini le perplessità manifestate verso la terza rete radiotelevisiva e si evidenziano con chiarezza i limiti di un disegno che collega lo sviluppo dello Stato regionale al radicamento della televisione in ambito locale. Un am-

bito limitato e ancor più limitante, nel momento in cui il trionfo delle nuove tecnologie e l'esplosione del mercato internazionale imponevano ed impongono il confronto con problemi dell'internazionalizzazione anziché con quelli del decentramento. Ecco allora che, proprio in chiave di svecchiamento istituzionale, si prefigura un'azienda pubblica organizzata secondo meccanismi manageriali.

Questo angolo visuale del PSI, in rapporto ai problemi dell'industria culturale, nasce da una serie di profonde considerazioni ed elaborazioni, al termine delle quali è stato espresso un nuovo modo di intendere il rapporto Stato-collettività-cultura nella nostra società. Vi sono però problemi di carattere politico, culturale ed economico, che si oppongono alla realizzazione di questo progetto.

È, in fondo, su questo terreno che noi intendiamo impegnarci per la costruzione di un consenso che sia teso a sviluppare un'azione aggiornata ed elastica nel sistema, anziché una legge elefantiaca, rigida e vincolante. Quest'ultima ipotesi, infatti, non può verificarsi in un sistema in continua evoluzione ed ancora in fase di elaborazione strutturale.

Il Comitato ristretto costituito dalle Commissioni interni e trasporti ha avviato un non facile confronto tra le proposte di legge presentate da varie parti, con l'obiettivo di elaborare un unico articolato. Se dico che il confronto non si presenta facile è perché la gran parte delle proposte ufficialmente depositate è in parte superata sia tecnicamente che politicamente. Il PCI ha fatto sapere ufficialmente di considerare la sua non più attuale. Circolano ben due bozze attribuite al Ministero delle poste, etichettate rispettivamente «legge-quadro» e «legge-ponte». Ma nessuna delle due è stata mai sottoposta al Consiglio dei ministri. La DC, infine, non ha una sua proposta univoca.

Il PSI ha cercato di contribuire a questo confronto, in sede di Comitato, con le proprie proposte, ispirate ai criteri direttivi già illustrati nel convegno sulla «sfida produttiva» di un anno fa. Non si tratta di una iniziativa di bandiera, cioè della reda-

zione di un ambizioso testo omnicomprensivo, il cui valore politico sarebbe affidato soprattutto all'effetto annunzio, quanto di una ipotesi concreta, in cui ciò che conta è la praticabilità e il realismo, rispetto alle condizioni attuali del sistema radiotelevisivo misto e alle prospettive di approvazione nello scorcio di legislatura che ci separa ormai dalle elezioni politiche.

Al di là delle polemiche, più o meno strumentali, sulle responsabilità di questa o di quella forza politica, di governo, maggioranza od opposizione, polemiche che in fondo hanno abbastanza poco senso, di fronte alla realtà incontrovertibile di un processo legislativo così tormentato, ricco di insidie, agguati e trabocchetti, di ostruzionismi e corsie preferenziali sovraffollate, di tempi lunghi e lunghissimi, ci pare giusto che tutte le forze politiche compiano oggi uno sforzo serio e concertato per giungere ad un terreno d'intesa, traducibile in poche norme di facile comprensione e rapida applicazione, che valgano a dare certezza di obiettivi, uniformità di regole del gioco e determinatezza di limiti cui attenersi per tutti gli operatori del settore, pubblici e privati.

Il partito socialista italiano non ha mai condiviso le analisi di tipo drasticamente critico che hanno contrassegnato l'avvio ed il consolidamento di una situazione di mercato nel campo radiotelevisivo. Siamo stati e rimaniamo convinti che in un paese investito da processi di accentuata modernizzazione economica e sociale non si possa ancora mantenere l'industria culturale dello spettacolo e quella dell'informazione completamente sottratte alle leggi di mercato, come è stato in larga parte fino a tempi recenti e continua ad essere vero ancora oggi, per comparti come il teatro di prosa, il teatro lirico, la stampa quotidiana. Siamo convinti, cioè, che lo sviluppo dei meccanismi di mercato sia un fattore indispensabile per spingere la nostra industria culturale ad aprirsi alla competizione internazionale, a conquistare sul campo le sue quote di mercato, a reagire in termini di capacità produttiva e distributiva alla concorrenza dei paesi più

avanzati. Tutto ciò non significa, ovviamente, che le leggi del mercato debbano essere lasciate incontrastate padrone del campo, né che si possa senza alcun limite «lasciar fare» alla competizione, in un settore particolarmente delicato quale quello dell'informazione, dove le vicende di questi anni e di questi mesi, con lo strapotere delle *lobbies*, delle logge occulte e dei gruppi di pressione rappresentano uno scandalo nello scandalo.

Si tratta piuttosto di adeguarsi, anche da questo punto di vista, alla realtà delle democrazie occidentali più avanzate, in cui gli equilibri di mercato si realizzano in cornici normative condivise e valide per tutti, in un giusto dosaggio tra regole del gioco, aree di deregolamentazione, interventi pubblici di sostegno e di stimolo alla concorrenzialità, ma non di assistenzialismo indiscriminato e generalizzato, norme di garanzia contro eccessivi accentramenti di potere nel campo dell'informazione. È una materia vasta, complessa, soggetta a rapidi e continui mutamenti e sviluppi della tecnologia, tale da richiedere ai pubblici poteri flessibilità di interventi, razionalità e certezza nelle decisioni, imparzialità e tutela dell'interesse pubblico nel suo complesso.

La nuova normativa non potrà non prendere atto della corposa realtà rappresentata dai maggiori *network* commerciali, che hanno praticamente una dimensione parazionale e conseguono una quota consistente dell'ascolto e maggioritaria del mercato pubblicitario. I *network* esercitano in campo pubblicitario una vera e propria funzione trainante: nel 1983 è previsto il sorpasso della pubblicità sul mezzo televisivo rispetto alla pubblicità sulla stampa, e ciò in gran parte ad opera delle grandi reti private, che si avviano a raddoppiare la quota pubblicitaria RAI, sottoposta, come è noto ad un rigido vincolo di legge. Lo sviluppo dell'investimento pubblicitario, che rappresenta una funzione essenziale per la crescita economica di ogni paese industrializzato, non può essere sottoposto a vincoli rigidi né amministrato da organi politici. Di fronte a questa realtà di rapido sviluppo della

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

componente privata del sistema misto, anche i più accaniti statalisti hanno poco a poco finito per ammorbidire i propri anatemi. Il PSI viene ancora accusato (è avvenuto anche recentemente) di nutrire una eccessiva debolezza per la concorrenza di mercato, ma questo non è più come un tempo considerato un peccato capitale.

Non è dunque pensabile che si vada ad una disciplina di tipo regressivo rispetto all'assetto attuale. Per quanto concerne il tema dell'interconnessione, riconfermiamo la nostra opinione che la normativa debba consentire ai *network* la trasmissione di programmi — quale già di fatto si verifica — per una quota consistente di ore giornaliere, mentre dev'essere in pari tempo consentita ed anzi incoraggiata la possibilità di diffondere informazione su scala locale e regionale.

Il problema è anche quello di costruire con il contributo di tutti i protagonisti della partita, RAI, *network* e TV locali, un minimo di *modus vivendi* rispetto alle punte attuali di concorrenzialità, un accordo che consenta di non avvantaggiare solo il mercato internazionale dei film e telefilm. Con il livello di fatturato conseguito dai maggiori *network*, è giunto il momento che crescano anche gli spazi e le quote di risorse destinate a finalità produttive e non solo all'importazione e distribuzione; alcune prime iniziative in questo senso sono state avviate, ma vanno accresciute e potenziate.

Pur rispettando la vocazione di mercato, tipica delle reti commerciali private, non si vede a chi giovi portare la competizione sui costi di acquisto e distribuzione dei programmi a livelli tali da espellere dal mercato tutta la piccola emittenza locale, costringendola ad una disperata scelta tra l'assorbimento, la ricerca di sbocchi assistenziali o la chiusura pura e semplice e tutto questo quando la realtà dei *trend* di sviluppo degli investimenti pubblicitari indica che dovrebbe esservi spazio per molti.

L'equilibrio del sistema misto ha ormai conseguito il livello in cui anche i privati devono farsi carico della loro parte di

responsabilità verso l'andamento dell'insieme e verso l'equilibrio della bilancia dei pagamenti; devono assumersi la loro quota-parte della «sfida produttiva». La legge deve, secondo noi, contenere non solo vincoli, quanto soprattutto incentivi in questo senso, stimolando l'autoproduzione.

La parte più rilevante della «sfida produttiva», come già abbiamo osservato in più occasioni, compete alla RAI. Il problema dell'azienda pubblica sta nell'utilizzare le consistenti risorse finanziarie che le sono attribuite dal canone di abbonamento e dalla pubblicità per una destinazione più marcatamente produttiva e, al tempo stesso, competitiva. Occorre superare le mai sopite, riemergenti nostalgie per la posizione di «santuario» privilegiato che il monopolio accordava alla RAI, abituarsi a fare gli esami ogni giorno, a uscire in mare aperto affrontando la concorrenza sul mercato.

L'azienda pubblica, quindi, ha innanzitutto il problema di operare in una logica di impresa con le sue implicazioni innovative e, perché no, di rischio. Operando in una logica di impresa siano convinti che alla RAI sarà consentito di adempiere anche a quel ruolo di servizio pubblico che le rimane peculiare con riferimento alla programmazione culturale, alla scuola, al decentramento territoriale.

Ecco perché non ci pare che il punto prioritario stia nell'irrigidire di nuovo, in una legge, le strutture dell'azienda pubblica; la legge, a nostro avviso, deve eliminare impacci e rigidità e non spingersi oltre.

Quindi, in buona sostanza, l'alternativa ad uno stato di confusione è la legge-ponte — così come abbiamo già proposto e mi sembra anche con il consenso dell'onorevole Bubbico — limitata nel tempo, alla scadenza del 1986, quando inizierà la diffusione televisiva diretta dal satellite ed arriverà a scadenza la convenzione della RAI. Una legge-ponte che sia un provvedimento-cornice perché, insisto su questo concetto, non crediamo in una legge molto ampia, con una normativa rigida che pretenda di disciplinare una

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

materia così complessa ed in continua e rapida evoluzione, che preveda norme di delegificazione, che affidi a norme convenzionali e contrattuali-tipo la disciplina di aree specifiche e settoriali.

Poco realistico è, quindi, per noi l'approdo ad una elefantia ed improbabile legge.

Nel rispetto delle altrui convinzioni, ma anche nella certezza di aver fornito proposte e validi elementi di riflessione, riproponiamo le nostre indicazioni e, considerando il ritardo con il quale si giungerà ad una disciplina giuridica del settore privato, crediamo che l'urgenza di muoversi su un campo tanto complesso e delicato non possa che avvalorare i nostri ragionamenti e le nostre tesi.

PRESIDENTE. Propongo ora alla Camera di passare alla discussione del disegno di legge n. 4050, di cui al terzo punto dell'ordine del giorno, con l'intesa che, esaurito l'esame di tale provvedimento, proseguirà la discussione della relazione annuale della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Norme per il rinvio delle elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali della primavera 1983 e per l'abbinamento delle elezioni regionali, provinciali e comunali nelle regioni Friuli-Venezia Giulia, Sardegna e Valle d'Aosta (approvato dal Senato) (4050).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Norme per il rinvio delle elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali della primavera 1983 e per l'abbinamento delle elezioni regionali, provinciali e comunali nelle regioni Friuli-Venezia Giulia, Sardegna e Valle d'Aosta.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo che in altra seduta la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Il relatore, onorevole Ciannamea, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

LEONARDO CIANNAMEA, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è noto che l'articolo 2 della legge 3 gennaio 1978, n. 3, dispone che il turno annuale delle elezioni per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali deve essere fissato in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno. Nel corso di questo anno scadono sia le gestioni di numerosi consigli provinciali e comunali, sia le gestioni dei consigli regionali del Friuli-Venezia Giulia e della Valle d'Aosta. Le elezioni per il rinnovo di questi ultimi consigli regionali, tuttavia, non possono essere fissate prima del 25 giugno, data delle precedenti elezioni, tenuto conto che, a norma dell'articolo 2 della legge costituzionale 23 febbraio 1972, n. 1, i comizi relativi devono essere convocati per un giorno anteriore al sessantesimo giorno successivo alla scadenza del quinquennio di carica.

Per effetto delle norme citate si dovrebbero tenere due turni elettorali: uno prima del 15 giugno, che coinvolgerebbe anche gli elettori di alcuni comuni delle regioni anzidette oltre che quelli dei comuni del collegio provinciale di Gorizia; un altro, il 26 giugno, per il rinnovo dei consigli regionali indicati. Motivi tecnico-organizzativi ed anche di ordine finanziario hanno indotto il Governo a presentare il disegno di legge che, approvato dal Senato, è oggi al nostro esame.

Con l'articolo 1 di tale disegno di legge si provvede, quindi, a rinviare le elezioni amministrative da svolgersi nei comuni e nella provincia compresi nell'ambito delle due regioni interessate alla stessa data in cui avranno luogo le elezioni per il rinnovo dei consigli regionali e ad accorpate nella stessa data le elezioni provinciali e comunali per il resto d'Italia.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

Si è dettata, quindi, una disciplina a carattere permanente per il contemporaneo svolgimento delle elezioni per il rinnovo dei consigli regionali, provinciali e comunali delle regioni ricordate, prevedendo la stessa disciplina per la regione Sardegna, per la quale la competenza a disciplinare lo svolgimento delle elezioni comunali e provinciali spetta allo Stato.

Desta qualche perplessità la norma introdotta all'articolo 2 del disegno di legge, che per altro riproduce esattamente una norma già approvata dal Senato in sede di conversione del decreto-legge 28 febbraio 1983, n. 55, concernente norme urgenti per il settore della finanza locale per l'anno 1983. Tale norma prevede lo slittamento dei termini per la deliberazione del bilancio e per la deliberazione della sovrimposta sul reddito dei fabbricati dal 30 maggio al 15 luglio 1983 unicamente per i comuni e i consigli provinciali interessati alle elezioni. Lo slittamento dei termini è necessario per consentire ai comuni e alle province di superare l'ostacolo, di cui al secondo comma dell'articolo 2 della legge 633 del 10 agosto 1964, che limita l'esercizio delle funzioni da parte dei consigli comunali e provinciali fino al quarantaseiesimo giorno antecedente alla data delle elezioni.

Dicevo che desta qualche perplessità questa norma, sia perché una analoga norma è prevista nella menzionata legge di conversione, sia perché appare troppo ravvicinata la data del 15 luglio, tenuto conto che, ove le deliberazioni di cui trattasi non venissero adottate, le nuove amministrazioni non avrebbero il tempo necessario per adottarle a causa delle inevitabili procedure per l'insediamento e per la nomina degli amministratori: procedure che richiedono certamente un tempo superiore ai circa 20 giorni intercorrenti tra la data delle elezioni e la data del 15 luglio. Sarebbe stato certamente preferibile o evitare di riprodurre la norma o, riproducendola, consentire termini più congrui.

A questo proposito, mi permetterei di raccomandare al Governo di esaminare attentamente la questione, al fine di pre-

vedere la possibilità di un nuovo provvedimento legislativo che, modificando l'articolo 2 del presente disegno di legge e l'articolo 1 del decreto-legge, come modificato dall'articolo 1 della legge di conversione nel testo approvato dal Senato, consenta termini più ampi per l'adozione delle deliberazioni di approvazione del bilancio e di applicazione della sovrimposta. Segnalo anche all'attenzione dei rappresentanti del Governo l'esigenza di spostare per gli stessi comuni i termini di cui agli articoli 3, quarto comma, e 24, primo comma, della legge sulla finanza locale.

Con l'articolo 3, del disegno di legge, infine, si autorizza il Governo a coordinare entro un anno in un testo unico le disposizioni vigenti in materia di elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali al fine di definire una più agevole e soprattutto unica fonte di disciplina del settore.

Tenuto conto dell'urgenza del provvedimento, necessario per avviare le preliminari operazioni richieste dalle vigenti disposizioni per la indizione e l'effettuazione delle elezioni, ne raccomando alla Camera la sollecita approvazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

FRANCESCO SPINELLI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, onorevoli deputati, il provvedimento che viene oggi all'esame di questa Assemblea intende proporre una disciplina a carattere permanente che consenta, evitando il ricorso di volta in volta all'emanazione di apposito provvedimento, l'effettuazione delle elezioni nei consigli dei comuni e delle province del Friuli-Venezia Giulia, della Valle d'Aosta e della Sardegna anche in una data successiva al 15 giugno, in deroga, quindi, alla normativa vigente, qualora esse debbano aver luogo a ridosso di quelle per il rinnovo di quei consigli regionali.

Con ciò si è inteso evitare che nelle predette regioni, per le quali l'elezione dei consigli regionali è disciplinata con nor-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

me di rango costituzionale, gli elettori possano essere chiamati alle urne per due volte a breve distanza di tempo, con intuitibili conseguenze negative, sia sotto il profilo dell'affluenza dei votanti, sia sotto l'aspetto della spesa.

Inoltre, nelle presenti circostanze di tempo, dovendosi procedere il prossimo 26 giugno al rinnovo dei consigli regionali del Friuli-Venezia Giulia e della Valle d'Aosta, si è ritenuto opportuno disporre l'abbinamento di tali elezioni con quelle relative al rinnovo di circa 1.100 consigli comunali e provinciali, distribuiti in tutto il territorio nazionale, che avrebbero dovuto effettuarsi entro il 15 giugno, in modo da consentire la massima riduzione delle spese e di favorire l'affluenza dei votanti.

In coerenza, poi, con quanto già deliberato dal Senato in sede di esame del decreto-legge 28 febbraio 1983, n. 55, concernente provvedimenti urgenti per la finanza locale per l'anno 1983, viene prevista una proroga di 45 giorni del termine per l'approvazione dei bilanci da parte delle amministrazioni provinciali e comunali interessate alla consultazione, nonché il differimento al 15 luglio 1983, del termine per l'istituzione da parte dei comuni della sovrimposta sul reddito dei fabbricati disposta dal medesimo decreto-legge n. 55 del 1983. Devo dire che questa è una facoltà, diciamo, ampliativa, e che facilita le amministrazioni comunali. Comunque, il Governo — devo dire a proposito dell'osservazione fatta dal relatore — non è contrario ad accogliere eventuali raccomandazioni, anche per prorogare questi termini con altro apposito provvedimento legislativo.

Viene, inoltre, conferita al Governo l'autorizzazione ad emanare, entro un anno, il testo unico delle disposizioni concernenti le elezioni dei consigli regionali a statuto ordinario, dei consigli provinciali, dei consigli comunali e dei consigli circoscrizionali.

Infine, si fa presente che il Governo ha accolto ieri al Senato, in sede di esame da parte di quell'Assemblea del presente provvedimento, un'ordine del giorno con

il quale si auspica una sollecita modifica della vigente normativa elettorale al fine di poter concentrare le operazioni di voto in una sola giornata. Al riguardo ritengo opportuno informare questa Assemblea che i competenti uffici del servizio elettorale del Ministero dell'interno stanno esaminando la questione al fine di predisporre, nel più breve tempo possibile, un articolo che ridisciplini organicamente le modalità di voto per qualsiasi tipo di consultazione elettorale, che tenga conto delle proposte già giacenti nell'altro ramo del Parlamento.

Il Governo confida che questa Assemblea vorrà concedere la definitiva approvazione del provvedimento al fine di consentire il tempestivo avvio delle procedure connesse alle ormai imminenti consultazioni.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Passiamo all'esame degli articoli nel testo della Commissione, identico al testo approvato dal Senato che, non essendo stati presentati emendamenti e nessuno chiedendo di parlare, porrò direttamente in votazione, dopo averne dato lettura:

ART. 1.

«Le elezioni per la rinnovazione dei consigli provinciali e dei consigli comunali delle Regioni Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta possono aver luogo nella domenica in cui vengono indette le elezioni per il rinnovo dei rispettivi consigli regionali.

A tali fini la data per lo svolgimento delle elezioni provinciali e comunali può essere fissata, con le modalità previste dall'articolo 2 della legge 3 gennaio 1978, n. 3, e d'intesa con i Presidenti delle giunte regionali interessate, anche in una domenica successiva al periodo 15 aprile-15 giugno.

Le disposizioni di cui ai precedenti commi si applicano anche in caso di abbinamento delle elezioni dei consigli provinciali e comunali della Sardegna con quelle per il rinnovo del consiglio della predetta regione.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

Per il contemporaneo svolgimento delle consultazioni previste nei precedenti commi si applicano le disposizioni contenute nel decreto-legge 15 marzo 1978, n. 54, convertito in legge, con modificazioni dalla legge 5 maggio 1978, n. 156.

Le elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali che dovrebbero aver luogo in una domenica compresa tra il 15 aprile ed il 15 giugno 1983 sono rinviate alla stessa domenica in cui verranno indette le elezioni per il rinnovo del consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e della Valle d'Aosta».

(È approvato).

ART. 2.

«Per le amministrazioni provinciali ed i comuni di cui al precedente articolo 1 i termini per la deliberazione del bilancio e per gli adempimenti ad essa connessi o collegati, previsti dal decreto-legge 28 febbraio 1983, n. 55, sono prorogati di 45 giorni.

Il termine del 31 maggio 1983, previsto dal secondo comma dell'articolo 19 del decreto-legge 28 febbraio 1983, n. 55, è differito al 15 luglio 1983. La relativa deliberazione è immediatamente esecutiva».

(È approvato).

ART. 3.

«Il Governo è autorizzato a provvedere, entro il termine di un anno, all'emanazione di un testo unico, nel quale dovranno essere riunite e coordinate, con le disposizioni della presente legge, tutte le disposizioni di legge concernenti le elezioni dei consigli regionali nelle regioni a statuto normale, dei consigli provinciali, dei consigli comunali e dei consigli circoscrizionali.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana».

(È approvato).

Sono stati presentati i seguenti ordini del giorno:

La Camera,

considerato che l'articolo 2 del disegno di legge n. 4050 prevede, per le amministrazioni provinciali e comunali interessate al rinnovo dei propri consigli, in occasione del turno elettorale del 26 giugno prossimo venturo, il termine del 15 luglio sia per la deliberazione del bilancio che per l'istituzione della sovrainposta comunale sul reddito dei fabbricati: termine che si appalesa del tutto insufficiente per la piena operatività degli organi ordinari di amministrazione che saranno espressi dalla consultazione amministrativa sopraindicata,

impegna il Governo

a rendersi promotore di una tempestiva iniziativa legislativa che valga, in concorso con quelle parlamentari, a stabilire termini più congrui per l'espletamento degli adempimenti di cui sopra e di altri ad essi connessi.

9/4050/1

«LA PENNA, MOSCHINI».

La Camera,

considerato che fin dal 1975 in occasione del dibattito sulle modifiche alla disciplina per la propaganda elettorale furono stralciate e accantonate con riserva di separato esame alcune norme per lo snellimento delle operazioni elettorali, pur riconosciute utili dal Governo in carica, data l'evoluzione del costume democratico;

ritenuto che le motivazioni a sostegno della concentrazione in una sola giornata delle operazioni di voto restano più che mai valide sia per adeguare il nostro paese alla normativa vigente negli altri paesi, e adottata anche per le elezioni del Parlamento europeo, sia per concorrere, in un momento in cui ne è particolarmente avvertita l'esigenza, al contenimento della spesa pubblica,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

impegna il Governo

a adoperarsi per agevolare l'iter del provvedimento giacente in Parlamento affinché possa tradursi in legge prima della prossima tornata elettorale politica.

9/4050/2

«LABRIOLA, SEPPIA, FIANDROTTI, MARTE FERRARI, SUSI, BALZAMO, SACCONI».

Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

FRANCESCO SPINELLI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Nel mio intervento precedente avevo già annunciato che il Governo accetta il primo ordine del giorno. Accetta altresì il secondo ordine del giorno analogo a quello che il Senato ha approvato all'unanimità.

PRESIDENTE. Chiedo ai presentatori se insistano per la votazione dei rispettivi ordini del giorno.

RENZO MOSCHINI. Non insisto per la votazione dell'ordine del giorno La Penna 9/4050/1, signor Presidente.

PRESIDENTE. Poiché nessuno dei presentatori dell'ordine del giorno Labriola è presente, si intende che non insistano per la votazione.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, dobbiamo prendere atto che questa volta ci è stato risparmiato, anche nella imminenza della consultazione elettorale, il ricorso alla decretazione d'urgenza cosa che sarebbe stato abbastanza grave perché si tratta di materia elettorale.

La contrarietà a questo provvedimento deriva però dalla posizione assunta da me personalmente e dalla mia parte politica quando abbiamo affrontato il provvedi-

mento che oggi ci accingiamo a modificare.

Ricordo che in quella occasione volli sottolineare che le norme che prevedevano l'accorpamento — anche allora, infatti, si parlava di accorpamento, ma non con altre elezioni, bensì tra elezioni amministrative — finivano per non rispecchiare quelle posizioni di autonomia dei comuni, che dovrebbe manifestarsi anche nell'esigenza di osservare non tanto una uniformità delle date elettorali sul territorio nazionale, quanto il rispetto delle scadenze che si verificano di volta in volta, anche in relazione a situazioni particolari; ad esempio l'avvenuto scioglimento di consigli comunali, con l'osservanza in questi casi dei termini per la indizione di nuove elezioni. Già allora, però, sembrava abbastanza evidente che queste norme non sarebbero state capaci di provvedere a tutte le contingenze che si sarebbero potute verificare in futuro, dato che una delle principali preoccupazioni era quella di affrontare unitariamente le elezioni, non tanto per esigenze tecniche, quanto per esigenze di carattere politico, attinenti all'attenzione che i partiti politici pongono anche in sede nazionale alle scadenze elettorali nelle sedi di comuni e di province.

Puntualmente si sono dovuti mettere a fronte i termini generali previsti dalla legge con il fatto contingente della concorrenza di elezioni di carattere regionale. Anche qui si è ricorso ad un provvedimento particolare, anche se si dice che questa volta si vuole affrontare il problema in linea generale. Non mi sembra tuttavia che questa sia la strada migliore, anche perché la delega al Governo per il coordinamento di queste norme non viene effettuata con l'indicazione di criteri per il Governo, che pure sarebbe necessario dal punto di vista costituzionale.

L'aver poi previsto una modifica alla scadenza dei termini per le amministrazioni comunali per incombenze che riguardano un settore delicato come quello dei bilanci, anche tenuto conto dei ritardi imposti a queste amministrazioni dalle note vicende del provvedimento sulla fi-

nanza locale, sembra tuttavia che la particolare fretta con la quale si è provveduto ad affrontare questo problema possa avere ripercussioni sull'altro problema, quello della costituzione di nuove maggioranze e di nuove giunte nei comuni. Inevitabilmente ci troveremo di fronte all'esigenza di dover prorogare questi termini; quindi, con questa legge già poniamo le premesse per un nuovo intervento legislativo che puntualmente saremo chiamati ad affrontare dopo le elezioni amministrative e quando i tempi lunghi per le decisioni sulle giunte, (che sappiamo non essere cadenzati sulle esigenze delle amministrazioni locali, ma piuttosto su esigenze di carattere nazionale consistenti nel complesso mercanteggiamento dei partiti politici per la formazione delle varie giunte) porteranno a dover prendere atto che queste amministrazioni non saranno in condizioni di affrontare questo problema entro il 15 luglio.

In base a queste considerazioni intendiamo esprimere il nostro voto contrario, anche perché vogliamo sottolineare che tutte le logiche che si muovono nell'ambito di questa legge appartengono a meccanismi e partiti ai quali ci sentiamo profondamente estranei, perché sottendono la preminenza di interessi di partito ed elettoralistici, formulati al di là delle vere esigenze istituzionali. Su questa strada non si compirà un passo in avanti per chiarire uno dei tanti problemi che sono propri delle amministrazioni locali e dei meccanismi elettorali che devono essere predisposti per la loro formazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Moschini. Ne ha facoltà.

RENZO MOSCHINI. Signor Presidente, molto brevemente per dire che il gruppo comunista è favorevole al disegno di legge volto ad accorpare in un unico turno elezioni che avrebbero avuto scadenze diverse.

Voglio ricordare che al Senato sono state sollevate due importanti questioni che

attengono al tema in discussione. La prima è la richiesta di arrivare anche in Italia a votare in una sola giornata. È stato in questo senso accolto un ordine del giorno dal Governo, e speriamo che l'impegno così assunto venga mantenuto.

L'altra questione, non meno importante, è quella che attiene alla necessità e opportunità di rivedere tutta la materia delle scadenze elettorali, in modo da ottenere un maggiore accorpamento di scadenze che sono spesso molto ravvicinate tra loro. L'articolo 3 di questo provvedimento affida al Governo l'incarico di provvedere entro un anno alla elaborazione di un testo unificato dell'attuale normativa. Questa può essere una cosa utile, ma non tale da far fronte all'esigenza, che è da tutti avvertita, della modifica di norme che non può certo avvenire in sede di emanazione di un testo unico.

Comunque, l'aspetto forse più rilevante e su cui è più urgente intervenire è quello contenuto nell'articolo 2 di questo provvedimento: un articolo che sarà impraticabile, visto che prevede tempi troppo limitati per la presentazione dei bilanci nei comuni e nelle province che saranno rinnovate. Per la verità, il problema maggiore non è quello della presentazione dei bilanci (i termini in materia sono considerati ordinatori e non perentori), ma quello che si riallaccia all'articolo 7 della legge di conversione del decreto sulla finanza locale approvata dal Senato, che stabilisce che i comuni e le province che approveranno i bilanci senza contestualmente introdurre le nuove imposte sui redditi dei fabbricati non potranno usufruire di certi finanziamenti. In questo modo, i comuni e le province in cui si voterà il 26 giugno saranno penalizzati.

Invitiamo pertanto il Governo a predisporre al più presto un provvedimento che regoli tutta questa materia, con riferimento agli articoli 7 e 19 e a tutte le altre certificazioni che, in materia di bilancio, devono essere presentate entro termini che non possono essere congrui per i comuni e le province in cui si voterà.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

Per quanto ci riguarda, avremmo preferito che l'articolo 2 di questo provvedimento fosse modificato. Sappiamo che questo comporterebbe il rinvio del provvedimento al Senato e poi anche una modifica alla legge di conversione del decreto-legge sulla finanza locale. Questo avrebbe dato luogo forse a inconvenienti, come si dice, ma noi pensiamo che sarebbe stato opportuno farlo e che anche il tempo non sarebbe mancato. Provvedere con un atto successivo comporterà comunque un ulteriore spezzettamento della materia e il perdurare di una situazione insostenibile, specialmente là dove si voterà. Pur con queste perplessità, voteremo a favore di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, sarò telegrafico, dovendo solo dire che anche in noi questo disegno di legge suscita perplessità, soprattutto nella parte che si riferisce alla proroga dei termini per la presentazione dei bilanci. Purtroppo il principio dell'accorpamento delle elezioni è a nostro giudizio positivo, tanto più in presenza di una disaffezione (che ci auguriamo non sia progressiva) dell'elettorato rispetto alle consultazioni elettorali, per cui la concentrazione delle singole votazioni in un'unica giornata, o in due come è previsto per ora, faciliterà l'afflusso alle urne degli stessi elettori. Per queste considerazioni diamo rilievo fondamentale all'accorpamento e voteremo a favore di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo scarso coordinamento del nostro sistema legislativo in quasi tutti i campi ci induce ad esprimere il voto favorevole nei confronti di questo provvedimento. Esso riunisce i periodi dedicati alle consultazioni elettorali

e rappresenta un passo avanti verso la riorganizzazione della materia elettorale. Per quanto ci riguarda, l'aspetto più caratteristico del provvedimento è dato dall'invito rivolto al Governo affinché provveda all'emanazione di un testo unico in materia. Noi abbiamo bisogno di questo coordinamento e riordinamento legislativo, e non solo in materia elettorale. Il nostro sistema legislativo è una giungla impraticabile anche per coloro che per mestiere e formazione professionale dovrebbero trovare non difficile svolgere questa attività. Viceversa la nostra produzione legislativa è diventata — ripeto — una giungla. Il Governo, magari cominciando da questa materia, dovrebbe provvedere alla redazione del testo unico che agevolerà l'esecuzione di determinate incombenze, delicate e difficili, quali quelle relative alla preparazione delle elezioni.

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Si riprende la discussione della relazione annuale della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

PRESIDENTE. Riprendiamo ora la discussione della relazione annuale della Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV.

È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho sentito da varie parti lamentare l'assenza del Governo. Devo subito dire che non mi sembra questo lamento sia giustificato, anche perché allo stato attuale delle cose il sistema legislativo, che presiede alle norme che riguardano la diffusione radiofonica e televisiva, è congegnato in modo tale da rendere inammissibile la presenza del Governo. Devo anche dire che a mio sommo avviso questa materia, estremamente delicata e di difficile regolamenta-

zione, è affetta da alcune imperfezioni ed anomalie che l'accompagnano fin dalla sua nascita, e precisamente dalla legge 14 aprile 1975, n. 103. All'articolo 1 di tale legge si legge che la diffusione circolare di programmi radiofonici via etere su scala nazionale costituisce, ai sensi dell'articolo 43 della Costituzione, un servizio pubblico essenziale. Mi richiamo all'articolo 1 di questa legge perché a nostro giudizio esso contribuisce a confondere le cose per quanto riguarda la fisionomia che dobbiamo attribuire, in una produzione legislativa futura, alla regolamentazione del servizio radiofonico.

In sostanza il richiamo all'articolo 43 della Costituzione tende ad attribuire o ad accentuare la caratteristica di pubblico servizio assegnata alla RAI-TV. L'articolo 43 prevede e configura, infatti, la possibilità che lo Stato si riservi originariamente per legge, o per trasferimento, l'esercizio, in regime di monopolio, di determinate imprese. Si dimentica però che l'articolo 43, pur se è contenuto nella prima parte della Costituzione, riguarda però i rapporti economici ed è di assai difficile armonizzazione con l'articolo 21, che prevede la libertà di espressione.

È proprio nella difficoltà di conciliare la contemporanea presenza di questi due criteri — che renderà anche per il futuro arduo elaborare un testo legislativo, se il legislatore non sarà più agile e più coraggioso — la causa della mancanza, sino a questo momento, di una regolamentazione tendente a stabilire i limiti e le facoltà del cittadino di fronte al suo esercizio di esprimere, attraverso la radio o la televisione, le proprie idee in piena libertà.

Non credo, neppure, che un grande aiuto sia venuto dalla elaborazione giurisprudenziale della Corte costituzionale, nelle sentenze che vanno dal 1960 al 1974, nella sentenza n. 202 del 1976 e nella sentenza n. 148 del 1981. Anche nella motivazione di queste sentenze, anche nell'indicazione di principi, senza dubbio indiscutibili, si è assistito ad una oscillazione fra monopolio e piena libertà, fra l'articolo 21 e l'articolo 43 della Costituzione. Il problema non è stato dunque risolto

dall'andamento alterno di queste sentenze perché, se è vero che le sentenze che vanno dal 1960 al 1976 tendenzialmente si diressero verso la libertà di antenna, è altrettanto vero che dal 1976 al 1981 questa linea di tendenza si è in gran parte affievolita e, sotto certi aspetti, invertita. È quindi attorno a questi principi che dovrà affaticarsi il legislatore, elaborando un apposito progetto di legge, invece di affidarsi al mosaico delle diverse proposte di legge, le quali finiscono sempre con il convergere — e male — in un testo unico coordinato, che è la somma di vari concetti, di vari principi, non di rado eterogenei fra loro; in tal modo si ha un parto poco soddisfacente, per mancanza di uniformità e di coordinamento.

A quasi otto anni dall'entrata in vigore della legge n. 103, si pone al Parlamento, in forma non più procrastinabile, il problema della revisione del sistema. La legge n. 103 rimane valida nella sostanza, non essendo stati intaccati dalle citate sentenze i principi fondamentali che l'hanno ispirata; principi che sono — non occorre dirlo — il pluralismo e l'obiettività dell'informazione. Devono essere soltanto rivisti quei pochi articoli che in qualche misura sono stati interessati dalle succitate sentenze della Corte, in particolare gli articoli, come prima dicevo, concernenti la riserva allo Stato del monopolio, sia su scala nazionale sia su scala locale, dell'informazione radiotelevisiva. Si tratta di identificare un nuovo sistema radiotelevisivo nazionale che, nel ribadire la priorità del servizio pubblico, ne accenti anche l'essenzialità e la centralità.

In questa prospettiva, devono essere esaminati i rapporti tra la concessionaria e l'emittenza privata. Tali rapporti devono essere improntati alla più aperta collaborazione, e non devono essere deformati, secondo noi, da quella che può diventare la più accesa concorrenzialità, della quale si stanno frequentemente manifestando gli esempi.

Per questo motivo, sarà utile rivedere la fisionomia dei comitati regionali radiotelevisivi, i quali devono diventare strumenti essenziali per assicurare una adeguata

funzione alle sedi della RAI-TV e per assicurare all'emittenza privata un governo che sia rispettoso delle ragioni privatistiche, ma che sia anche puntuale nella difesa del cittadino e nella difesa dei diritti dei soggetti collettivi locali.

La RAI-TV deve rivedere al suo interno alcuni meccanismi che, validi in regime di monopolio, risultano essere poco funzionali in una situazione di concorrenza quale quella attuale. Devono essere ridefiniti dall'azienda obiettivi generali e settori prioritari di attività, in modo da poter fornire all'utente un'offerta tale da convalidare ulteriormente, per specificità, ampiezza e qualità del servizio, il corrispettivo del canone. Si deve ribadire l'urgenza dell'approvazione della legge di regolamentazione dell'emittenza radiotelevisiva ad ambito locale e nazionale, in modo da garantire concretamente la libera manifestazione del pensiero, in conformità con i principi delle sentenze della Corte costituzionale. È necessario assicurare sufficienti condizioni di economicità di gestione ed il pluralismo nell'attuazione dei programmi e dell'informazione. Bisogna evitare la continuazione di uno stato di fatto di confusione e di arbitrarietà nell'uso delle frequenze, l'instaurazione di forme oligopolistiche vietate, la determinazione di condizioni di concorrenza non legislativa disciplinata accanto al servizio radiotelevisivo pubblico nazionale.

I punti che appaiono più significativi per il futuro progetto di legge sono, a nostro avviso, i seguenti: la pianificazione delle frequenze, attraverso un procedimento tecnico-politico ispirato a criteri di imparzialità e di trasparenza, che coinvolga in fasi diverse il Ministero delle poste ed il comitato nazionale delle frequenze, Parlamento e regioni. Il punto di equilibrio nel rapporto pubblico-privato è indicato dal Parlamento, in base alle ipotesi tecniche formulate in sede governativa. Il piano è destinato ad individuare una serie di bacini di utenza, definiti in base a parametri socio-economici, che siano in grado di garantire l'economicità di gestione delle emittenti in quanto tali.

Occorre garantire il rilascio delle licenze da parte del comitato nazionale delle frequenze, attraverso un procedimento di tipo concorsuale, diretto a garantire l'imparzialità e la parità del trattamento. Occorre garantire anche l'indicazione del vincolo territoriale, connesso all'ambiente che sarà determinato dalla legge che verrà approvata, senza possibilità di interconnessioni tra emittenti, che non siano anch'esse previste dalle norme della futura legge.

Particolare attenzione va poi prestata dal Parlamento allo specifico problema dell'informazione radiotelevisiva. Occorre riconoscere che non sempre le testate e le reti televisive della RAI-TV sono riuscite ad assicurare concretamente la garanzia dell'attuazione del pluralismo, della completezza e della imparzialità dell'informazione, secondo le indicazioni della legge di riforma e gli indirizzi della Commissione parlamentare, in modo da realizzare un rapporto paritario tra tutte le aree politiche e culturali e in modo da evitare qualunque forma di indiscriminazione.

Concludendo, vorrei aggiungere a queste brevissime note, per forza di cose generiche, anche due precise esortazioni al Governo. Per quanto riguarda giornali, servizi radiotelevisivi e altre forme di trasmissione, si omettano o si riducano, non dico all'essenziale ma seriamente, le cronache dei processi; si evitino quei servizi sui processi che hanno più le caratteristiche del pettegolezzo da salotto che non la serietà che occorre nel trattare argomenti di per sé delicati e, non di rado, estremamente pericolosi.

Occorre evitare di affidare a cronisti il compito di riferire quotidianamente su processi delicati e gravi in modo tale da scambiare la cronaca e l'informazione con la supposizione salottiera ed ironica di situazioni che sono assolutamente al di là, al di fuori ed al di sopra della portata di costoro.

Questa esigenza non riguarda soltanto la cultura e l'informazione in generale, ma anche aspetti della tutela dell'ordine pubblico, che sono tanto delicati da non

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

aver bisogno di essere ricordati nella loro ampiezza e nella loro gravità al rappresentante del Governo che in questo momento mi sta ascoltando.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

PAOLO CABRAS. Signor Presidente, colleghi, le difficoltà del sistema televisivo sono oggi riconducibili, in gran parte, alla mancanza di una tempestiva risposta al mutamento ed al rapido invecchiamento di situazioni che, fino ad alcuni anni fa, sembravano stabili ed immutabili. Non abbiamo oggi, nonostante alcune affermazioni che ho sentito fare nel corso di questo dibattito, un sistema misto ed un equilibrio definito tra pubblico e privato, utile e sempre auspicabile nei vari settori della vita culturale e sociale del paese: abbiamo un sistema giuridicamente monco ed uno sviluppo aleggiale di attività private, anche e sicuramente per inerzia riconducibile al Parlamento ed al Governo e, di fatto, per la difficoltà, finora riscontrata, nel trovare una convergenza ampia o sufficientemente ampia delle forze politiche su un progetto accettabile.

Questa situazione ha condizionato negativamente lo stesso sistema pubblico, ha consentito una proliferazione di emittenti private che oggi è in fase decrescente, ma che è sempre più lontana dalle coordinate della sentenza della Corte costituzionale.

Molti problemi si sono aperti per il sistema pubblicitario, per l'editoria, per i settori dello spettacolo e del cinema: il danno della proliferazione è stato vasto, per certi aspetti forse anche irriversibile. Tutto questo rende più difficile mutare scenario.

La sentenza del 1976 aveva sottolineato il nesso tra il principio costituzionale di libertà ed i limiti adatti a temperare l'esercizio di questo diritto con altri valori. Il giudice aveva affidato al legislatore il compito di tutelare, appunto, questi valori, ossia di porre regole e limiti al sistema.

Da qui è nato un processo di deregolamentazione che è stato in qualche modo

incoraggiato da tale sentenza e che ha autorizzato, in questa come in altre materie, il governo dei giudici.

In parte difforme da quella del 1976 è stata la sentenza n. 148 del 1982, ricordata anche dal collega Reggiani, in cui la Corte costituzionale afferma che «una diversa organizzazione del sistema privato su scala nazionale sarebbe consentita solo ove il legislatore, affrontando in modo completo ed approfondito il problema della regolamentazione delle televisioni private, apprestasse un sistema di garanzie efficaci, al fine — dice la sentenza — di ostacolare in modo effettivo il realizzarsi di concentrazioni monopolistiche e oligopolitiche, non solo nell'ambito delle connessioni tra le varie emittenti, ma anche in quello dei collegamenti tra le imprese operanti nei vari settori dell'informazione, inclusi quelli pubblicitari».

Ma oggi il problema di una legge sulla complessa materia dei sistemi di informazione non può limitarsi all'assetto del sistema televisivo pubblico e privato, ma deve tener conto delle grandi innovazioni tecnologiche nel settore delle telecomunicazioni, senza concessioni alla settorialità.

Si tratta di problemi che non toccano soltanto il pluralismo, il rapporto tra pubblico e privato, ma la questione dell'uso delle tecnologie informatiche e telematiche, della disponibilità dei dati e delle informazioni, dei centri di elaborazione e documentazione, dell'introduzione di nuove tecnologie nella organizzazione culturale, nella stessa informazione stampata, sollevando problemi di libertà, di compatibilità, di pericoli che alla libertà stessa e al retto funzionamento della vita democratica del nostro paese possono venire da concentrazioni di centrali, di banche-dati. Problemi questi che sono infinitamente più suggestivi della tensione tra Berlusconi e la RAI per accaparrarsi le *telenovelas* o il maggior numero di *colossal* americani.

Se di questo siamo convinti, nel breve periodo è realisticamente possibile una soluzione-ponte che affronti i problemi di un vero temperamento degli interessi

e dei valori, avvii la ristrutturazione necessaria e possibile del sistema pubblico e regolamenti le emittenti private.

Quanto è successo finora, colleghi, non è il trionfo dello spontaneismo dell'iniziativa privata, ma è l'uso accorto del mezzo televisivo da parte del capitale finanziario già impegnato nell'editoria, per rinsaldare posizioni di mercato, per acquistarne altre, per fusioni, accorpamenti, per coniugare i vantaggi della proprietà della carta stampata con quelli della proprietà del mezzo televisivo e la mediazione del sistema pubblicitario.

Credo, allora, che occorra, senza ipocrisia, dire che i *network* non sono il pluralismo possibile — parlo di quelli realizzati — ma la concentrazione di situazioni di fatto di oligopolio, in alcune delle quali si tende ad omologare la carta stampata ed il messaggio televisivo, invadendo anche settori diversi di organizzazione della cultura e dello spettacolo. Non soltanto esiste — come è stato qui ricordato — l'attività di scambi con reti estere (con la *BBC*) di *Canale 5*, ma esistono i rapporti e le intese di *Canale 5* con una grande casa di produzione cinematografica, la Gaumont, che tende anch'essa ad avere nel settore cinematografico posizioni dominanti e che, quindi, non può che avvantaggiarsi da un'intesa con un *network*.

D'altra parte, colleghi, credo sia noto a tutti, anche se qui, in nome del «pluralismo», evocato in maniera lirica, si tende a dimenticarlo, che i maggiori editori di quotidiani e periodici del nostro paese — Mondadori, Caracciolo, Perone, Berlusconi per la quota de *Il Giornale* — sono i promotori dei *network*. Tutto questo ha già stabilito (lo ha stabilito mentre noi parliamo) connessioni e influenze dominanti, in un intreccio di condizionamenti che non sono il modello della creatività, del confronto tra proposte culturali diverse, ma una strategia di occupazione di alcuni settori dell'organizzazione della cultura e dell'informazione.

Se partiamo da qui, non per demonizzare o colpevolizzare, ma per renderci conto che l'interlocutore del sistema pubblico non è il regno della libertà ma quel-

lo della necessità determinata dalla volontà di occupazione di posizioni strategiche nel settore della organizzazione della cultura e della informazione, il discorso potrà diventare più razionale, senz'altro pacato e più realistico. In questo senso non condivido il tentativo di demonizzazione che anche qui è stato fatto per ragioni che, magari, per l'applicazione pratica della legge n. 103 si possono condividere. Quel che non condivido è il tentativo di demonizzare la legge n. 103. Condivido una affermazione del collega Bubbico, da lui sempre ribadita, fin da quando si è battuto per questa legge, sottolineandone il carattere originale, la scelta ampiamente democratica, degna di un paese libero, che è stata quella — contro le tendenze esistenti in altri paesi — di dar luogo ad un controllo del servizio pubblico televisivo da parte del Parlamento, cioè da parte dell'intero arco delle forze politiche in esso rappresentate, rifiutando altri sistemi, quali quello che consente l'alternativa della televisione mitterrandiana alla televisione giscardiana, in seguito al cambiamento degli equilibri politici nella vicina Francia (ma altri esempi si potrebbero fare). In questo senso, penso che occorra difendere il carattere originale di tale scelta, la sua idea centrale, che rimane quella di utilizzare, nell'interesse generale, la più grande macchina di organizzazione dell'informazione e della cultura esistente nel paese, sottraendola ad influenze di posizioni dominanti.

Certo, so bene che poi talune novità sono state assorbite da una logica di spartizione, dalla perversa identificazione delle testate e delle reti con un indirizzo politico e culturale monocoloro (lo dico in quest'aula, avendolo più volte già affermato in sede di Commissione di vigilanza): e non c'è dubbio che la ripartizione tra le forze politiche, specie di governo, abbia rappresentato un elemento di snaturamento e di deterioramento dell'intuizione originaria, tutt'ora valida, della legge. La stessa pluralità di testate, che era stata concepita come introduzione di un elemento di competitività e di stimolo all'interno del sistema televisivo pubblico,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

si è trasformata nel pluralismo di reti e testate, che ha cacciato il pluralismo nelle testate. Ed allora occorre rivedere la legge, non per abrogarla, ma per difenderla e svilupparla, correggendola in quelle parti che non hanno consentito che potesse rispondere efficacemente ad una intuizione di grande significato democratico e pluralistico. Si può modificare la composizione del consiglio di amministrazione, svincolandolo maggiormente dai partiti; si deve mantenere il controllo parlamentare, ridisegnando i compiti della Commissione, nel senso del rifiuto di compiti in qualche misura gestionale, e dall'esaltazione del sindacato ispettivo e della determinazione di indirizzi generali.

Vorrei poi ricordare che, mentre noi celebriamo le ragioni delle televisioni private come ragioni del pluralismo, vengano ignorate le tante iniziative di ambito locale, radiofonico o televisivo, frutto di una autentica autogestione di iniziative da parte di forze sociali e culturali, impegnate nel loro ambiente di vita, di lavoro, di radicamento. La terza rete avrebbe dovuto costituire un canale di comunicazione con la realtà del paese e con le tradizioni culturali delle regioni, non per dar vita ad una rete dei municipalismi, ma per un'integrazione che avrebbe dovuto coinvolgere anche forme di cooperazione e di interscambio a livello regionale e in ambito locale tra sistema pubblico e sistema delle informazioni private: uno snodo capace dunque di utilizzare lo stesso contributo dei privati, di fornire strumenti tecnici e di collaborare anche alla definizione di programmi comuni. La terza rete è diventata invece la brutta copia, o comunque una copia conforme, delle altre reti, non è stata messa nelle condizioni di avere dotazioni finanziarie, di attrezzature e di personale, idonee a farne un modello originale di intervento e di interconnessione nel rapporto pubblico-privato.

Io credo che il problema della RAI-TV sia quello di innovare modalità di gestione, di attuare una politica rigorosa e corretta di informazione, di rispettare anche altri interessi organizzativi a livello culturale: penso, ad esempio, a quelli di colla-

borazione con il cinema e con altre forme di spettacolo. La RAI, in particolare, ha di fronte due grandi sfide: quella del rispetto — essenziale per un servizio pubblico — della completezza, dell'obiettività dell'informazione e quella del pluralismo di idee, proposte, interessi sociali, di cui è espressione una società ricca e articolata democraticamente come quella italiana.

L'ultimo documento, del maggio 1982, del consiglio di amministrazione della RAI-TV sembra cogliere la fondatezza dei rilievi più volte mossi, anche unitariamente dalla Commissione di vigilanza, e rifiuta l'identificazione di una linea politica culturale con reti e testate.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
OSCAR LUIGI SCALFARO

PAOLO CABRAS. Occorre rimescolare le carte attraverso una ristrutturazione dell'impiego delle risorse umane e il rifiuto della politica dei ghetti.

Per quanto riguarda l'informazione, la cultura e il pluralismo autentico espresso da un servizio pubblico, anche la presenza di ghetti, di compartimenti stagni cattolici, socialisti, laici, è da rifiutare perché contraddittoria rispetto alle finalità del servizio pubblico, ma rispetto anche alla qualità del ruolo culturale e informativo che ha il servizio pubblico in un sistema democratico.

È necessario ridurre la ripetitività di servizi, migliorare il coordinamento del palinsesto tra le reti della RAI-TV — questo è possibile se si supera la logica del compartimento stagno e dei ghetti — specializzare le reti per la qualità e lo spessore di informazione e di cultura; bisogna che nella RAI-TV non prevalga l'attenzione per le notizie di vertice, per il «palazzo», come si dice forse con logora ma abbastanza rappresentativa espressione, e che abbia udienza nella televisione pubblica la società, le proposte, i temi della cultura, delle scienze, dell'economia, dell'associazionismo, per dare voce alla gente. La RAI-TV può esercitare in questa direzione un ruolo centrale e la centralità

del servizio pubblico è questa e non la richiesta assurda di monopolio o di privilegi di carattere giuridico; è un servizio che deve confrontarsi con il paese e con il suo volto più autentico.

D'altra parte la sfida con le televisioni private non si vincerà o comunque non si sosterrà partecipando ad un'asta selvaggia per acquisire obsoleti presentatori della televisione e spartirsi tra televisione pubblica e televisione privata, ma con la capacità di offrire un prodotto di qualità.

La vera sfida, quindi, per la RAI-TV si gioca sui contenuti e soprattutto sulla sua produttività; pensiamo ad una produzione seriale, alla produzione di telefilm, una produzione che costituisca una maniera di caratterizzare il prodotto RAI-TV ma anche un antidoto contro le forme di cosiddetta colonizzazione, di influenza di prodotti per altro di scadentissimo livello culturale. Penso ai vari *Dallas*, *Dinasty*, ai *cartoon* giapponesi, eccetera.

È necessario introdurre nella RAI-TV capacità manageriali con l'intenzione di produrre per il mercato interno ma anche per l'esportazione prodotti caratteristici di una cultura come quella italiana; si tratta di trovare referenti disponibili e attenti anche per una circolazione più ampia di un prodotto autonomo e originale della RAI-TV.

Questa collaborazione può aiutare la ripresa del cinema italiano in una concezione di collaborazione e integrazione tra cinema e televisione che, tra l'altro, ha permesso negli stessi Stati Uniti d'America il rilancio della qualità della produzione cinematografica.

La RAI-TV ha avuto il merito di finanziare in questo periodo film di grande qualità, pensiamo a quelli di Olmi, di Rosi, dei Taviani, che non avrebbero trovato probabilmente sostegno nel mercato; ma la RAI-TV ha impegnato anche artisti come Fellini e Antonioni nella sperimentazione di prodotti destinati al grande pubblico oltre che a quello dei normali circuiti.

Questa strada si deve sviluppare perché nella RAI-TV esistono conoscenze, espe-

rienze e professionalità di alto livello capaci di elaborare un progetto coraggioso di innovazione e di rischio imprenditoriale.

Credo che questa sia la strada che riflette più esattamente il ruolo del sistema pubblico; bisogna riflettere sull'innovazione e fare dell'innovazione la bandiera del ruolo della RAI-TV negli anni '80. La legge dovrà garantire gli interessi generali e premiare non il dilettantismo o la speculazione o soltanto le tendenze commerciali, ma l'innovazione e la qualità. Se questo sarà il terreno scelto dal servizio pubblico, tutta la competizione tra il sistema pubblico e il sistema privato avverrà a livello più alto, e si affermerà in meglio, non in virtù di privilegi giuridici, ma per le ragioni dell'intelligenza, del giusto, dell'utile, del bello, che contribuiranno alla diffusione della conoscenza e della cultura.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, colleghi, credo che allo stato del dibattito dobbiamo innanzitutto rilevare, come era affermato nella relazione di minoranza della collega Aglietta, che si pone con urgenza drammatica la questione di una ridefinizione degli equilibri tra le istituzioni che rappresentano il paese e la RAI-TV, essendo inammissibile che il voto sulla relazione presentata dalla Commissione parlamentare sia l'unico momento in cui il Parlamento rivendica pienamente i suoi poteri relativamente alla gestione della RAI-TV.

Tale considerazione si pone con urgenza in riferimento all'assoluta inadeguatezza ed inefficacia dell'opera della Commissione parlamentare di vigilanza, i cui indirizzi, come abbiamo visto in più occasioni, possono essere disattesi completamente, arrogantemente, dalla concessionaria, da una RAI-TV che di fatto risponde ad altre logiche, ad altri meccanismi politici, diversi da quelli istituzionali della Commissione parlamentare.

Il primo difetto della Commissione è che si riunisce piuttosto di rado; è una

Commissione priva di strutture e strumenti che le consentano di fare valutazioni immediate, tempestive, di assumere azioni conseguenti in modo da assolvere alla sua funzione e al suo ruolo. Appare evidente che una Commissione di vigilanza disarmata, strutturalmente marginale, come è quella che abbiamo, diventa in realtà la prima delle strutture di manipolazione della informazione al servizio del regime e della partitocrazia. Da anni invano si chiede una Commissione dotata di strutture e di adeguati strumenti conoscitivi e di indagine, con la possibilità di utilizzare le nuove tecnologie; una Commissione collegata a centri di ascolto e di analisi quantitativa e qualitativa dell'informazione della RAI-TV, convenzionata con le agenzie demoscopiche e con istituti universitari. Ma da anni, e non a caso, tutto questo non viene realizzato, viene ostacolato ed impedito da quelle *lobbies* e da quei *clan* partitocratici di fatto padroni del cosiddetto servizio pubblico radiotelevisivo.

È chiaro perché ciò avviene, perché da analisi quantitative e qualitative dell'informazione emergerebbe con chiarezza, così come emerge dai dati che fornisce il nostro centro di ascolto, il grado di manipolazione dell'informazione televisiva e radiofonica. Non possiamo non denunciare che ci troviamo di fronte ad un disegno, ad una operazione in cui la posta in gioco è altissima. Con l'occhio rivolto alle prossime elezioni politiche e alla relativa campagna elettorale, l'obiettivo è quello di falsare le carte, giocare con carte truccate, impedire il gioco democratico, sottrarre ai cittadini e al paese ogni residuo margine di informazione e di conoscenza che consenta loro di giudicare: diritto, quello del conoscere per giudicare, che è essenziale, ai fini dello stesso gioco democratico ed elettorale, diritto senza il quale le stesse elezioni rappresentano evidentemente una truffa. Tale operazione viene perseguita attraverso una serie di strumenti ben precisi, sia attraverso la manipolazione dell'informazione del servizio pubblico, sempre più asservito saldamente ad alcune *lobbies* partitiche, e ad alcuni

uomini politici, sia attraverso l'indebolimento scientifico del servizio pubblico, dell'informazione politica del servizio pubblico e l'invasione commerciale dei grandi *network* privati, anch'essi legati alle *lobbies* partitiche. Vediamo infatti qual è la situazione dell'informazione politica della RAI-TV. Le trasmissioni istituzionali della RAI, prima fra tutte evidentemente *Tribuna politica*, sono state sottoposte in questi anni ad un vero e proprio attacco concentrico, che ne ha praticamente ridotto e polverizzato l'ascolto. Un sistema di potere, un sistema mafioso di alleanze ha consegnato ai due telegiornali, alle testate l'effettivo monopolio dell'informazione politica. Le tribune risultano così degli strani residui del passato, dove i *leaders* politici, per la maggior parte stanchi e ripetitivi, sono noiosamente messi a confronto con giornalisti dei quotidiani così detti indipendenti. Sottoposta al gioco selvaggio della logica di spartizione e di occupazione, in piena sintonia con gli interessi dei vertici dei partiti, la RAI ha smentito così qualsiasi ispirazione seriamente aziendalistica, non ha cioè nemmeno pensato di realizzare ciò che la semplice deontologia giornalistica avrebbe suggerito e imposto: porre il confronto politico nelle ore di massimo ascolto, su temi che possono guadagnare il massimo di attenzione del pubblico, con confronti diretti, con faccia a faccia tra diversi *leaders* che esprimono diverse politiche e propongono opzioni contrapposte.

Ogni spazio di autentica e appassionata dialettica politica è stato liquidato come pericoloso — ed in effetti è pericoloso — per gli equilibri di potere e i trasformismi di vasti settori della classe politica del nostro paese. In poche parole, alla RAI deve imparare il grande metodo della velina al posto della notizia, per sminuire la rilevanza delle notizie e contro il temutissimo scontro tra i protagonisti. Il grande e mostruoso alibi della noiosità della politica, e del riflusso, altro non è che il condimento di questa operazione. E qui siamo arrivati veramente al massimo della sofisticazione nell'uso truffaldino dei mezzi di informazione di massa nel servi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

zio pubblico radiotelevisivo. Le campagne di informazione politica si fanno ormai non solo con i telegiornali, ma soprattutto con le *Domeniche in* di Pippo Baudo, con i servizi di Enzo Biagi o di Gianni Minà. Ogni occasione, ogni tipo di trasmissione, leggera o culturale che sia, è buona per fare campagne di informazione. E qui si potrebbe, si può e si deve fare, credo, un po' un elenco di queste trasmissioni e delle presenze a queste trasmissioni degli uomini politici. È un elenco lungo, perché qui abbiamo, lo dicevo, *Domenica in*, a cui partecipano Marcora, Altissimo, Di Giesi, Gorla, Darida, la Garavaglia, Paietta, Preti, Vernola, Scotti, Zichichi, che certo non è un esponente partitico, però evidentemente serve, serve per il problema energetico e per la questione del nucleare, che non viene dibattuta neppure in queste aule, e men che mai si discute alla RAI-TV. Si manda però Zichichi con un messaggio particolarmente efficace in una trasmissione in cui non c'è possibilità neppure di in contraddittorio con le tesi pro il nucleare. Ma non abbiamo solo *Domenica in*, abbiamo *Tam Tam*, con Pandolfi, Altissimo, Darida — sto citando dati che vanno dal settembre-ottobre dell'anno scorso ad oggi — poi De Benedetti, Ruffolo, Andreatta, Bettini, del partito comunista, Santarelli, De Michelis, Novelli, Tognoli, D'Onofrio, Zangheri, ancora del partito comunista, Zanone, Lo Bianco, Diana, Mannino, Maria Eletta Martini; ma abbiamo *Ping Pong*, con Spadolini, Signorile, De Michelis, La Malfa, Altissimo, Andreotti, Casini, Mazzotta, Barca, Giovanni Berlinguer, del partito comunista, Martelli. Abbiamo *Primo piano* con Darida, Scotti, Cattaneo, Scalfaro, Mastella, Mazzotta, Zolla, ancora Mazzotta, Tortorella, Peggio, Macaluso del PCI, Formica, Tempestini, Spini, Signori, Martelli, Spadolini, Biasini. Abbiamo *Speciale TG1*, con Marcora, ancora Marcora, Forte, Anselmi, Citaristi, Aliverti, Taviani, Galloni, ancora Galloni, Colajanni, Ledda, Macaluso, Pajetta, Vacca, Spagnoli del PCI, Felisetti; poi Manca, Intini, ancora Intini, Mammì, Puletti, e così via di questo passo.

Abbiamo *Nord chiama sud, sud chiama nord*: anche qui Signorile, Capria, Scotti, Zamberletti, ancora Zamberletti, Venegoni, Torri, Tognoli, Signorile. Abbiamo *TG1 dibattiti* con Martinazzoli, Occhetto e Martelli; *I problemi del signor Rossi* nelle varie date e trasmissioni con Nicolazzi, Bodrato, Forte, Pandolfi, Scotti, ancora Scotti, Mattina, Anibaldi, e si potrebbe continuare a iosa.

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Il signor Rossi non partecipa a questa trasmissione?

GIUSEPPE CALDERISI. No, il signor Rossi non partecipa, deve essere solamente investito dagli interventi dei vari ministri ed esponenti delle forze politiche.

Abbiamo poi *TG l'una* con Spadolini, Altissimo e Rognoni; *Linea verde* con Colombo, Mannino, ancora Mannino e Mannino (sembra una trasmissione fatta apposta per il nostro ministro dell'agricoltura); *Obiettivo su* con Fracanzani; *In diretta con il TG1* con Mezzapesa; *Lettere al TG1* con Nicolazzi e Loris Fortuna. Queste le trasmissioni del solo primo canale di testata o di rete.

Vediamo ora quelle del secondo canale: *TG2 Dossier* con De Michelis, Formica, Darida, Andreotti, Napolitano, ancora Napolitano, Cacciari, Ferraioli, Boato, Rodotà; *Film Dossier* di Biagi con Gargani, De Mita, Napolitano, Lama, Craxi, Mammì, Giovanni Agnelli, solo per citarne alcuni; abbiamo *Favorevoli e contrari* con Fracanzani, Marzotto Caotorta, Padula, Fermariello, Libertini, Sarti, Giglia Tedesco, oltre ad Accame e Zamberletti.

Abbiamo *Testimoni del nostro tempo* con La Malfa, Spadolini, Andreotti, Pajetta, che è molto spesso presente in queste trasmissioni, Lombardi, De Martino, Tognoli, Valiani, Magri, Vassalli, Matteotti, Zagari, Trentin, Benevenuto.

Abbiamo ancora *Soldi soldi*, che ha sostituito un'altra trasmissione su questo stesso fronte: qui troviamo Benvenuto, Trentin, La Malfa, Andreotti, Mandelli, Scotti, Pandolfi, Capria, Bodrato, Martelli, Carniti, Prodi, Barattieri, Zangheri,

Rossi di Montelera, Gorla, Longo, Ravenna.

Abbiamo poi altre trasmissioni, come *Mixer*, delle quali non citerò i partecipanti politici perché l'elenco sarebbe lunghissimo. Abbiamo ancora *Informazione e potere*, con Pajetta; *Serata Marx* con Zangari, Minucci, De Benedetti e Gorla; *Portobello*, *Venti anni dal Concilio* con Cardia del PCI; *Uccidere e pentirsi* con Rognoni, Publio Fiori, Violante e Felisetti; *Blitz* con Spadolini; *Tandem* con La Malfa; *Dado magico* con Rosso e Costa; *Sereno variabile* con Signorello due volte e Lezzi; *Storia del consumismo* con La Malfa e Sarti; *Sport 7* con Spadolini, Signorello e Lagorio; *Spazio 7* con Orsini; *Cronaca* con Orsini e Seppia; *Terza pagina* con Spadolini; *A domanda risponde* con Biagi e Di Giovanni; *Chi ha paura di Darwin* con De Michelis, Andreotti e Pajetta; *I giovani e le istituzioni*; e veniamo così a tutte le trasmissioni del Dipartimento scuola ed educazione, con anche qui una presenza massiccia degli uomini politici: Ungari, Bodrato, onnipresente in queste trasmissioni; la Falcucci, presente più che mai, ed ancora altri esponenti politici.

Tutte queste trasmissioni, rientrando nell'autonomia delle reti e delle testate, sfuggono a qualsiasi controllo da parte della Commissione parlamentare di vigilanza, mentre di fatto costituiscono l'informazione politica portante in sostituzione delle trasmissioni di *Tribuna politica*, ormai relegate ad un ruolo sempre più marginale, con il pretesto della loro noiosità.

Citando queste trasmissioni e gli uomini politici che vi partecipano, una considerazione va innanzitutto fatta (vedremo dopo altri dati sulle informazioni dei telegiornali nel periodo 1° agosto 1982-31 marzo 1983 ed in particolare in questi ultimi tre mesi): corre l'obbligo di rilevare che soprattutto con la segretaria De Mita, con la Presidenza Fanfani, con la gestione di Agnes e Longhi, in queste trasmissioni contenitore la presenza di esponenti e *leaders* del partito comunista è costante (sempre minore, per carità, rispetto a quella di esponenti del Governo e della

maggioranza), comunque superiore alle scarse percentuali registrate nei telegiornali e a quelle registrate in questo stesso tipo di trasmissioni un anno fa.

La contrattazione, questo terreno cui si riduce tutta la presunta strategia dell'alternativa del partito comunista, non può non riguardare anche il terreno dell'informazione televisiva; la strategia della falsa opposizione, la pratica del doppio binario, deve avere qualche contropartita anche in termini televisivi. Resta comunque insufficiente e riduttiva, compagni comunisti, e questo per almeno due motivi: per la vostra incapacità di giocare il ruolo di vera forza di opposizione e per la vostra scarsa sensibilità all'importanza assunta dai *mass media* nel confronto democratico, per cui registrate con ritardo la gravità di quanto sta avvenendo su questo fronte. Non si spiegherebbe altrimenti come un partito di opposizione, quello comunista, abbia potuto tollerare e continuare in parte a tollerare l'attuale gestione dell'informazione da parte del servizio pubblico.

Sono stati forniti già alcuni dati dai colleghi Aglietta e Roccella, in particolare sui telegiornali; se ne possono riferire moltissimi altri a testimonianza della manipolazione del servizio pubblico. La collega Aglietta ha citato i dati relativi alla presenza dei segretari dei partiti politici negli ultimi tre mesi e negli ultimi due anni; posso citare invece dati, riferiti sia al *TG1* che al *TG2*, relativi al complesso dei tempi concessi ai singoli partiti e al Governo.

Se prendiamo ad esempio il periodo degli ultimi tre mesi, possiamo verificare dati chiari ed inequivoci. Per quanto riguarda le interviste e i brani in voce sono stati dedicati: 43 minuti e 10 secondi al Governo (sto parlando del *TG1* delle 20), 1 minuto e 48 secondi alla democrazia cristiana (molti suoi esponenti fanno parte del Governo), 9 minuti e 17 secondi al partito comunista (in questo dato rientra il congresso del partito comunista, ma al riguardo va sottolineato come mai si era avuta un'intervista ad un segretario di partito durata 7 minuti), 26 secondi al

PSDI, 11 secondi al PLI, 25 secondi al partito radicale, 56 secondi al Movimento sociale-destra nazionale.

Se passiamo al TG2, verifichiamo dati non dissimili: sono dati differenti solo perché è diversa la lottizzazione che si realizza sul secondo canale. Sono stati dedicati 27 minuti e 58 secondi al Governo, 11 minuti e 43 secondi alla democrazia cristiana, 14 minuti e 19 secondi al PCI, 6 minuti e 10 secondi al PSI, 8 minuti e 33 secondi al PSDI, 6 minuti e 28 secondi al PLI, 6 minuti e 28 secondi al PRI; quindi, tempi ancora minori per gli altri partiti e gruppi di opposizione.

Questi dati si commentano da soli, e pertanto non occorre fare alcun rilievo da parte nostra. Ma vogliamo citare anche i dati relativi agli ultimi due anni e ai segretari dei partiti politici: 2 ore, 31 minuti e 48 secondi a Spadolini (fino a poco tempo fa Presidente del Consiglio), 2 ore, 6 minuti e 25 secondi ai segretari della democrazia cristiana Piccoli e De Mita, 55 minuti e 38 secondi a Longo, 51 minuti a Craxi, 47 minuti a Zanone, 6 minuti e 12 secondi a Almirante, 5 minuti e 19 secondi a Magri, 2 minuti e 39 secondi a Pannella, segretario del partito radicale (in due anni!), 23 minuti e 46 secondi a Berlinguer.

Ripeto che si tratta di dati estremamente chiari e significativi, che non hanno bisogno di commenti e che distruggono la tesi logora secondo cui sarebbe inefficace il ricorso a dati puramente quantitativi: quando la quantità è così bassa, il dato diventa anche qualitativo e inconfutabile. Sfidiamo chiunque a dimostrare che queste crude cifre non abbiano anche una valenza politica e non dimostrino efficacemente quale sia la gestione del monopolio del servizio pubblico; sfidiamo chiunque a dimostrare che l'infimo numero di interviste dedicate a esponenti radicali (e tutte ottenute soltanto dopo giorni e giorni di scioperi della fame e addirittura della sete) non abbia una valenza politica e che i dati relativi all'informazione parlamentare non siano addirittura mortificanti.

La lottizzazione in favore dei partiti è dunque selvaggia, va avanti senza alcun

rispetto per la rilevanza della notizia: l'informazione privilegia non la notizia ma il partito, trasformando il servizio pubblico in uno strumento partitocratico teso ad allontanare il «palazzo» dalla pubblica opinione e a fare della RAI uno strumento servile per la creazione del consenso.

Una prova inconfutabile della fondatezza delle nostre considerazioni sta nel fatto che questo nostro dibattito non trova alcun riscontro nei telegiornali. Ieri sera, il TG2 non ne ha parlato affatto e neppure oggi alle 13, mentre il TG1 delle 20 di ieri ne ha parlato per 29 secondi (4 o 5 righe dattiloscritte), mentre stamattina si è limitato a 9 secondi (una riga e mezza), citando soltanto la relazione della maggioranza e addirittura negando l'esistenza di relazioni di minoranza.

Possiamo anche citare i dati relativi al problema dello sterminio per fame nel mondo, al quale sono state dedicate percentuali risibili, inferiori all'1 per cento, nonostante le sollecitazioni e i ripetuti interventi dello stesso presidente della Commissione di vigilanza. Anche questi sono dati estremamente significativi e solo dopo lunghi mesi di scioperi della fame si è riusciti ad ottenere un minimo di informazione in più. Poi, con la nuova gestione di Longhi al TG1 e con la nuova segreteria De Mita, nonché con la Presidenza del Consiglio Fanfani, i dati già così bassi sono scesi ancora e si sono ridotti a percentuali infinitesimali. Il dettaglio è già stato riferito dal collega Roccella.

Si potrebbero fare moltissimi altri esempi, come quello relativo al problema di *Radio radicale* e al decreto mafioso del ministro Gaspari, per far vedere quale rilevanza abbia avuto questa notizia nei telegiornali. Ebbene, anche qui dopo giorni e giorni dall'ingiunzione di sabato due aprile, sia il TG1 che il TG2 hanno negato qualsiasi informazione al problema; hanno parlato di questo episodio solo per pochissimi secondi e nei giorni successivi. Mi spiace di aver perduto le mie tabelle, dove erano segnati con puntualità questi dati che ho solo ricordato parzialmente.

Il decreto del ministro Gaspari, per la chiusura di *Radio radicale*, è del 2 aprile.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

Ebbene, per ben quattro giorni nessun telegiornale ha dato notizia dell'accaduto; solo il 6 aprile il TG2 ha fatto menzione del problema di *Radio radicale* come ventottesima notizia e per 19 secondi; mentre il TG1 solo l'8 aprile ha parlato di quanto è accaduto a *Radio radicale*.

Possiamo anche fare altri significativi esempi al riguardo, citare ad esempio un'iniziativa sul problema dello sterminio per fame nel mondo. Ritengo che giornalmisticamente non si possa che rilevare come fatto importante lo sciopero della fame non di alcuni radicali, bensì di alcuni sindaci italiani. Primo tra tutti il sindaco di Genzano, Gino Cesaroni, che ha effettuato un giorno di digiuno perché questo Parlamento approvi la legge dei sindaci che chiede di salvare tre milioni di vite nel 1983. Ma a questa iniziativa se ne sono aggiunte altre, mi riferisco al sindaco di Acquapendente Libero Neri, della sinistra indipendente, al sindaco socialista di Tarquinia Roberto Maraviglia, al sindaco socialista di Ladispoli Gandini, al sindaco democristiano di Cerveteri Santangelo, al sindaco socialdemocratico di Santa Marinella Fantozzi, al sindaco comunista di Nemi Colazza. Questa notizia è stata completamente censurata non solo dalla stampa, ma anche dal servizio radiotelevisivo.

Si potrebbero fare molti altri esempi sull'attività parlamentare a questo riguardo — ne sono stati fatti a iosa dai colleghi intervenuti —, ma credo che il modo con cui viene negata qualsiasi rilevanza alle notizie riguardanti l'attività parlamentare sia estremamente significativo. Voglio a questo riguardo ricordare che qualche mese fa vi è stata un'iniziativa di 150 deputati per sollevare questo problema e cioè la totale assenza dell'informazione parlamentare da parte del servizio pubblico radiotelevisivo.

Vorrei ora riprendere il discorso fatto all'inizio del mio intervento per esaminare in che modo si completa quell'operazione truffaldina che avevo denunciato prima. Si registra l'indebolimento scientifico delle trasmissioni istituzionali dell'informazione e con le tribune politiche i

partiti parleranno, durante la prossima campagna elettorale, solo ad un quinto delle *audiences* che disponevano con analoghe trasmissioni nel 1976 e nel 1979. Siamo di fronte ad una precisa operazione: voi tutti avete lasciato sorgere ed afferinarsi reti televisive e commerciali dalla politica chiaramente rizzoliana e tassandiniana, come ricordava ieri la collega Aglietta. Come in questa Camera con Labriola, così con Berlusconi, con *Canale 5* ed *Italia 1*, il mondo della P2 si mostra oggi più di ieri all'attacco ed in forze. I mezzi sono gli stessi (crediti di regime giganteschi, contrattazione selvaggia e intensa con la partitocrazia), ma il potere è enormemente maggiore di quello del pur più grande quotidiano italiano, perché capace di interferire e di condizionare grandi masse di cittadini.

I padroni e i padrini della politica e dell'informazione possono quindi permettersi di giocare la carta dell'egemonia totale e di poter dar vita ad un disegno di totale repressione, contro le minoranze politiche organizzate e contro qualsiasi fermento della società civile.

Tutto si può e si potrà attuare, addomesticare, attraverso la strada dei telegiornali della RAI e delle grandi catene private, legata anch'essa ai vertici e alle segreterie dei partiti.

Se volessimo ulteriori prove a dimostrazione di questo disegno, credo che sia sufficiente ricordare gli ostacoli e il boicottaggio — che altrimenti non sarebbe spiegabile — alle sia pur minime *Tribuneflash* autogestite, come pure il divieto di trasmissione in diretta, non controllabili preventivamente ed eventualmente censurabili, il veto alla proposta di spazi autogestiti, da parte dei partiti, anche a tarda ora, per non parlare — per carità — della possibilità di «fili diretti» con gli ascoltatori nelle ore notturne e senza mediazioni di sorta.

Per servire precisi interessi di parte si è operato contro gli stessi interessi professionali e giornalistici del servizio pubblico, depotenziando tutti i tratti distintivi, qualificanti e competitivi, dei quali la RAI disporrebbe rispetto ai *network*. È eviden-

te che in questa situazione, con queste *Tribune politiche*, senza alcun tentativo di esaltare al massimo le autentiche caratteristiche del servizio pubblico, si altera in maniera sostanziale la correttezza e la completezza dell'informazione e quindi la consapevolezza delle scelte dei cittadini. Per una democrazia politica fare ciò significa dar vita ad un disegno e ad una operazione che sono eversivi del gioco democratico e della legalità repubblicana. Si vuole mettere il bavaglio in bocca alle opposizioni scomode, soprattutto a quelle che sono portatrici di una autentica politica alternativa.

Se fosse vero, come dite tutti, che saremmo finiti, non avreste paura — come l'avete — di ogni voce diversa, non avreste bisogno di ricorrere a questi metodi, che spesso sono metodi fascisti, per cercare di garantire la sopravvivenza del vostro regime.

Noi non possiamo riconoscere a questa RAI ciò che, ad un tempo, dovrebbe qualificarla e costituirne la ragione sociale, cioè l'essere il servizio pubblico radiotelevisivo. Questa è una RAI mediocre, pericolosa, violenta, priva di ogni ambizione democratica. È una RAI dalla quale siamo espulsi, così come è espulsa una larghissima parte di questo paese, che purtroppo è sempre più debole e senza voce, privata, com'è, della sua immagine, della sua identità e del suo diritto.

L'eliminazione dal video di soggetti politici antagonisti altro non è che la punta di un *iceberg* enormemente più grande, rappresentato da una politica che esclude interi strati sociali del paese: gli anziani, i disoccupati, gli operai e i pensionati. Tutti questi si sono aggiunti alle fasce di emarginati tradizionalmente esclusi da ogni sorta di attenzione da parte dell'informazione pubblica, così come lo sono gli agonizzanti, gli sterminandi e gli sterminati dalla fame e dalla miseria nel terzo e nel quarto mondo.

Credo che le vicende di *Radio radicale* non possano, signor Presidente, che inquadarsi in questa situazione. L'*ultimatum* mafioso del ministro Gaspari è assolutamente ingiustificato dal punto di vista

giuridico, dopo le sentenze della Corte costituzionale, che ha sempre cercato di evitare situazioni oligopolistiche. Ma, trattandosi di una radio, non essendoci nessun problema tecnico di frequenza, il problema dell'ambito locale è un falso problema. Per giunta, in mancanza di una legge di regolamentazione, questo fatto non può giustificare certamente le richieste del ministro Gaspari.

Avevamo avuto (il ministro lo ha detto nell'incontro con il segretario del nostro partito) una richiesta di un magistrato di Torino, che si riferiva però alle televisioni. Il ministro Gaspari, ovviamente, interviene sulle radio, anzi su *Radio radicale*, e solo su questa. Si guarda bene dal far emettere un decreto, come quello che ha emesso contro *Radio radicale*, per i *network*, e non lo fa neanche per le altre radio, che pure coprono un bacino di ascolto anche maggiore di quello di *Radio radicale*.

A conclusione di questo mio intervento, devo trarre delle conclusioni, che sono le stesse conclusioni raccolte nella relazione che reca la prima firma della collega Aglietta, nella quale chiediamo che questa Assemblea deliberi una censura alla Commissione parlamentare per le sue inadempienze, per avere omesso di esercitare le funzioni di indirizzo e di vigilanza sulla concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo. Credo sarà illustrata ampiamente, poi, dalla collega Aglietta questa nostra richiesta di censura alla Commissione parlamentare di vigilanza, anche se, come avevo accennato, non possiamo non riconoscere che in taluni casi vi è stato un intervento significativo del suo presidente Bubbico.

A conclusione di questo dibattito, credo non possa non essere richiesto un giudizio di censura nei confronti del ministro delle poste e delle telecomunicazioni per il suo intervento illegittimo e persecutorio nei confronti di *Radio radicale*, invitandolo, quindi, a sospendere immediatamente ogni ulteriore azione illegale contro tale emittente radiofonica privata. E credo che il dibattito che abbiamo avuto in questi giorni giustifichi una richiesta specifi-

ca alla Commissione parlamentare di vigilanza di proporre entro un mese dall'approvazione gli strumenti con i quali, da una parte, si deve garantire il diritto del sindacato ispettivo dei singoli deputati sull'attività della RAI e, dall'altra, si deve imporre alla concessionaria l'esecutività delle sue delibere. Chiediamo anche un impegno del Governo, visto l'atteggiamento della RAI di violazione sistematica dei principi di riforma della legge del 1975, ad avviare le procedure di denuncia dell'atto di concessione del servizio alla RAI-TV per inadempienza degli impegni indicati dall'articolo 13 della legge n. 103.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borri. Ne ha facoltà.

ANDREA BORRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò soltanto alcune brevi considerazioni, in aggiunta a quanto già è stato detto da altri colleghi del mio gruppo.

In primo luogo, vorrei sottolineare come opportunamente la relazione della maggioranza si caratterizzi per la sua problematicità, evidenziando il fatto che siamo in un periodo di transizione e di mutamenti. C'è stata un'evoluzione sul piano internazionale, un'evoluzione sul piano interno, con l'affacciarsi tumultuoso delle televisioni private e con l'affacciarsi di nuove tecnologie. È inevitabile che in questa situazione sia la Commissione di vigilanza sia la RAI si vengano a trovare in condizioni notevolmente mutate rispetto al passato. Quindi, certe discussioni che ripetutamente sono state fatte e che noi stessi abbiamo fatto anche in passato sui vecchi temi della difficoltà in cui si viene a trovare chi esercita funzioni di indirizzo e di vigilanza (se è facile spesso dare degli indirizzi, è difficile poi avere gli strumenti per attuare la vigilanza), tutta la discussione sulla lottizzazione ed il pluralismo e le dispute che in questo campo spesso ci siamo scambiati hanno ancora un dato di attualità, ma rischiano di apparire parziali se non si tiene conto del fatto che la stessa Commissione di

vigilanza avverte di essere preposta alla disciplina di un settore — quello del servizio pubblico radiotelevisivo — che è ormai inserito in un contesto in rapida evoluzione.

C'è quindi opportunamente nella relazione questo taglio problematico, con l'invito al Parlamento ad affrontare la nuova tematica in termini adeguati alla situazione. Non mi sembrano quindi adeguati i toni di alcuni interventi che ho ascoltato in quest'aula (interventi di tipo oltre che di provenienza radicale) in cui tutto quello che proviene dalla RAI è nero ed in cui non c'è alcuno spazio per riconoscimenti anche di interventi positivi che pure il servizio pubblico ha compiuto, e per riconoscimenti delle difficoltà in cui il servizio pubblico viene a trovarsi in questa situazione.

Allo stesso modo non posso accettare certe impostazioni che ritengo semplicistiche, in base alle quali si arriva a dotare spazi, quantità e tempi con il misurino, quasi che questa dovesse essere la strada per verificare la democraticità ed il pluralismo dell'informazione, quando a mio giudizio questa strada è contraddittoria rispetto ad una esigenza che pure viene affermata, quella della depoliticizzazione e del distacco dai partiti. La vera strada è quella della professionalità, e la professionalità può anche significare usare due pesi e due misure a seconda di una valutazione appunto di tipo professionale ed autonomo da parte degli operatori dell'informazione.

Quella della professionalità è quindi una strada in cui crediamo, anche se ci rendiamo conto che è difficile attuarla in concreto; è comunque la strada attraverso la quale riteniamo necessario incoraggiare il servizio pubblico a compiere passi significativi e progressivi per dargli quell'autorevolezza e quell'indipendenza di cui abbiamo effettivamente bisogno.

Di modelli astratti di servizi pubblici informativi, completamente pluralistici in ogni loro manifestazione, completamente imparziali credo che non ne esistano; abbiamo forse dei punti di riferimento, ad esempio quello francese, con un servizio

pubblico che comunque è espressione del potere esecutivo. Abbiamo l'esempio del sistema inglese (e forse lì potremmo trovare qualche indicazione utile), in cui constatiamo che è l'indipendenza, l'autorevolezza, la professionalità dell'operatore a renderlo, appunto, credibile, anche perché il rapporto di dipendenza della classe politica con le istituzioni pubbliche ha in concreto un'applicazione diversa da quella che ha nel nostro paese.

Quindi, se vogliamo fare un discorso realistico ed onesto, i punti di riferimento sono due. Non possiamo semplicemente indicare le carenze della RAI e quelle di una parte politica, individuando una maggioranza di Governo in questo rapporto con la RAI e dimenticando che è l'intero Parlamento ad intrattenere questo rapporto. Il problema è di carattere generale, direi di tipo istituzionale. Occorre uno sforzo complessivo, non di distacco del Parlamento nei confronti della informazione pubblica; occorre porre la questione in termini di crescita autonoma per gli operatori.

È in questo senso che si può constatare qualche dato positivo. Recentemente il consiglio di amministrazione della RAI ha assunto alcune decisioni che mi sembrano molto significative e si è posto il problema di adeguare l'azienda alle mutate condizioni in cui oggi essa è chiamata ad agire. Alcune indicazioni mi sembrano particolarmente significative ed io le condivido poiché le ho sottolineate in più di una occasione.

Non credo che oggi abbia più senso un servizio pubblico che, per quanto riguarda l'informazione, si caratterizza per due principali telegiornali o radiotelegiornali, distinti per opzioni politico-culturali. Non ha più senso una impostazione di questo genere. Ha senso, semmai, oggi una impostazione che differenzia le testate per diverse opzioni tecnico professionali, ma non per opinioni politico-culturali. Se il pluralismo interno all'azienda in un regime di sostanziale monopolio aveva, infatti, senso in passato, ora che tutto il quadro complessivo è caratterizzato da un sistema pluralistico, l'azienda ha la neces-

sità, come servizio pubblico, di darsi una sua filosofia unitaria, una presenza — appunto — di servizio pubblico, che non può che qualificarsi e caratterizzarsi per maggiore grado di professionalità, quindi di autorevolezza e di autonomia anche dal potere politico e dalle istituzioni.

È questo il passaggio delicato che può consentire di inserire correttamente la RAI, servizio pubblico, in questo nuovo contesto. E desidero sottolineare che, in ogni caso, nel nuovo sistema radiotelevisivo che si andrà delineando, faticosamente ma spero con una gestazione non troppo lunga, nel nostro paese, un ruolo comunque essenziale, deve essere riservato al servizio pubblico, poiché credo non si possa, per la nostra storia, per le nostre provenienze, per come si è caratterizzato il servizio pubblico in Italia, ipotizzare che di colpo ci si possa modellare secondo esperienze, come quelle statunitensi, che hanno alle spalle un'altra storia ed altre condizioni.

Il servizio pubblico dovrà essere comunque una presenza essenziale in un sistema complessivo, finalizzato alla crescita civile e culturale del paese. È chiaro che il servizio pubblico dovrà compiere dei passi sensibili di adeguamento, ma spetterà soprattutto al Parlamento, di indicare mi auguro con sollecitudine, un quadro di fondo con linee sufficientemente precise e con una indicazione fondamentale che desidero qui richiamare. Mi riferisco alla capacità di comprendere che l'intero sistema radiotelevisivo italiano, formato da RAI e emittenti private, avrà comunque una rilevanza pubblica. Non si potrà distinguere il pubblico dal privato, ritenendo il pubblico soggetto soltanto a degli obblighi ed il privato soltanto titolare di diritti, poiché l'ottica dalla quale il Parlamento dovrà partire sarà sempre e comunque l'interesse del cittadino. In questo senso avremo bisogno di norme unitarie che disciplinino l'intero sistema.

Accenno al fatto che vi sono campi, apparentemente secondari, ma significativi di una attenzione del Parlamento degno delle funzioni che vuole rappresenta-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

re, come quelle della pubblicità, della tutela dei minori nell'ascolto radiotelevisivo, della disciplina delle campagne elettorali, del diritto di rettifica, che attengono ai diritti individuali e al rapporto tra pubblico e privato e che hanno la necessità di essere disciplinati con urgenza nell'ottica che dicevo prima, che deve mettere il cittadino al primo piano, nell'affrontare una materia tanto complessa.

Vi è un'ultima considerazione. Nessuno di noi vuole negare l'importanza, l'essenzialità delle dispute che si svolgono in questa materia, anche se sono legate ad interessi di ordine economico o di potere politico-economico. Sappiamo benissimo che questi interessi hanno piena legittimità nel nostro paese e degli stessi dobbiamo tener conto, così come sappiamo che la materia è estremamente importante, delicata ed appetibile. Molte strumentalizzazioni, quindi, sono possibili e molte semplificazioni. Credo, però, che sia compito nostro quello di avere la capacità di ricondurre tutta la materia, possibilmente, ad unità. Se noi concepissimo il futuro assetto radiotelevisivo del nostro paese come una somma di tante parzialità, rinunciando alla ricerca di un punto di consistenza comune, fatto di regole in cui i cittadini si possono riconoscere, anche nel settore dell'informazione, della cultura e dell'intrattenimento. Se rinunciassimo a questa funzione di riconduzione ad unità e quindi di governo complessivo di questa materia, secondo me verremmo meno alla principale nostra funzione.

È dunque con questo auspicio — nel momento in cui la Camera esamina la relazione annuale della Commissione di vigilanza, che ha perso di attualità, in rapporto al periodo di tempo cui si riferisce, ma acquista particolare importanza sul piano politico, poiché tutti noi avvertiamo che la materia è diventata matura ed esige un pronto intervento del Parlamento — e sulla base di queste considerazioni di fondo che io dichiaro di condividere la relazione di maggioranza, proprio perché ha rappresentato al Parlamento la complessità della materia e il

fatto che esistono circostanze in evoluzione che esigono un pronto ed attento intervento da parte del Parlamento.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 13 aprile 1983, alle 16:

1. — *Seguito della discussione sulla relazione annuale della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi sulla attività svolta dal 18 giugno 1980 al 31 dicembre 1981 (Doc. XLV, n. 2).*

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Norme per il rinvio delle elezioni dei Consigli provinciali e dei Consigli comunali della primavera 1983 e per l'abbinamento delle elezioni regionali, provinciali e comunali nelle Regioni Friuli-Venezia Giulia, Sardegna e Valle d'Aosta (*Approvato dal Senato della Repubblica*) (4050).

3. — *Seguito della discussione delle mozioni Labriola ed altri (n. 1-00229), Pazzaglia ed altri (n. 1-00232) e Napolitano ed altri (n. 1-00243) concernenti le riforme istituzionali.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

La seduta termina alle 20,15.

**Ritiro di documenti
del sindacato ispettivo**

I seguenti documenti sono stati ritirati dai presentatori:

interrogazione con risposta in Commissione Gradi n. 5-04023 dell'11 aprile 1983;

interrogazione con risposta in Commissione Macciotta n. 5-04024 dell'11 aprile 1983;

interrogazione con risposta in commissione Pochetti n. 5-04025 dell'11 aprile 1983.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI*

AVV. DARIO CASSANELLO

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22,10.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate****INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

GRADI E CARUSO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere —

in relazione alla grave situazione finanziaria della società Ferrovia Suzzara-Ferrara,

rilevato:

che i dipendenti della società concessionaria sin dal mese di febbraio non vengono retribuiti;

che la conseguente agitazione sindacale già proclamata bloccherà nei prossimi giorni il servizio ferroviario tra le province di Mantova e di Ferrara;

che nella zona la tensione sociale è già alimentata da altre difficoltà economiche quali le questioni dell'Eridania a Ferrara e dello zuccherificio di Sermide (Mantova);

che gli impegni assunti da rappresentanti del Ministero (e gli indubitabili tentativi compiuti) in un recente incontro a Roma con i rappresentanti della società

concessionaria, i sindacati e i rappresentanti delle amministrazioni provinciali di Mantova e Ferrara, nonché della regione Emilia, non hanno prodotto l'intervento governativo auspicato;

atteso inoltre:

che la grave condizione della « Suzzara-Ferrara » anticipa una analoga situazione che va maturando nelle prossime settimane nella generalità delle « ferrovie concesse » e che la causa di ciò, dovuta all'esaurirsi dei fondi di finanziamento statale previsti dalla legislazione vigente, era sicuramente e facilmente prevedibile;

che lo stato delle ferrovie concesse è rivelatore dei ritardi di una politica riformatrice nel campo dei trasporti in generale come in quelli ferroviari in particolare —:

quali interventi immediati il Ministro intenda adottare per garantire i finanziamenti necessari almeno a retribuire il personale e a garantire il servizio ferroviario sulla linea Suzzara-Ferrara;

quali iniziative legislative e di bilancio intende assumere, finalizzate a preparare una soluzione definitiva, più organica, nel quadro della legge di riforma n. 790, ancora ferma al Senato, volta a superare l'anacronismo delle ferrovie concesse. (5-04028)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere —

dopo il grande successo del convegno coltivatori diretti su previdenza agricola e servizi sostitutivi organizzato dall'Unione agricoltori svoltosi recentemente a Carmagnola in provincia di Torino;

considerato che per emancipare gli agricoltori, secondo precise priorità, dagli impegni aziendali, occorre ricercare la soluzione nella disciplina dei cosiddetti « servizi di sostituzione », per consentire agli agricoltori sia la possibilità di allontanarsi temporaneamente dal lavoro di azienda avendo la garanzia di una continuità nella conduzione, sia di essere aiutati nelle fasi di maggior carico di lavoro —:

se non ritenga che questi servizi di sostituzione dovrebbero scattare in caso di malattia, infortunio o decesso dell'agricoltore ed anche per parto della moglie e che per quanto possibile va assegnata una priorità alle sostituzioni necessarie per la formazione dei conduttori (aggiornamento professionale) e l'esercizio di un mandato (cariche sindacali e pubbliche anche presso gli enti locali), al fine di fornire una piena occupazione ai sostituti prevedendo altre possibilità di intervento tra cui le vacanze dei conduttori, la manodopera di turno, l'eccesso di lavoro;

se è vero che all'estero i servizi di sostituzione sono già una realtà e che ora anche in Italia qualcosa si sta muovendo come in Lombardia che si è posta all'avanguardia con la recente approvazione di un progetto di legge sui servizi sostitutivi, mentre a livello nazionale si proporrebbe un servizio civile sostitutivo in agricoltura in alternativa al servizio militare di leva;

se è vero che la fuga dai campi denuncia un lieve rallentamento (193.000

unità attive hanno abbandonato le campagne nel 1981 contro le 184.000 del 1982), ma non è stata tamponata l'emorragia delle nuove leve, di quanti, cioè, dovrebbero assicurare il ricambio generazionale e soprattutto garantire una maggior apertura nei confronti delle nuove tecnologie;

dato che le cause della crisi del settore primario sono diverse e tra esse c'è l'abbandono delle aziende site in ambienti difficili (soprattutto nelle fasce collinari e montane) il mancato potenziamento della produttività del lavoro ed i vincoli sempre più gravosi legati ad una cattiva programmazione dell'uso del territorio, se il Governo non ritenga di affrontare l'aspetto « sociale » del problema per trattenere i giovani dando loro condizioni di vita migliori, risolvendo il caso dell'azienda agricola che non può chiudere i cancelli per il fine settimana, né consente permessi o ferie e tale fenomeno è sentito in tutta la sua gravità particolarmente nel settore zootecnico, per cui questi servizi sostitutivi sono indispensabili per trattenere i giovani sui campi. (4-19737)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle finanze.* — Per sapere —

dato che per comprendere il dissesto finanziario dell'INPS bastano le poche cifre ufficializzate dallo stesso presidente dell'istituto, Ruggero Ravenna: questo anno il *deficit* di gestione toccherà i 27.000 miliardi e il *deficit* di cassa (la differenza tra le entrate dei contribuenti e le uscite delle pensioni, della cassa integrazione e delle indennità varie) raggiungerà i 22.500 miliardi;

considerato che sempre da un altro dato ufficiale il fondo lavoratori dipendenti si sta progressivamente rivelando una voragine di perdite, perché da un attivo di 700 miliardi registrato nel 1979 si passerà, sempre quest'anno, ad un *deficit* di gestione di 7.000 miliardi, che diventerà di 13.000 miliardi nel 1984 —:

se è vero che per espressa dichiarazione dei suoi dirigenti l'INPS è caratte-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

rizzato da limiti organizzativi talmente gravi da impedire un soddisfacente funzionamento dell'area contributiva e le dilazioni di pagamento ed il sempre frequente ricorso ai condoni previdenziali (l'ultimo fresco fresco porta la data del 30 dicembre 1982!) hanno più o meno direttamente favorito l'evasione totale o parziale dei contributi, come risulta dal dato dello SVIMEZ che ha accertato in 3.500.000 il numero dei lavoratori impegnati in attività che sfuggono alla regolarizzazione previdenziale;

se è a conoscenza dei risultati dell'indagine pubblicati sulla rivista ufficiale dell'INPS *Sistema previdenza*, che danno su 10.074 aziende collocate in tutte le regioni italiane contributi evasi in milioni per un totale di 20.283, di contributi in ritardo in milioni di 71.776 e con lavoratori interessati alle infrazioni in assoluto per 74.921;

dato che l'evasione dei contributi e l'alto costo sostenuto dall'istituto per una riscossione così inefficace ripropone il tema del sistema migliore per l'esazione degli stessi contributi, se il Governo non ritenga di prendere in seria considerazione l'ipotesi di tornare al passato, quando erano gli esattori a riscuotere puntualmente i contributi INPS, con effetti positivi per la gestione finanziaria dell'istituto. (4-19738)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è vero che il bilancio consuntivo del 1978-79 dell'Università di Torino è stato approvato nel luglio del 1982, ma soltanto due mesi fa è stato inviato alla Corte dei conti come impone la norma, perché mancavano i dattilografi;

se è vero che a Torino esiste il dramma della fuga di personale dall'Università, in quanto il rapporto tra non docenti e professori è di uno a sei, mentre dovrebbe essere di uno a tre e se è vero che quando la stessa università riesce ad

ottenere l'assegnazione di qualche funzionario qualificato questi rinuncia o, appena possibile, chiede un trasferimento alla città di origine, battendo la politica dei trasferimenti dalla città di Torino al sud, ogni *record* italiano;

se è vero che a peggiorare la crisi cronica del personale, già denunciata dal rettore magnifico professor Cavallo c'è il blocco delle chiamate per i supplenti, ma anche una profonda crisi della professionalità, per cui la gestione è affidata con il personale che è la metà del necessario alla buona volontà;

se il Governo è a conoscenza che l'insufficienza numerica del personale è ancora più sentita a causa del nuovo regolamento di contabilità, dell'avvio dei dipartimenti, della più marcata autonomia amministrativa concessa per legge agli istituti, nonché delle norme sulle qualifiche funzionali dettate dalla legge n. 312 del luglio 1980, che prevede che il personale non docente in servizio nel 1979 sia inquadrato nel livello di carriera corrispondente alle mansioni effettivamente svolte, che si sta rivelando un vero disastro in quanto non si richiede, per la valutazione, né titolo di studio, né giudizio di merito sul lavoro svolto ed in questo modo molti posti vengono affidati a personale che si è prodigato per l'emergenza, ma non è tuttavia preparato;

che cosa intende fare il Governo per aiutare l'Università di Torino a superare nel prossimo futuro le citate difficoltà di gestione. (4-19739)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'interno e al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per sapere:

se siano informati che a Torino con l'entrata in servizio nel prossimo maggio 1983 della nuova caserma dei vigili del fuoco in corso Regina Margherita 330 (quasi alla periferia della città), il centro storico di Torino, la zona est e la zona

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

collinare saranno, in caso di sinistri, più difficilmente raggiungibili dai mezzi antincendio;

se per le zone soprariordinate non ritengano assolutamente insufficiente il progettato distacco di vigili del fuoco nei pressi di piazza Vittorio Veneto, distacco che sarà pronto però soltanto nel 1986;

se sia il caso per il centro storico di Torino, per la zona est e per la zona collinare, di conservare e di debitamente ristrutturare, adattandola per il ricovero di due distacchi di vigili del fuoco l'attuale vecchia sede di Porta Palazzo (corso Regina Margherita 126), ubicata a soli trecento metri dal centro storico;

per conoscere infine i provvedimenti che intendono assumere in proposito.

(4-19740)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere perché la direzione generale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato non provvede a sistemare con spesa relativamente modesta le stazioni ferroviarie di Roma Monte Mario, Pineta Sacchetti, Sottopassaggio di Ottavia e La Giustiniana sulla linea ferroviaria Roma Termini-Viterbo, attualmente in stato di deplorabile degrado.

(4-19741)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se è vero quanto ha scritto un cronista su *La Stampa* di Torino del 12 aprile 1983 che a Porta Palazzo a Torino ha seguito la strada delle armi « facili » per lo acquisto di pistole e mitra sul mercato e dove acquistare « un ferro », come si dice in gergo, è semplice: dopo brevi trattative uno sconosciuto ha offerto una Beretta 765 « un gioiellino », con 100 colpi, a 350.000 lire e un Mauser, « niente matricola », da ritirare presso il ricettatore;

se è vero che tra bancarelle e bauli di vecchie auto la malavita torinese a

Porta Palazzo si rifornisce di tutto, « roba nuova, rubata »;

quali iniziative il Governo intende prendere per far cessare che tra i commercianti onesti si nascondano i mercanti di armi, tenendo presente che la gran folla, sempre presente su questo mercato, offre a questi ultimi una involontaria copertura.

(4-19742)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — considerato che la riscossione della sovrainposta sui fabbricati non può essere effettuata perché complessa, dispendiosa e poco funzionale per i comuni e per di più la procedura coattiva regolata dal testo unico 14 ottobre 1910, n. 639 (per la riscossione delle entrate patrimoniali) è istituzionalmente inapplicabile a queste entrate di natura certamente tributaria ed è lenta, farraginoso e notoriamente inefficace —:

se non ritiene che le attuali norme sulla riscossione consentano invece una procedura semplice poco costosa per l'ente impositore ed efficace nei risultati, quale quella prevista dal decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602 e successive modifiche;

se è vero che il costo medio nazionale della riscossione a mezzo esattorie, come sopra delineato, è attualmente di poco superiore al 2 per cento, cioè certamente inferiore a quello che dovrebbero affrontare i comuni italiani, in termini di personale e di spese di organizzazione, per istituire e seguire il nuovo servizio così come ipotizzato recentemente dal Governo.

(4-19743)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere —

di fronte ai danni provocati dalla legge dell'equo canone nel fondamentale settore dell'abitabilità;

considerando che per porvi rimedio purtroppo si continua a vedere la cosa

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

sotto la confusa e demagogica ottica del populismo, per cui il problema non lo si risolve affatto scontentando sia i già vessati proprietari, sia gli inquilini e quanti aspirano affannosamente a diventarlo, continuando a bloccare quell'industria pluritrainante qual è l'edilizia privata e quindi la stessa occupazione —:

se è vero che l'edilizia pubblica che avrebbe dovuto sopperire alla mancanza di alloggi (che invece ci sono ma di cui la legge ha azzerato la disponibilità) comporterebbe per le finanze statali un'onere rilevantisimo, senza tener conto che lo Stato come produttore lascia alquanto a desiderare per validità costruttiva e celerità tanto che solo dopo anni e anni inizia a muoversi;

se il Governo non ritenga giunto il momento più consono per convenienza, chiarezza e celerità, di liberalizzare il mercato e di sussidiare i meno abbienti che via via a termini della stessa legge debbono lasciare l'appartamento che però con la riliberalizzazione del mercato non avrebbero alcuna difficoltà a trovarne un altro;

se il Governo condivide l'opinione che la legge del mercato, specie se tiene conto dei meno abbienti, è la più costruttiva e costruttrice, lasciando da parte i falsi sociologi che vogliono inferire contro chi invece di scialacquarsi ha investito i sudati risparmi anche in una sola seconda casa, avendo cioè il torto di dare il suo pur modico contributo all'edilizia, che per il mancato contributo dei tanti singoli si è fermata degenerando nell'abusivismo e portando alla coabitazione.

(4-19744)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione* — Per conoscere:

1) quali iniziative intendano attivare per sbloccare la situazione degli ispettori generali del ruolo ad esaurimento del Ministero della pubblica istruzione, che, nel numero di circa 70, da dieci anni sono inseriti in un ruolo ad esaurimento che

doveva preludere al loro inquadramento nella qualifica di primo dirigente, inquadramento che allo stato attuale non può avvenire per la mancata realizzazione da parte del Governo dei « corsi dirigenziali » previsti peraltro dalla legge;

2) in assenza di specifiche norme e vista la carenza dello Stato, come si possono tutelare i diritti già acquisiti dai medesimi ispettori e, nel contempo, ristabilire la pienezza degli organici dirigenziali che sono carenti di numerose unità per il citato blocco che inibisce l'accesso alla dirigenza;

3) se sono a conoscenza che gli ispettori generali ad esaurimento già percepiscono la retribuzione dirigenziale e svolgono di fatto mansioni proprie della qualifica di dirigente, per cui il loro inquadramento a primo dirigente non sarebbe altro che un riconoscimento formale di una situazione già esistente di fatto da anni.

(4-19745)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. — Per sapere — in relazione alla grave situazione in cui si trovano molti lavoratori e le rispettive famiglie, a causa dei tempi ristretti con i quali hanno dovuto agire per accedere al pensionamento anticipato —:

se è a conoscenza che l'arco di 60 giorni consentito per l'opzione tra cassa integrazione e pensionamento anticipato avrebbe ingenerato inconvenienti di carattere pratico, che hanno determinato la nullità di numerose domande presentate sotto l'assillo di scelte non sufficientemente ponderate;

dato che l'interpretazione delle leggi n. 155 e n. 416 è stata oggetto per vari mesi di alterni quesiti tra le parti sociali e per alcuni aspetti è a tutt'oggi da definire con compiutezza, se non ritenga necessaria una sanatoria che almeno comprenda tutti coloro che hanno presentato, con la fretta e con la pressione interessata di molte aziende, la domanda nel corso del 1981, diventando doverosa riparazione

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

nei confronti di tutte le parti sociali che hanno dovuto subire le conseguenze socio-economiche delle scelte generali che hanno imposto, fra l'altro, al paese, anche il pensionamento anticipato. (4-19746)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, della difesa e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere - considerato che in molti programmi TV nazionali si vede il nostro Presidente della Repubblica che, quando passa in rassegna qualche reparto militare, bacia la bandiera italiana e che questo atto fa pensare che tutti gli italiani dovrebbero avere simile rispetto per il tricolore -:

se il Governo non ritenga di far esporre in permanenza nell'interno di tutti gli edifici pubblici come le scuole, i comuni, le poste, i tribunali, gli ospedali ecc. la bandiera italiana;

se non ritenga di consentire che nei cortei esterni solo il tricolore sventoli e non le bandiere dei partiti, permesse solo in locali chiusi (tipo congressi dei partiti e sedi dei partiti) e specialmente nei dibattiti sindacali dove sono rappresentate le varie correnti di pensiero;

se non ritenga che in questo modo i giovani si formerebbero meglio nell'amore di Patria e si ristabilirebbe un rispetto reciproco tra gli italiani, pur nel rispetto delle varie voci politiche e sindacali.

(4-19747)

CERIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere -

vista la ordinanza ministeriale n. 66 del 25 febbraio 1983 che all'articolo 4, lettera d), prevede per gli insegnanti di ruolo privi di sede definitiva la possibilità di partecipare alla seconda fase dei trasferimenti ai fini dell'assegnazione di sede e che all'articolo 42 Titolo V dispone, alla lettera d), l'assegnazione « definitiva di sede per gli insegnanti di ruolo prima

della data di entrata in vigore della legge n. 270 del 1982 tuttora con sede provvisoria »;

ritenuto che tra le due normative, regolate tra l'altro da diversi criteri di punteggio (nel primo caso erogato in base ad esigenze di famiglia ed anni di pre-ruolo; nel secondo in base a risultanze di esame), esista un conflitto per cui diventa necessario conoscere l'interpretazione ministeriale al fine di evitare valutazioni disparate e discriminatorie da parte dei provveditorati agli studi -:

quale debba essere l'interpretazione dell'articolo 4 dell'ordinanza ministeriale n. 66 del 25 febbraio 1983 alla lettera b) ove consente la facoltà di conseguimento della sede definitiva agli insegnanti privi di sede mediante la partecipazione alle operazioni di trasferimento. (4-19748)

RIPPA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere:

1) se siano in grado di rivelare l'identità del killer che ha ucciso l'uomo d'affari libico Salem Rtemi, scomparso nel febbraio 1980, e il cui corpo crivellato dai proiettili è stato trovato nel portabagagli della sua auto il 21 marzo 1980. In caso affermativo, a quale pena detentiva sia stato condannato, e in quale carcere italiano si trovi;

2) se siano in grado di rivelare l'identità del o dei killer che hanno ucciso il cittadino libico Abduljalil Aref, ucciso il 19 aprile 1980 a Roma, nel corso di un attentato a via Veneto. In caso affermativo, a quale pena detentiva gli assassini siano stati condannati, e in quale carcere italiano siano reclusi;

3) se siano in grado di rivelare l'identità degli assassini dell'uomo d'affari libico Abdallah Mohammad Al Khazmi, ucciso l'8 maggio 1980 a Roma, in un caffè vicino a Termini. In caso affermativo, a quale pena detentiva gli assassini siano stati condannati, e in quale carcere italiano siano reclusi;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

4) se siano in grado di rivelare l'identità degli assassini dell'uomo d'affari libico Mohammad Fouad Buhaggar, ucciso il 20 maggio 1980 a Roma; in caso affermativo, a quale pena detentiva gli assassini siano stati condannati, e in quale carcere italiano siano reclusi;

5) se siano in grado di rivelare l'identità del *killer* che ha attentato alla vita del libico Salem Mohammad Fezzani; in caso affermativo, a quale pena sia stato condannato, e in quale carcere italiano sia recluso;

6) se siano in grado di rivelare l'identità degli assassini del cittadino libico, ma residente a Bolzano, Ezzedine Al Hodeiri; in caso affermativo, a quale pena sia stato condannato, e in quale carcere italiano sia recluso;

7) se siano in grado di rivelare l'identità del *killer* che attentò, l'11 giugno 1980, alla vita di Mohamed Saad Bekit; in caso affermativo, a quale pena sia stato condannato, e in quale carcere italiano sia recluso.

Per sapere inoltre:

a) quanti cittadini libici si trovano reclusi nelle carceri italiane;

b) quanti di essi sono condannati per reati « comuni » e quanti per reati « politici »;

c) a quali pene siano stati condannati, e per quali reati, i detenuti condannati per reati « politici » (e in particolare attentati a « dissidenti » e a connazionali espatriati in seguito al *golpe* del colonnello Gheddafi);

d) in quali carceri italiane si trovano i detenuti condannati per reati « politici » diversi dai sette citati nell'interrogazione. (4-19749)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere, sulla base delle assai negative esperienze sin qui realizzate, e

della stessa promessa dell'amministrazione dell'interno di modificare l'attuale stato di cose, quali sono le determinazioni del Governo per far cessare, con la disseminazione nel territorio nazionale di soggiornanti obbligati e di altri cittadini responsabili di comportamenti non esemplari, una sorta di « esportazione della malavita », dilatando la stessa anche in zone molto periferiche rispetto agli epicentri del grave fenomeno, con grave nocumento per vaste e pacifiche comunità locali e per lo stesso ordine pubblico nel suo complesso.

L'interrogante esprime in particolare la sua preoccupazione per il continuo invio di tali soggiornanti in comuni romagnoli, senza preoccupazioni di sorta per le difficoltà delle amministrazioni locali interessate, per le precedenti tristi esperienze, per la vicinanza alla riviera romagnola nella quale le condizioni ambientali sono già in qualche misura pregiudicate da fenomeni malavitosi, e dove l'ordine pubblico viene esercitato in condizioni di oggettive difficoltà rispetto ad altre aree del paese.

Per tutte queste considerazioni ed esperienze, l'interrogante ritiene che la pagina dell'istituto « soggiorno obbligato », che è stata decisamente negativa per l'intera collettività nazionale, vada rapidamente chiusa e sostituita con qualcosa che scoraggi veramente la malavita e non ricada sugli onesti cittadini. (4-19750)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se il Governo nazionale, di fronte al dilagante fenomeno della droga che tanto nocumento porta alla gioventù di tutto il mondo industrializzato e che convoglia ed alimenta tante gravi forme di delinquenza, non intenda portare con forza ed urgenza, nelle opportune sedi internazionali, la proposta di mettere sotto rigido controllo di una apposita organizzazione dotata anche di un suo corpo di polizia, le non molte zone del mondo nelle quali si produce la materia prima che è alla base della produzione degli stupefacenti.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

L'interrogante rileva l'assurdità e la colposità dell'attuale situazione. Mentre organizzazioni private o pubbliche controllano, di fatto, la produzione dei metalli preziosi, del petrolio, di molte materie prime; mentre per certe malattie infettive (colera, peste, lebbra, ecc.) esistono norme ed organizzazioni le quali sono opportunamente in grado di limitare l'autonomia dei cittadini e dei singoli paesi, per la droga, che a parere dell'interrogante è la più grave infezione che abbia colpito la umanità, si continua a mobilitare centinaia di singole polizie nazionali per rincorrere il grammo di prodotto, e si lascia che tonnellate di materie prime fuoriescano tranquillamente, o quasi, dai pochi paesi produttori, portando ovunque morte, malattia, disperazione, sordida speculazione e delinquenza.

Naturalmente, i paesi ora interessati alla produzione delle citate materie prime non debbono essere danneggiati né nella loro autonomia nazionale, né nell'economia, bensì aiutati dai paesi industrializzati ad uno sviluppo agricolo ed economico alternativo più rapido e congeniale alle loro condizioni e possibilità.

L'interrogante, nel riproporre con forza e convinzione un'idea espressa, seppure con scarsa fortuna, anche a livello parlamentare alcuni anni fa, ritiene questa presa di posizione internazionale dell'Italia non ulteriormente dilazionabile. Ritiene, inoltre, molto difficile per i vari interlocutori rispondere negativamente, oppure tirare il can per l'aia, in quanto ciò ammetterebbe poco raccomandabili collusioni fra Stati (o classi dirigenti) ed il « movimento della droga », e solleciterebbe nostri ed altrui comportamenti di repulsione e condanna. Meglio certamente sarebbe se la sollecitata iniziativa italiana trovasse la sua sede di proiezione in ogni altro continente attraverso gli esistenti organismi europei. (4-19751)

SERVADEI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i suoi intendimenti sulla realizzazione a Lido Adriano (Ravenna) di

un posto permanente di polizia che vada incontro alle antiche sollecitazioni delle popolazioni interessate ed alle ripetute proposte dell'interrogante, le prime delle quali risalgono a diversi anni fa.

Come più volte espresso, il problema di Lido Adriano non riguarda soltanto la vita e gli interessi locali, ma la tranquillità dell'intera zona romagnola, essendo ormai convinzione ed esperienza consolidata che nei periodi estranei all'attività balneare la località diviene rifugio e base di cittadini indesiderati, provenienti anche dalle località più « calde » della malavita nazionale. (4-19752)

TANTALO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per far sì che la Cassa del Mezzogiorno adempia con ogni urgenza al pagamento delle somme dovute alle varie imprese che hanno svolto o stanno svolgendo lavori e che sono in attesa del saldo di vari stati di avanzamento per opere già collaudate.

Premesso che sono gravi e drammatiche le conseguenze di questi inammissibili ritardi, nei confronti delle imprese e nei confronti delle maestranze che vengono licenziate o sospese, l'interrogante rappresenta in particolare il caso dell'impresa S.P.A.E.R. che opera in provincia di Matera, creditrice di ben cinquecento milioni e che è stata costretta ad adottare, per tale insolvenza, il grave provvedimento di licenziamento delle maestranze.

L'interrogante confida in un'iniziativa immediata da parte del Ministro in tutte le sedi competenti. (4-19753)

RALLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

come mai non è stato ancora definito il ricorso presentato dal signor Varrica Concetto, nato l'8 dicembre 1925 (pens. n. 60045252 cat. I) abitante a Graniti Via Roma, tendente ad ottenere

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

la corresponsione degli assegni familiari per la moglie Maria Teresa, inviato dalla sede INPS di Messina in data 17 marzo 1982 alla direzione generale INPS, servizio gestioni speciali, reparto VI Roma;

quanti anni ancora il Varrica dovrà attendere perché possa percepire quanto gli spetta. (4-19754)

RALLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se è a conoscenza della strana vicenda dell'artigiano Russo Giuseppe, nato a Graniti il 18 luglio 1947, matricola n. 1184623530015, residente a Giardini-Naxos, via ex Nazionale, traversa Sciacca n. 2, il quale in data 19 settembre 1981 in favore della sede INPS di Messina (ufficio riscossioni contributi artigiani) effettuò erroneamente il versamento di lire 111.600, anziché di lire 11.160, quanto effettivamente dovuto, e che in data 6 ottobre 1981, con raccomandata 1483 del 7 ottobre 1981, richiese alla sede INPS di Messina il rimborso della somma di lire 100.440, versata in più e da allora non ha ricevuto alcun cenno di risposta;

se ritiene giusto che lo Stato chieda subito ai contribuenti il dovuto e faccia anche pagare gli interessi in caso di ritardo pagamento, mentre fa passare anni per restituire quanto erroneamente riscosso;

come intenda intervenire per risolvere il caso. (4-19755)

ZOPPETTI E ZANINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non ritiene opportuno, prima di prendere alcuna decisione in merito alla futura centrale a carbone di Tavazzano-Montenaso (Milano), convocare le istituzioni locali, provinciali e regionali per verificare insieme all'ENEL se esistono effettivamente le condizioni per un simile insediamento, anche esaminando proposte alternative quali quelle elaborate nel 1982 dal consorzio Ladigiano e dai sindacati territoriali e portate a conoscen-

za dell'ENEL e della regione Lombardia.

A parere degli interroganti l'incontro dovrebbe servire a chiarire se l'ENEL intende rispettare le direttive dettate dal consiglio regionale lombardo e per conoscere le ragioni per cui l'ENEL non ha ancora dato risposta « chiara ed inconfutabile » ai comuni, agli enti provinciali e regionali in ordine alle specifiche avanzate nella delibera del consiglio regionale secondo le quali ogni decisione deve essere subordinata alla predisposizione di progetti certi e verificabili di sviluppo socio-economico e di tutela dell'ambiente per lo smaltimento delle ceneri e la desolforizzazione dei fumi. (4-19756)

CARTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza che molti detenuti sardi in attesa di appello sono stati trasferiti dal carcere circondariale di Badu e Carros alla colonia penale dell'Asinara e lì alloggiati nel reparto di Fornelli a suo tempo chiuso per le proteste dei detenuti condannati per il reato di terrorismo.

Per conoscere le ragioni che hanno indotto il Ministero a riservare ai detenuti comuni, per di più in attesa di appello, un trattamento peggiore di quello adottato nei confronti di responsabili di efferati delitti, a meno che non si voglia indurre i detenuti comuni a diventare « prigionieri politici », con prevedibili conseguenze per la già turbata convivenza nelle carceri italiane. (4-19757)

FALCONIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, anche in relazione alle interrogazioni precedentemente presentate sullo stesso argomento, quali interventi abbia promosso o intenda promuovere per ovviare ai gravi inconvenienti che si riscontrano sulle autostrade A 24 e A 25 a causa della mancata esecuzione di lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria, omissi ormai da alcuni anni (almeno otto).

Nel rammentare la persistente inagibilità degli impianti SOS, la scarsa, nulla,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

o comunque insufficiente illuminazione nelle gallerie, il deterioramento progressivo del manto stradale, l'interrogante chiede se siano state valutate le gravi responsabilità che potrebbero essere attribuite dagli utenti agli organi statali, nel caso di incidenti, e se sia stata considerata, nella misura dovuta, l'importanza delle opere di manutenzione in una autostrada, come quella abruzzese, soggetta ai rigori delle temperature invernali e attraversata, nei fine settimana, da notevoli flussi turistici. (4-19758)

VIGNOLA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso:

che dall'amministrazione delle poste fu bandito (supplemento *Gazzetta Ufficiale* n. 175 del 24 maggio 1978) un concorso a 5 posti per operatore specializzato ULA;

che detto concorso prevedeva inoltre la composizione di una graduatoria di idonei dalla quale l'amministrazione avrebbe attinto per l'assunzione gli operatori necessari alla copertura di posti che si sarebbero via via resi vacanti sino alla data del 6 novembre 1983;

che tale graduatoria di idonei risultò composta da 1.022 unità e che da essa ne sono stati sinora assunti 527 —:

1) a quante unità ammontava l'esigenza di organico alla data del 31 dicembre 1982, quanti idonei quindi avrebbero dovuto essere già stati assunti a quella data e perché sinora non lo sono stati;

2) a quante unità si presume potrà ammontare l'insufficienza di organico entro la data del 6 novembre 1983 e quanti altrettanti idonei potranno essere quindi assunti entro i termini di validità della graduatoria, al netto delle « riserve » stabilite con la legge n. 797 del dicembre 1981 per i posti che si rendono vacanti a partire dal gennaio 1983;

3) se non ritiene pertanto, fornendo tali informazioni e rendendole di pubblica

ragione, di rispondere a una elementare esigenza di chiarezza e di correttezza nei confronti di centinaia di lavoratori titolari di un diritto e in attesa da anni, e ciò anche per sottrarli al gioco delle pressioni clientelari. (4-19759)

VIGNOLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

i termini della vertenza che ha opposto l'INPDAl a *Il Giornale del Mezzogiorno* ed alle Officine grafiche meridionali con il conseguente sfratto di questi dallo stabile di Via in Arcione 71 in Roma;

quali erano gli « accordi del 1978 » invocati dal suddetto giornale « in base ai quali nessuno avrebbe potuto e dovuto sfrattare né *Il Giornale del Mezzogiorno* né le Officine grafiche meridionali da Via in Arcione 71 » (*Il Giornale del Mezzogiorno* 19 marzo-2 aprile 1983), e se risponde al vero che tali accordi « sono scomparsi o sono stati sottratti dagli archivi ministeriali » come ancora il giornale denuncia;

quale fondamento abbia e nei confronti di chi è rivolta la minaccia di ricorrere alla magistratura penale « perché siano fatti accertamenti che, una volta portati a termine, potrebbero generare conseguenze estremamente spiacevoli » (*Il Giornale del Mezzogiorno* 12-19 marzo 1983);

quali comunque erano i termini del contratto di locazione: se, e da quale delle parti, e in quali punti essi siano stati violati;

se è a conoscenza di quanto scritto nel numero 12-19 marzo del citato giornale, che cioè « il direttore generale ha dimostrato di essere un capo mafia morale di uomini di governo, di personalità della pubblica amministrazione, di esponenti della politica » per aggiungere « ma quale figura di "coprifili" fanno tutti coloro che gli hanno coperto fino a questo momento le spalle ai nostri danni? »;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

se non ritenga che tutta la vicenda e tali affermazioni chiamino in causa la responsabilità politica, amministrativa e morale del Ministro nei confronti di un ente pubblico e nei confronti della persona stessa del suo direttore generale che non può essere lasciata a sé stessa esposta alle diverse pressioni pubbliche e private;

se non ritenga, quindi, di dover sollecitamente assumersi le proprie responsabilità, per altro chiamate in causa, e intervenire per dare gli ormai necessari chiarimenti sulla vicenda. (4-19760)

SPATARO E PERNICE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso che:

a) da qualche settimana circolano notizie relative ad iniziative dell'autorità militare tendenti alla creazione di un nuovo campo per esercitazioni a fuoco nel territorio del comune di Sant'Angelo Muxaro, in provincia di Agrigento, e in questo senso sono già stati esperiti passi concreti da parte delle autorità militari competenti;

b) dette notizie, se valutate nel quadro del più generale processo di progressiva militarizzazione della Sicilia, in corso da alcuni anni, destano non poche preoccupazioni tra le popolazioni delle zone interessate e nell'opinione pubblica dell'isola, già fortemente turbata dalla decisione d'installare a Comiso la megabase di missili nucleari a medio raggio -

se corrisponde al vero la notizia secondo cui nel territorio del comune di Sant'Angelo Muxaro è in fase di allestimento un campo di esercitazioni militari e se è vero che, a questo scopo, sono stati già stipulati contratti d'uso fra autorità militari e proprietari dei terreni.

In caso affermativo gli interroganti chiedono di conoscere:

in base a quali valutazioni ed esigenze le autorità militari hanno deciso di allestire il nuovo campo, il tipo di esercitazioni da svolgere e la loro periodicità;

il numero e la durata dei contratti d'uso stipulati e la estensione della superficie interessata dalla creazione del campo. (4-19761)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quale attuazione concreta si intenda dare al quarto comma dell'articolo 47 della legge n. 833 del 1978, che dovrebbe dettare norme e direttive, nell'ambito di un decreto delegato, sulla libera professione dei dipendenti sanitari e tecnici delle USL, problema che non è stato affatto risolto, anzi è stato complicato, dall'articolo 36 della legge n. 761 del 1979 che parlando genericamente di « orari » e di « strutture » ha lasciato margine ad interpretazioni ambigue e difformi in un campo in cui si richiedono invece rigorose e coerenti distinzioni e puntualizzazioni. (4-19762)

SCALIA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se gli risulti che la SAGES, società capofila, in Italia, della UNILEVER internazionale per il settore del freddo alimentare, conduce da tempo un'azione anti-associativa nei confronti dei propri concessionari e ciò al fine di accrescere, oltre ogni ragionevole misura, i propri profitti.

Una vera azione repressiva ed intimidatrice è stata sistematicamente condotta nei confronti dei concessionari soci dell'ASSOFRIGO, libera associazione, in forma di cooperativa a responsabilità limitata, nata per reperire, in piena volontà di collaborazione con le aziende del gruppo UNILEVER, tutte le possibili fonti di miglioramento economico e normativo dei concessionari stessi.

In particolare, l'interrogante porta a conoscenza del Ministro che la SAGES, nel febbraio scorso, al momento di accordare - come, per altro, ha sempre fatto ad inizio della compagna-gelati - « il fido stagionale gelati », ha subordinato tale concessione ad una dichiarazione, firma-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

ta dagli interessati, in cui, tra l'altro, si afferma: « Con l'occasione, ad evitare ogni equivoco ed incertezza, desideriamo precisarvi che né la nostra ditta, né, a titolo personale, i suoi titolari sono iscritti od hanno intenzione di iscriversi e/o aver partecipazione in associazioni, consorzi e simili, che si prefiggono scopi di controllo, supervisione, sostituzione, rappresentanza nei rapporti tra la vostra e la nostra azienda. È nostra convinzione, infatti, che tali rapporti possano evolversi e consolidarsi solo sul piano di valutazioni e di intese strettamente personali ».

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro ritiene ammissibile che un'azien-

da multinazionale - i cui interessi economici, quindi, travalicano le frontiere nazionali - operante in Italia, non solo non riconosca una legittima associazione di propri concessionari liberamente costituitasi, ma non ne accetti il colloquio e, ancor più grave, eserciti azioni di violenza psicologica e morale, quali quelle esposte e documentate per distruggerla e perseguitarne i soci; ed, a lume di tali valutazioni, quali provvedimenti il Ministro intenda adottare nei confronti della SAGES, per evitare una così flagrante violazione della norma della Costituzione che garantisce la libertà di associazione.

(4-19763)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se il Ministro, nel passato, abbia mai avuto nozione diretta o indiretta di operazioni all'estero della Tradin est del gruppo ENI. (3-07793)

PAZZAGLIA E RUBINACCI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga di dover adottare le opportune iniziative al fine di prorogare l'applicazione delle norme che obbligano l'uso dei registratori di cassa sigillati, se non per tutte le categorie perlomeno per gli alimentari che debbono provvedere a fronteggiare altri impegni, anche determinati da crisi di settore. (3-07794)

PAZZAGLIA E MENNITTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

se sono fondate le voci circa una prossima lunga sospensione della attività nella miniera di Funtana Raminosa in territorio di Gadoni (Nuoro) da parte della Samim col pretesto di una sistemazione degli impianti antinquinamento ma in verità determinata dalla volontà dell'ENI e della Samim di liquidare l'attività mineraria;

nel caso affermativo, se il Ministro non ritenga intervenire subito e decisamente sull'ENI perché la Samim non attui questa sua decisione che colpisce una attività mineraria economicamente valida e cessa di essere l'affossatrice della attività mineraria nella Sardegna, la regione di maggiore importanza mineraria d'Italia.

(3-07795)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere — richiamando la precedente interrogazione del 18 gennaio 1983 e tuttora inevasa — se sono al corrente e, in caso affermativo, quali provvedimenti estremamente urgenti intendano assumere di fronte alle gravi disfunzioni riscontrate nella gestione dell'ENPALS (Ente nazionale per l'assistenza ai lavoratori dello spettacolo) particolarmente in merito ad una incapacità o impossibilità da parte dell'ente ad assolvere ai suoi impegni istituzionali nei confronti di cittadini per il settore pensionistico.

La disfunzione è ormai degenerata ad un livello di scandalo provocando situazioni esasperate e disumane che disonorano ogni società che intenda definirsi democratica e civile, discreditano le istituzioni amministrative dello Stato, necessariamente coinvolte, in quanto garanti dell'ente assistenziale, verso i cittadini amministrati.

In particolare, si chiede di conoscere se il Governo sia a conoscenza di quanto segue:

1) gli aventi diritto alla pensione, e pertanto senza più alcuna fonte di reddito, pur definita la fase istruttoria e riconosciuta regolare la posizione amministrativa, debbono attendere perfino oltre trenta mesi e cioè oltre due anni e mezzo, spesso quasi tre anni e in alcuni casi segnalati anche oltre per poter ricevere appena la prima contribuzione;

2) contestualmente al versamento, l'ENPALS non si fa carico di inviare agli interessati un doveroso prospetto-resoconto concernente le risultanze dell'istruttoria, la definizione della posizione economica e la composizione delle spettanze. Ne consegue che l'impressione di disordine si aggrava e il pensionato riceve fideisticamente una somma che può anche considerare purchessia. E ciò non dipende da una mancanza di fondi;

3) non si riscontra la dovuta regolarità nei versamenti, sia per quanto attiene alle scadenze in cui si verificano ritardi talvolta sensibili (anche di 10 gior-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

ni), sia per la mancata tempestività negli aggiornamenti e nelle applicazioni delle variazioni favorevoli di legge, cui si sopperisce con indicazioni vaghe di successivi provvedimenti;

4) un senso di sfiducia si ingenera nei pensionati ricevendo assicurazioni che poi non vengono rispettate;

5) oltre ad attendere perfino tre anni i primi versamenti pensionistici, il cittadino permane in ulteriore attesa per un periodo di tempo imprecisato, per ricevere la liquidazione degli arretrati spettanti. Tale nuovo e gravissimo ritardo fomenta la presunzione da parte degli amministratori di essere oggetto di una indebita e predeterminedata sottrazione di capitale, in quanto per la sfrenata espansione inflazionistica si elargisce ad anni di distanza una somma ormai svalutata e ben lontana dal potere di acquisto originale.

Per sapere se il Governo è a conoscenza che tale disfunzione amministrativa:

1) condiziona la stessa esistenza del cittadino discriminato e negletto, provocando gravi danni economici e umani, mentre lo Stato non può contemporaneamente abrogare le necessità primarie del pensionato in estenuante attesa, quale lo affitto, il vitto, il vestiario, senza contare che molti aventi diritto hanno ancora i figli in età scolastica;

2) avvilisce la dignità della persona umana, ingenera amarezza e umiliazioni anche nell'ambito familiare proprio nel cittadino che per tanti anni ha dato le sue energie all'attività lavorativa ed ha sempre corrisposto i gravosi contributi richiesti dallo Stato e proprio nel periodo di maggior pressione fiscale;

3) provoca senso di abbandono, di emarginazione e discriminazione, che facilmente si risolve in sfiducia verso gli organi dello Stato, indi in sdegno ed è pertanto causa di ribellione latente in un cittadino che già si sente leso da una legislazione improvvida e punitiva. Il de-

precato e più volte constatato distacco fra cittadini e strutture dello Stato anziché attenuarsi, si aggrava;

4) colpisce il cittadino nel momento fisicamente più delicato, allorché si attenuano le facoltà reattive ed è constatabile che si possono provocare gravi e irreversibili patologie negli organi più sensibili, che, in caso di esito letale, potrebbero non escludere una colpa da parte degli organismi dello Stato;

5) colpisce maggiormente i cittadini pensionati e pensionandi fra il 1980 e il 1983, cioè proprio quelle classi dalle quali lo Stato ha prima richiesto il maggior sacrificio della giovinezza e degli anni che sarebbero stati civilmente più attivi e produttivi, indi ha maggiormente gravato con forti imposizioni fiscali, appesantite per di più dai discriminanti provvedimenti di « blocco della contingenza », « tetto » pensionabile ridotto a 12.000.000, forzata acquisizione dei BOT, obbligo di pensionamento a 60 anni anche senza i quarant'anni di contributi, contributi non versati anche da parte dello Stato, discriminazione sull'anzianità convenzionale di ben sette anni per i dipendenti statali, nessuna per gli altri cittadini;

6) è in aperta violazione della Costituzione che in molteplici affermazioni proclama e difende la dignità e l'uguaglianza dei cittadini, la tutela di tale dignità e dei diritti inviolabili dell'uomo, lo sviluppo della persona umana, l'adempimento dei compiti inerenti allo stato civile del cittadino.

Da parte dell'ENPALS si afferma che le inadempienze o i ritardi sono dovuti unicamente a mancanza di « fondi », di disponibilità finanziaria: lo Stato, in caso di necessità, coprirebbe le esigenze di bilancio dell'INPS, trascurando l'ENPALS che pertanto rimarrebbe abbandonato a se stesso. Qualora il fatto corrispondesse a verità, si aggraverebbe la discriminazione fra enti tutori di cittadini e quindi fra cittadini amministrati.

Si chiede pertanto di conoscere se non si ritenga opportuno promuovere un'inda-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

gine amministrativa, e se il Governo intenda assumere i provvedimenti indispensabili e doverosi affinché sia sanata una situazione civilmente inconcepibile, disumana, contraria all'ordine democratico e repubblicano, discriminante fra cittadino e cittadino, violatrice della Costituzione.

(3-07796)

MANCINI GIACOMO e BOATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è stato segnalato alla sua attenzione il documento del Consiglio nazionale pastorale dei cappellani delle carceri italiane e quali doverosi orientamenti si intendono dare ai settori ministeriali responsabili del sistema carcerario.

Nel documento dei cappellani si afferma: « Dai vari interventi sul tipo di vita interna instauratosi recentemente sia nelle carceri speciali che nelle sezioni di massima sicurezza, emerge chiaramente una situazione veramente preoccupante che costringe il cappellano ad una seria riflessione sulla sua permanenza all'interno della struttura che pare orientata ad una mera pedagogia della repressione, senz'altro accentuata rispetto allo stesso regolamento del 1931 (regolamento fascista). Si è messo in rilievo che, oltre all'uso sistematico dell'articolo 90 (legge n. 354 del 1975), la sua applicazione periferica risulta spesso distorta ed enfaticizzata, tanto da creare un serio ostacolo anche al cappellano, laddove nota quotidianamente la violazione dei più elementari diritti e rispetto della persona umana. La funzione del "documento" dei cappellani non vuole essere una mera denuncia, ma piuttosto una realistica e doverosa presa di posizione su quanto l'opinione pubblica in parte ignora o accetta acriticamente, allo scopo di creare una premessa perché migliori il clima all'interno dei nostri istituti di pena.

Unanimemente i cappellani rifiutano di accettare che ad atti di violenza si risponda solo con atteggiamenti che reprimono l'uomo senza tenere presente la necessità

di uno spazio alla possibilità di recupero dei valori evidenziati dalla Costituzione e dalla riforma penitenziaria. Pertanto i cappellani, mentre ribadiscono la condanna di ogni qualsivoglia forma di violenza, a qualunque titolo e da qualsiasi parte essa provenga, invocando una saggia disciplina che tuteli la vita e il diritto di ogni uomo, auspicano che l'applicazione dell'articolo 90 dell'ordinamento penitenziario da parte di chi ne ha la responsabilità politico-amministrativa venga attuata veramente quando "ricorranno gravi ed eccezionali motivi di sicurezza, per un periodo determinato, strettamente necessario" onde non vi siano possibilità, anche di semplici sospetti, di condotte arbitrarie per non favorire il rischio di situazioni veramente disumane.

In generale la riforma non è conosciuta né all'interno, né all'esterno del carcere. Le nuove concezioni di pena non afflittiva, della colpevolezza commisurata alle condizioni psichiche della personalità, dell'auto rieducazione del reo, sorretto da interventi psicopedagogici, sono ignorate e quindi inesistenti... Alcune circolari ministeriali sembrano in antitesi allo spirito della riforma, così da far apparire una mancanza di volontà di attuazione della riforma».

(3-07797)

MELLINI, CICCIOMESSERE, BONINO, AGLIETTA e FACCIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali allo studente iraniano Farshid Rezojiamin è stato dalla questura di Roma revocato senza alcuna motivazione, con semplice apparizione del timbro « annullato », il permesso di soggiorno in Italia, permesso rinnovato per un anno circa un mese prima.

(3-07798)

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che:

a) il quotidiano *Il Giorno* nella sua edizione del 30 marzo 1983 pubblicava un

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

servizio da Bangkok,, sul caso dei 31 giovani italiani condannati per droga;

b) le condizioni di detenzione dei trentuno cittadini italiani incarcerati nelle prigioni di Bang Kuang e Bangkok sono semplicemente spaventose. « Molti sono ridotti a vegetali non riconoscono più nessuno, non sanno più nemmeno parlare la loro lingua », racconta la madre di uno degli sventurati. La notte i detenuti vengono legati al muro con le catene; il cibo è quello che è, e quindi tutti soffrono di malattie dell'apparato digerente; la droga in queste prigioni circola liberamente, e anche quelli che non erano del tutto drogati, lo sono adesso, forse in modo irre recuperabile. « La frase che mi dicono più spesso mio figlio e gli altri italiani quando vado a trovarli, è questa: stiamo perdendo il cervello - racconta un familiare -. Se qualcuno rifiuta di comprare la droga, che vendono le guardie, incorre in severe punizioni »;

c) durissima viene descritta la condizione delle uniche due donne condannate in Thailandia: Giuliana Fargnoli, condannata a 25 anni per 300 grammi di eroina e Donatella Canali, condannata nel 1978, assieme al marito Luigi, a 10 anni. I due non si vedono da allora, e la prigione femminile, dove le due donne sono rinchiusi, viene definita « spaventosa »;

d) risulta che i thailandesi sono disposti a rimandare al loro paese questi 31 giovani, ad un paio di condizioni. La prima è che i primi quattro anni della condanna vengano comunque scontati in Thailandia; per il resto della pena deciderà la magistratura italiana. Per alcuni condannati a 20 anni di prigione per il possesso di tre o cinque grammi di eroina, significherebbe la libertà. In questo senso occorrerebbe firmare un trattato, così come hanno fatto statunitensi ed inglesi, e, ultimamente, i francesi, con il ministro Cheysson -

se il Governo non ritenga urgente ed opportuno assumere le necessarie iniziative al fine di recuperare trentun cittadini

italiani, « sepolti vivi », e condannati a quello che è stato definito un « inferno senza ritorno ». (3-07799)

BELLUSCIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se risulti agli atti giudiziari, relativi a vicende terroristiche degli ultimi anni, che il sostituto procuratore della Repubblica di Milano, dottor Antonio Bevere, aderente alla corrente di « Magistratura democratica »:

1) sia stato il tramite di un incontro tra il professor Toni Negri e il giudice Alessandrini, prima che questi venisse barbaramente ucciso;

2) abbia informato il gruppo « Autonomia », tramite gli avvocati Spazzali e Cappelli, che alla magistratura erano giunte le prove di incontri tra il professor Negri ed il delinquente comune Casirati, condannato per il sequestro e l'uccisione dell'ingegner Saronio, incontri avvenuti presso l'abitazione del docente padovano, prima che quel delitto venisse consumato.

Per sapere inoltre se il dottor Antonio Bevere sia lo stesso che nel 1977, parlando al congresso di Rimini di « Magistratura democratica » aveva affermato testualmente: « Astenersi dal denunciare che l'ordine democratico è turbato dalle ordinanze illegittime del Ministro dell'interno; astenersi dal denunciare che è la legge Reale uno dei più diabolici fattori criminogeni esistenti nella nostra società e che quindi questa legge va abrogata e non utilizzata; astenersi dal denunciare gli immancabili risvolti antidemocratici dell'illusione repressiva prevalente nella sinistra storica, vuol dire identificare la funzione del giudice democratico in quella del giudice "onesto", ma politicamente subalterno alle forze politiche dominanti. Questi silenzi contribuiscono a rafforzare il capitalismo ».

Per sapere, infine, se, in caso di risposte affermative, chi di dovere abbia inteso promuovere o si proponga di farlo, una indagine per accertare se la presenza del dottor Antonio Bevere sia compati-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

bile con il prestigio e la funzione dell'ordine giudiziario, fermo restando il diritto di ciascun cittadino italiano, garantito dalla Costituzione, di esprimere liberamente le proprie opinioni, ma non di collaborare e di essere parte attiva in gruppi su cui grava il pesante sospetto di essere componente del movimento eversivo che tanti lutti e rovine ha seminato nel nostro paese. (3-07800)

CATALANO, GIANNI E CRUCIANELLI.
— *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - in relazione alla crisi dell'azienda « Zanussi » ed in particolare dello stabilimento di Pordenone - se non ritenga ormai improrogabile una convocazione delle parti al fine di avviare concretamente l'opera di mediazione finora solo interlocutoria ed ufficiosa. (3-07801)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali direttive intenda dare e quali misure il Governo intenda adottare al fine di garantire in Italia un servizio postale all'altezza di un paese civile e progredito.

Gli interpellanti denunciano come intollerabile la situazione attuale nella quale, tanto per fare un esempio, persino i vaglia telegrafici giungono a destinazione a distanza di giorni.

(2-02504) « PAZZAGLIA, BAGHINO, PARLATO ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e del tesoro, per conoscere - considerato che gli enti locali, con in testa i comuni, continuano a sperperare in modo indegno miliardi avvalendosi del fatto che non hanno controlli e possono fare quello che vogliono, in quanto le cosiddette commissioni provinciali di controllo sono composte da elementi dei vari partiti e quindi non possono esercitare alcuna valida funzione - se il Governo non ritenga di assumere iniziative per predisporre seri e ferrei controlli sulle spese dei comuni, delle province e delle regioni, al fine di eliminare quel cerchio di controllori-controllati stabilendo che le commissioni di controllo siano composte da funzionari dello Stato, che non abbiano rapporti con i vari partiti, considerando che questa è la premessa se effettivamente si vuole stroncare l'inammissibile spreco del pubblico denaro, ponendo dei limiti alle attività di questi enti locali stabilendo delle regole precise di comportamento;

per sapere inoltre se il Governo non ritenga assurdo dover constatare che semplici assessori comunali o regionali si trasformino in ministri degli esteri, recandosi con facilità in tutti i paesi del mon-

do, in compagnia di segretarie e funzionari, gravando sempre le spese sul pubblico denaro (si vedano i casi degli assessori comunali di Roma, Nicolini che va in India ed in Belgio, Doria che si reca negli Stati Uniti, e non sono unici, perché anche quelli di Torino sono andati all'estero col denaro pubblico);

per sapere altresì se il Governo non ritenga porre allo studio iniziative per evitare che i comuni continuino nella facile erogazione di centinaia di milioni per « festini piazzaioli » o concedano contributi alla miriade di società pseudo culturali di vario tipo o ad associazioni di vario genere, ponendo freni anche per quanto concerne l'uso smodato delle auto di servizio, essendo inammissibile che gli assessori comunali o provinciali debbano poter disporre di auto, con autista, con considerevole aggravio sulle pubbliche finanze;

per sapere infine quali iniziative il Governo intende prendere per far cessare questa politica di spreco del pubblico denaro da parte degli enti locali che è causa prima del dissesto finanziario del paese, non essendo più possibile continuare ad aumentare i vari tributi per poi consentire alle pubbliche amministrazioni di fare scempio del pubblico denaro.

(2-02505)

« COSTAMAGNA ».

Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri per i beni culturali e ambientali, dell'interno e degli affari esteri, per sapere secondo quale linea politica il Governo intenda regolare il suo atteggiamento e i suoi doverosi interventi di aiuto, di stimolo e di controllo circa il rapporto tra lo Stato italiano e la città di Roma, capitale dello Stato, centro del Cattolicesimo (con i suoi 800 milioni di aderenti, sparsi in tutto il mondo) ed essenziale centro di riferimento per la civiltà di tutte le genti.

In particolare l'interpellante chiede di conoscere:

1) se il Governo non ritenga doveroso per lo Stato italiano contribuire in

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

modo più adeguato alle spese sostenute dalla città di Roma in quanto capitale di Italia;

2) se il Governo non ritenga che la città di Roma costituisca con le sue antichità, con i suoi monumenti e opere d'arte, con i suoi centri di cultura e spirituali, con la sua tradizione e nome, con la sua stessa posizione geografica, un centro di interesse e richiamo (con enormi, non sfruttate, potenzialità di ogni genere) di sicuro interesse nazionale e di sicuro peso e richiamo internazionale;

3) se in particolare il Governo - per quanto riguarda i grandi interventi di ricerca archeologica e di sviluppo urbanistico della capitale - non ritenga che sia doveroso riaffermare, di fronte a manifeste proteste e invadenze di carattere locale, il dovere e il diritto dello Stato ad avere un peso decisivo nelle grandi scelte (utili, possibili o auspicabili);

4) se il Governo non ritenga doveroso e urgente un richiamo alla attuale amministrazione di Roma:

a non pretendere di ritenersi primo e esclusivo « competente » in materie di interesse e valore non solo nazionali ma internazionali;

ad assolvere anzitutto i doveri fondamentali di ogni amministrazione locale che attengono alla soluzione quotidiana dei problemi di vita della città (da quelli del traffico e quelli del buon funzionamento dei servizi di nettezza urbana a quelli essenziali della disciplina e dello sviluppo urbanistico);

5) se il Governo non ritenga in particolare doveroso richiamare l'amministrazione comunale di Roma a dare finalmente attuazione (come « operazione chiave » per il rinnovamento e lo sviluppo della città) alla realizzazione del piano regolatore 1959-62 (frutto di un intenso dibattito pienamente democratico, sociale, politico e culturale) che ha per obiettivo uno sviluppo decentrato della città, in particolare attraverso la realizzazione di nuovi centri direzionali e di un nuovo grande si-

stema viario capace di sostenere e garantire la difficile operazione del decentramento;

6) se il Governo non ritenga infine che interesse della città e dell'intera Nazione italiana sia che finalmente [ora che sono stati superati i difficilissimi periodi della ricostruzione e della dotazione per tre milioni di abitanti delle grandi strutture sociali (come scuole, ospedali e mercati) e di grandi strutture di traffico (come le due linee metropolitane e le grandi opere viarie realizzate o volute in occasione delle Olimpiadi del 1960)] la città di Roma possa sviluppare - attraverso organici e concreti interventi - tutte le sue possibilità di richiamo spirituale, di richiamo culturale, di richiamo e centro residenziale (come « residenza di Europa »), secondo prospettive e programmi oggi umiliati da ideologie e sensibilità economicistiche, materialistiche, di sfruttamento e predominio politico.

A sostegno di queste richieste l'interpellante fa presente alcune recenti dichiarazioni di esponenti dell'attuale (instabile e provvisoria) amministrazione comunale secondo le quali:

l'operazione « chiave » per il rinnovamento della città di Roma sarebbe quella del famoso, faraonico e fascista, parco archeologico da piazza Venezia alla via Appia (sindaco Vetere);

la tragica rovina del patrimonio archeologico sarebbe l'inquinamento ambientale provocato dal traffico, che lo sta distruggendo a intollerabile velocità (sovrintendente La Regina) mentre è scientificamente provato che l'inquinamento prevalente e determinante è quello degli impianti di riscaldamento;

sarebbero anzitutto « ragioni » urbanistiche a consigliare di « chiudere via dei Fori comunque, indipendentemente dai problemi degli archi e delle colonne » (ex sindaco Argan) mentre è anche qui scientificamente e sperimentalmente provato che l'unico sistema per alleggerire la pressione del traffico sul centro storico è quel-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

lo di realizzare le nuove grandi strutture viarie - del resto previste ormai da ventiquattro anni dal piano regolatore - che consentano il completamento delle attrezzature sottoviarie del Lungotevere e la realizzazione dell'anello viario di scorrimento da Porta Maggiore a Porta San Giovanni, e poi, attraverso la Passeggiata archeologica, fino ai Lungotevere nel settore meridionale.

(2-02506)

« GREGGI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere - anche in relazione alle vicende dei quotidiani *il manifesto* e *Paese Sera* - entro quale data certa è prevista la corresponsione ai giornali quotidiani e periodici, che ne hanno diritto ai sensi della legge 5 agosto 1981, n. 416, dei contributi previsti dagli articoli 22 e seguenti della predetta legge per l'anno 1981 (annualità per la quale è stato corrisposto soltanto un acconto pari al 50 per cento delle spettanze) e per l'anno 1982;

per conoscere altresì quali disposizioni siano state impartite agli organi commissariali preposti all'amministrazione dell'Ente nazionale per la cellulosa e la carta al fine di evitare ritardi nella corresponsione dei contributi per il primo semestre del 1983 alle testate in regola con gli adempimenti di legge.

(2-02507)

« BASSANINI, RODOTÀ ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri, della difesa, dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere - premesso che:

a) in passato sono già stati presentati numerosi documenti del sindacato ispettivo nei confronti del Governo in relazione al « caso De Palo-Toni », i due giornalisti italiani scomparsi dal settembre 1980 a Beirut nel Libano, documenti ai quali fino ad oggi il Governo ha omesso di dare alcuna risposta, che non fosse di evasiva « rassicurazione »;

b) da parte degli organi di informazione, in particolare radiotelevisivi, in questi anni è stato, con rare eccezioni, mantenuto un muro di silenzio attorno ad una vicenda che risultava sempre più « scottante », per l'ipotizzato coinvolgimento di appartenenti agli organi dello Stato italiano negli avvenimenti connessi alla scomparsa dei due giornalisti e alla sistematica ostruzione delle possibilità di fare luce sulla loro sorte e sulle relative responsabilità;

c) mercoledì 6 e giovedì 7 aprile 1983 numerosi organi di stampa hanno reso noto che il generale Giuseppe Santovito, ex-comandante del SISMI, ha ricevuto una comunicazione giudiziaria e un mandato di comparizione in relazione al ruolo da lui svolto nel « caso De Palo-Toni » (il reato finora ipotizzato è quello di falsa testimonianza);

d) il quotidiano *la Repubblica* del 10 aprile 1983, in un articolo intitolato « L'inchiesta sui due giornalisti scomparsi in Libano. Legato al traffico d'armi il " giallo Toni-De Palo " arriva in commissione P 2 », si interroga sul ruolo avuto dal segretario generale del Ministero degli affari esteri, Francesco Malfatti, « membro di diritto del CESIS », che « sarebbe sempre stato aggiornato sui risultati delle due inchieste parallele (giunte, come è noto, ad opposte conclusioni) », riferendosi alle inchieste condotte dallo stesso Ministero degli affari esteri tramite l'allora ambasciatore a Beirut Stefano D'Andrea e dal SISMI, tramite il colonnello Stefano Giovannone, allora in servizio nel Libano;

e) numerosi servizi, in particolare dopo l'incriminazione del generale Santovito, sono stati dedicati al « caso De Palo-Toni » da altri organi di stampa quotidiani, tra i quali *Il Tempo*, *Paese Sera* e *La Stampa*, oltre ad una ricostruzione pubblicata dal mensile *Il Messaggero di Sant'Antonio* datato 7 aprile 1983, intitolato « Caso De Palo: Graziella forse è viva » -;

1) se il Governo non ritenga doveroso riferire finalmente in modo esauriente

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

riente alla Camera dei deputati le iniziative finora assunte dai vari organi istituzionali interessati nelle indagini sulla vicenda, al di là della specifica competenza della magistratura, il cui operato è tuttora coperto da segreto istruttorio;

2) se il Governo non ritenga necessario aprire una propria inchiesta di carattere amministrativo sull'operato del generale Santovito e degli altri ufficiali, funzionari o diplomatici che siano stati, a vario titolo, coinvolti nella vicenda;

3) se in ogni caso, al di là dell'operato della magistratura inquirente, il Governo non ritenga urgente e necessario, per quanto di propria competenza, assumere una specifica iniziativa sul piano politico-diplomatico sia nei confronti delle autorità del Libano, sia nei confronti dei rappresentanti e dirigenti dell'OLP, l'organizzazione con la quale era stato organizzato il viaggio in Libano dei giornalisti Graziella De Palo e Italo Toni e il cui massimo dirigente Yassir Arafat aveva dato ripetute assicurazioni positive in particolare sulla sorte di Graziella De Palo, rimaste poi senza esito alcuno.

(2-02508) « BOATO, AJELLO, PINTO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere -

premesso che la legge 5 agosto 1981, n. 416, dispone l'erogazione di contributi per copia stampata ai giornali quotidiani e che tali provvidenze sono condizionate al rispetto da parte degli organi di stampa di precisi requisiti in materia di chiarezza della proprietà;

premesso ancora che tra gli obblighi posti dalla legge ne esiste uno a carico della Presidenza del Consiglio dei ministri relativo alla emanazione di norme per l'attuazione della legge stessa -:

se non ritenga del tutto incompatibile con le previsioni di automaticità nella erogazione dei contributi di cui alla legge n. 416 la decisione di resistere in giudizio

contro la richiesta del giornale *il manifesto* che, avendo ottemperato alle condizioni di legge, ha chiesto la erogazione dei relativi contributi; e ancor più quella di insistere nell'opposizione dopo che il pretore aveva ritenuto legittima e fondata tale richiesta, in relazione al grave e forse irreparabile danno che la mancata erogazione dei contributi determina per *il manifesto*;

se non ritenga di dover comunque dare disposizioni per la immediata liquidazione dei contributi dovuti al giornale *il manifesto* e agli altri giornali quotidiani.

(2-02509) « MACCIOTTA, BASSANINI, BERNARDI ANTONIO, PAVOLINI, CAFIERO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere - dinanzi alla improvvisa decisione della proprietà del quotidiano *Paese Sera* di cessare le pubblicazioni e di mettere in cassa integrazione tutti i dipendenti - come il Governo intenda intervenire con immediatezza per convocare le parti, costringere la proprietà al confronto, ricercare ogni possibile via di soluzione di una vicenda che, oltre a pregiudicare gravemente la libertà e il pluralismo dell'informazione, mette in pericolo il posto di lavoro di centinaia di giornalisti, amministrativi, tecnici e poligrafici.

(2-02510) « POCETTI, BASSANINI, CAFIERO, FURIA, MACCIOTTA, PAVOLINI, BERNARDI ANTONIO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere:

1) quale sia il giudizio del Governo sulla vicenda di *Radio radicale*;

2) quale sia il giudizio del Governo sulla vicenda del quotidiano *il manifesto*;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

3) quale sia il giudizio del Governo sulla vicenda del quotidiano *Paese Sera*;

4) per quale motivo, in particolare, il Governo abbia tentato - bloccato dall'intervento della magistratura amministrativa - di stroncare l'attività di *Radio radicale*;

5) per quale motivo il Governo sia inadempiente rispetto alle provvidenze economiche previste dalla legge sull'editoria, inadempienza il cui prolungarsi rischia di determinare la crisi finanziaria forzata de *il manifesto*;

6) per quale motivo, nonostante il dettame della legge sull'editoria sulla « trasparenza » della proprietà delle testate, sia tuttora sconosciuta la reale struttura proprietaria di *Paese Sera*, che ora cerca di determinare la definitiva chiusura di questo quotidiano;

7) quali iniziative intenda assumere il Governo per rispondere tempestivamente ai propri compiti istituzionali in materia di editoria giornalistica e per garantire la libertà di stampa e il pluralismo della informazione.

(2-02511) « BOATO, PINTO, AJELLO ».

MOZIONE

La Camera,

premesso che rispetto alla situazione al dicembre 1979 sono emersi nuovi orientamenti in governi, forze politiche e nell'opinione pubblica, in Europa e negli USA, circa l'installazione in Europa dei missili *Pershing 2*, *Cruises* e *SS-20*;

premesso inoltre che, a livello diplomatico, vengono ricercate nuove soluzioni che possano bloccare la corsa al riarmo nucleare,

impegna il Governo

a sospendere la decisione di installare entro il 1983 i missili previsti dal piano di riammodernamento della NATO e comunque, qualora anche entro tale data non fosse stata raggiunta un'intesa, a non procedere automaticamente all'installazione.

(1-00248) « BOATO, AJELLO, PINTO, GALANTI GARRONE ».

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 APRILE 1983

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma